# LA GUERRA DEL FUOCO

## di J.H.Rosny

BOMPIANI

Titolo originale
LA GUERRE DU FEU

Traduzione di
DECIO CINTI

© 1932 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
Via Mecenate 91 - Milano

II edizione "I Grandi Tascabili" gennaio 1988

# PARTE PRIMA

## I

### La morte del fuoco.

Gli Ulhamr fuggivano nella notte spaventosa. Erano come pazzi pel dolore e per la stanchezza , e tutto pareva loro irreparabilmente vano, di fronte alla suprema calamità: — il Fuoco era morto. Lo avevano sempre mantenuto acceso, in tre gabbie, da quando l'orda si era formata. Quattro donne e due guerrieri lo avevano incessantemente nutrito, giorno e notte.

Nei tempi più avversi come nei tempi propizii, esso aveva sempre ricevuto dai suoi attenti custodi la sostanza che gli dà vita; riparato dalla pioggia, dagli uragani, dalle inondazioni, aveva superato i fiumi e le paludi,

senza mai cessare d'inazzurrarsi al mattino e d'insanguinarsi la sera. La sua faccia possente allontanava il Leone Nero e il Leone Giallo, l'Orso delle Caverne e l'Orso Grigio, il Mammut, la Tigre e il Leopardo; i suoi denti rossi proteggevano l'uomo contro il vasto mondo. Esso dava ogni gioia. Traeva dalle carni un odor saporoso, induriva le punte degli schidioni, spezzava la pietra dura; le membra ricevevano da lui una dolcezza piena di vigore; esso rassicurava l'orda nelle tremule foreste, sulla savana sconfinata, in fondo alle nere caverne. Era il Padre, il Custode, il Salvatore, pure essendo più feroce, più terribile dei Mammut, quando fuggiva dalla gabbia e divorava gli alberi.

Il Fuoco era morto! Il nemico aveva distrutto due gabbie; l'orda, durante la fuga, aveva visto mancare, impallidire e decrescere la brace nella terza gabbia. Il Fuoco era sì debole, ormai, da non poter più mordere le erbe della palude; palpitava come un animale ammalato. Infine, non era più stato che un insetto rossigno, sempre meno vivo a ogni soffio di vento... Era svanito... E gli Ulhamr fuggivano desolati nella notte invernale.

Non v'erano stelle. Il cielo pesante toccava le acque pesanti; le piante tendevano le loro fibre fredde; s'udivano strisciare i rettili; uo-

mini, donne, fanciulli si perdevano nel buio. Quanto meglio potevano, orientandosi colla voce delle guide, gli Ulhamr seguivano una lingua di terra più alta e più dura, ma spesso dovevano procedere a guado, attraverso isolotti. Tre generazioni, già, avevano conosciuto quella strada, ma ora mancava il chiarore degli astri. Verso l'alba, l'orda cominciò ad avvicinarsi alla savana.

Un chiarore intirizzito filtrò fra le nuvole di creta e di schisto. Il vento volteggiava su acque grasse come bitume; i sauriani intorpiditi si voltolavano tra le ninfee e le sagittarie. Un airone volò via da un albero di cenere, e la savana apparve colle sue piante tremanti, sotto un vapore rossastro, fino all'orizzonte. Gli uomini si scossero, meno spossati, e, superati i canneti, si trovarono fra le erbe, sulla terra solida.

Allora, cessata la febbre di morte, molti divennero animali inerti; s'accasciarono a terra, affondarono nel riposo. Le donne resistevano più degli uomini; quelle che avevano perduti i loro figliuoli nella palude urlavano come lupe; tutte sentivano sinistramente la decadenza della razza e i giorni pesanti che s'annunciavano; alcune che avevano salvati i loro piccoli li sollevavano verso le nubi.

Fauhm, nella luce nuova, contò la sua tribù,

per mezzo delle proprie dita e di alcuni ramoscelli. Ogni ramoscello rappresentava le dita delle due mani. Egli contava male; vide però che rimanevano quattro ramoscelli di guerrieri, oltre a sei ramoscelli di donne e tre, circa, di fanciulli, più alcuni vecchi.

E il vecchio Goûn, che sapeva contare meglio di tutti gli uomini, disse che rimanevano appena un uomo su cinque, una donna su tre e un fanciullo su dieci. Allora, quelli che non dormivano sentirono l'immensità del disastro. Compresero che la loro stirpe era minacciata nelle sue fonti e che le forze del mondo divenivano più formidabili. Ormai, essi avrebbero dovuto aggirarsi sulla terra miseri e ignudi.

Per quanto fosse forte, Fauhm disperò. Non aveva più fiducia alcuna nella sua statura possente, nelle sue braccia enormi. La sua larga faccia sulla quale s'agglomeravano peli duri, i suoi occhi gialli come quelli dei leopardi esprimevano una stanchezza schiacciante. Egli guardava le ferite che gli avevan prodotte la lancia e la freccia nemiche, e a quando a quando beveva dal proprio avambraccio il sangue che ne sgorgava ancora.

Come tutti i vinti, rievocava il momento in cui per poco non era stato vincitore. Gli Ulhamr si precipitavano alla carneficina; egli spaccava teste con la sua clava. Fra poco si

sarebbero annientati gli uomini, rapite le donne, ucciso il Fuoco nemico, e già gli Ulhamr si promettevano di cacciare su nuove savane, in nuove foreste ricche di selvaggina. Poi, qual vento era passato su di loro?... Perchè gli Ulhamr avevano cominciato a volteggiare nella paura, mentre le loro ossa, anzichè quelle dei nemici, si spezzavano sotto i colpi, mentre le viscere loro, anzichè quelle dei nemici, rosseggiavano al sole, e mentre i nemici vittoriosi invadevano il campo e rovesciavano i Fuochi sacri? Così s'interrogava l'anima di Fauhm, pesante e lenta. Essa si ostinava su quel ricordo, come la iena s'accanisce su uno scheletro, e non voleva sentirsi vinta, non voleva ammettere una inferiorità della propria energia, del proprio coraggio, della propria ferocia.

La luce s'alzò in tutta la sua forza. S'espandeva sulla palude, frugava nel fango, asciugava la savana. Erano in lei la gioia del mattino, la freschezza delle carni vegetali. L'acqua parve più leggera, meno perfida e meno torbida. L'acqua agitava sfaccettature argentee fra le isole di verderame; irradiava lunghi brividi di malachite e di perle, sfoggiava zolfi pallidi, luccicori di mica, e il suo odore era più dolce attraverso i salici e gli ontani. Se-

condo le alternative degli adattamenti e delle circostanze, trionfavano le alghe, scintillava il giglio degli stagni o la ninfea gialla, sorgevano gli àcori acquatici, le euforbie palustri, le sagittarie, si aprivano golfi di ranuncoli dalle foglie d'aconito, meandri di musco vilioso, d'epilobie rosee, di cardamine amare, giungle di canne e di giuncheti in cui pullulavano le galline acquatiche, le cicogne, le arzavole, i pivieri, le pavoncelle dai riflessi di giada, la pesante ottarda e l'anitra selvatica. Degli aironi stavano ritti come sentinelle in riva alle insenature rossastre; delle gru piombavano, sbatacchiando le ali, su un promontorio; il luccio dentato s'avventava contro le tinche, e le ultime libellule filavano via, sprazzi di fuoco verde, in rapidi zigzag di lazzulite...

Fauhm guardava gravemente la sua tribù. Il disastro incombeva su di essa come una covata di rettili: gialla di mota, scarlatta di sangue, verde di alghe, essa esalava un odore di febbre e di carne putrescente. V'erano uomini ripiegati su sè stessi come pitoni, altri allungati come sauriani, e alcuni rantolavano, strozzati dalla morte. Le ferite divenivano nere, orribili negli addomi e più ancora nelle teste, ove le allargava la spugna sanguinolenta dei capelli. Quasi tutti sarebbero guariti, poichè

i più gravemente colpiti erano rimasti cadaveri sull'altra riva o nelle acque.

Fauhm, staccando gli occhi dai dormenti, esaminò quelli che soffrivano più amaramente per la sconfitta che per la stanchezza. Molti erano bei campioni della razza degli Ulhamr. Facce dure, cranii bassi, mascelle violente. La loro pelle era fulva, non nera; quasí tutti avevano torso e membra villosi. Erano dotati di sensi finissimi, e il loro odorato, specialmente, poteva gareggiare con quello delle bestie. Avevano occhi grandi, spesso feroci, talvolta truci, la cui bellezza si rivelava vivissima nei fanciulli e in alcune giovani donne. Quantunque il loro tipo li avvicinasse alle nostre razze inferiori, ogni confronto sarebbe illusorio. Le tribù paleolitiche vivevano in un'atmosfera profonda; la loro carne conteneva una giovinezza che non tornerà più, fiore di una vita di cui solo in modo imperfetto possiamo immaginare l'energia e la veemenza.

Fauhm alzò le braccia verso il sole, con un lungo urlo:

— Che faranno gli Ulhamr, senza il Fuoco? — gridò. — Come vivranno sulla savana e nella foresta? Chi li difenderà contro le tenebre, e il vento invernale? Dovranno mangiare la carne cruda e la pianta amara; non

potranno più scaldare le loro membra; la punta dello schidione resterà molle. Il Leone, la Bestia-dai-Denti-laceranti, l'Orso, la Tigre, la Grande Iena li divoreranno vivi nella notte! Chi ci ridarà il Fuoco? Colui che saprà riaverlo sarà il fratello di Fauhm; avrà tre parti di caccia, quattro parti di bottino; avrà Gammla, figlia di mia sorella, e quando io morrò, il bastone del comando sarà suo!

Allora Naoh, figlio del Leopardo, si levò e disse:

— Mi si diano due guerrieri dalle gambe forti e veloci, e andrò io a prendere il Fuoco, dai Figli del Mammut o dai Divoratori d'Uomini, che hanno i loro territorî di caccia sulle rive del Fiume Doppio.

Fauhm lo guardò senza benevolenza. Naoh era, fra gli Ulhamr, il più alto, e le sue spalle continuavano a crescere. Non v'era guerriero che fosse agile quanto lui, nè altrettanto resistente alle corse. Egli atterrava Moûh, figlio del Bisonte, la cui forza era quasi uguale a quella di Fauhm. E Fauhm lo temeva. Soleva imporgli le fatiche più ripugnanti, lo allontanava spesso dalla tribù, lo esponeva volontieri alla morte.

Naoh, dal canto suo, non amava affatto il capo; ma si esaltava alla vista di Gammla, lunga, flessuosa e misteriosa, dalla capiglia-

tura simile a un folto fogliame. Se l'avesse avuta per moglie, l'avrebbe trattata con dolcezza, poichè non gli piaceva veder sui volti il timore, che li rende estranei.

In altri tempi, Fauhm avrebbe accolto assai male le parole di Naoh. Ma egli piegava ora sotto il disastro. Forse pensava che un'alleanza col Figlio del Leopardo gli avrebbe giovato; e, d'altronde, gli sarebbe stato facile condannarlo a morte. Volgendosi verso il giovane, disse:

— Fauhm ha una lingua sola. Se tu saprai riportarci il Fuoco, avrai Gammla, senza pagare in cambio alcuna taglia, e sarai il figlio di Fauhm.

Il capo parlava tenendo alta la mano, parlava con lentezza, con asprezza e con disprezzo. Poi egli fece un cenno a sua nipote Gammla.

Ella s'avanzò, tutta tremante, alzando verso di lui i suoi occhi mutevoli, pieni dell'umido fuoco dei fiumi.

La mano rude di Fauhm si abbattè sulla sua spalla. Ed egli gridò, con tutto il suo orgoglio selvaggio:

— Quale fra tutte le figlie degli uomini è meglio fatta di questa? Ella può portare sulle spalle una cerva, può camminare senza venir meno dal sole dell'alba al sole della sera, può sopportare la fame e la sete, sa preparare le

pelli degli animali, sa attraversare un lago nuotando. Darà dei figli indistruttibili. Se Naoh ci riporterà il Fuoco, verrà a prendersela senza dare nè accette, nè corna, nè conchiglie, nè pellicce!

Allora Aghoo, figlio dell'Uro, il più villoso degli Ulhamr, s'avanzò, pieno di cupidigia:

— Aghoo vuol conquistare il Fuoco. Andrà lui, coi suoi fratelli, a spiare i nemici oltre il fiume, e se non morrà d'accetta o di lancia, o straziato dal dente della Tigre o dall'artiglio del Leone Gigante, restituirà agli Ulhamr il Fuoco, senza il quale essi sono deboli come i cervi o le saighe.

Della sua faccia, non si vedeva altro che una bocca orlata di carne cruda e due occhi omicidi. Basso e tarchiato, aveva braccia lunghissime e spalle enormi; tutto il suo essere aveva un'espressione di forza rugosa, instancabile e spietata. Non si sapeva quanto fosse grande la sua forza; egli non l'aveva esercitata nè contro Fauhm, nè contro Moûh, nè contro Naoh. Si sapeva soltanto che era una forza enorme. Egli non se ne serviva in alcuna lotta pacifica: tutti coloro che l'avevano affrontato avevano dovuto soccombere, sia ch'egli li avesse mutilati, sia ch'egli li avesse addirittura soppressi, aggiungendo i loro cranii ai suoi numerosi trofei.

Aghoo viveva lontano dagli altri Ulhamr, coi suoi due fratelli, villosi come lui, e con parecchie donne ridotte a una schiavitù spaventosa. Quantunque gli Ulhamr praticassero normalmente una grande durezza verso sè stessi e una ferocia implacabile verso gli altri, essi temevano tutti nel figlio dell'Uro l'eccesso delle loro virtù. Un'oscura avversione era sorta intorno a lui, prima alleanza di tutta una folla contro un pericolo immanente.

Un crocchio s'era intanto formato intorno a Naoh, al quale veniva rimproverata soltanto la moderazione nella vendetta. Ma questo difetto, attribuito a un guerriero assai temibile, piaceva a quanti non potevano vantare muscoli possenti nè membra veloci.

Fauhm detestava Aghoo quanto il figlio del Leopardo, e lo temeva di più. La forza villosa e insidiosa dei tre fratelli sembrava invincibile. Se uno dei tre voleva la morte di un uomo, tutti e tre la volevano. Chiunque avesse dichiarato guerra ai tre fratelli avrebbe dovuto esterminarli o perire.

Il capo aspirava ad averli per alleati. Ma essi gli sfuggivano, murati nella loro diffidenza, incapaci di credere alle parole, agli atti stessi degli esseri, irritati dalla benevolenza e incapaci di comprendere qualsiasi lusinga. Comprendevano soltanto il terrore. Fauhm,

non meno diffidente e non meno spietato, aveva nondimeno le qualità di un capo: sentiva quindi la necessità dell'indulgenza verso i suoi partigiani, la necessità della lode, in certi casi, e di qualche manifestazione di cordialità intima, rara, esclusiva, tenace.

Rispose con una deferenza brutale:

— Se il Figlio dell'Uro ridarà il Fuoco agli Ulhamr, Gammla sarà sua, egli diverrà il secondo uomo della tribù, e a lui obbediranno tutti gli uomini quando il Capo sarà assente.

Aghoo ascoltava con aria brutale: i suoi occhi tondi s'indurirono di minaccia.

— La Figlia della Palude apparterrà al Figlio dell'Uro; chiunque gliela toccherà sarà distrutto!

Queste parole irritarono Naoh, che accettò violentemente la sfida e proclamò:

— Gammla sarà di colui che riporterà il Fuoco agli Ulhamr!

— Aghoo lo riporterà!

I due uomini si guardavano. Fino a quel giorno non era esistito fra loro alcun motivo di lotta. Coscienti della loro forza, senza gusti comuni nè rivalità immediate, evitavano d'incontrarsi, non andavano mai a caccia insieme. Ora il discorso di Fauhm aveva generato l'odio.

Aghoo, che fino a quel giorno non aveva mai guardato Gammla al suo passare furtivo sulla

savana, condannava già a morte qualsiasi rivale. Non ebbe da prendere alcuna risoluzione; la sua risoluzione era già in ogni sua fibra.

Naoh lo sapeva. Strinse l'accetta nel pugno sinistro e lo schidione nel destro. Alla sfida di Aghoo, i fratelli di costui sorsero muti, minacciosi e formidabili. Gli somigliavano straordinariamente, più fulvi di lui, letteralmente coperti di ruvidi peli rossi. Avevano occhi cangianti come le elitre dei càrabi. La loro agilità era inquietante quanto la loro forza.

Tutti e tre, pronti ad uccidere, fissavano Naoh. Ma un mormorio minaccioso sorse dalla folla dei guerrieri. Anche coloro che biasimavano in Naoh la debolezza dei suoi odî non avrebbero voluto vederlo perire, dopo la fine deplorevole di tanti altri Ulhamr e mentre appunto egli prometteva solennemente di riportare il Fuoco. Tutti sapevano che la sua mente era ricca di stratagemmi, tutti sapevano ch'egli era instancabile e abilissimo, inoltre, nell'arte di mantener viva la più esigua fiamma e di farla rinascere fra le ceneri. Molti, anche, avevano fede nella sua fortuna.

Veramente, anche Aghoo aveva la pazienza e l'astuzia che fanno riuscire le imprese, ma gli Ulhamr comprendevano l'inutilità di un duplice tentativo. Cominciò dunque a manife-

starsi un tumulto: i partigiani di Naoh, incoraggiandosi con grandi clamori, si schierarono a battaglia.

Per quanto coraggioso, il Figlio dell'Uro non disprezzava la prudenza. Egli stimò opportuno evitare la lotta in quel momento. E Goûn-dalle-ossa-dure parlò allora alle menti brumose della folla:

— Vogliono dunque, gli Ulhamr, scomparire dal mondo? Dimenticano forse che i nemici e le acque hanno già distrutto tanti e tanti guerrieri? Ne rimane uno su quattro che ne avevamo. Tutti coloro che possono servirsi dell'accetta, dello spiedo e della clava devono vivere! Naoh e Aghoo sono fortissimi fra gli uomini che cacciano nella foresta e sulla savana. Se uno di essi morisse, gli Ulhamr sarebbero indeboliti più che se avessero a perdere altri quattro dei loro... La Figlia della Palude servirà colui che ci restituirà il Fuoco. L'orda vuole che così sia.

— E così sia! — approvarono molte ruvide voci.

Anche le donne, temibili pel loro numero, per la loro forza quasi intatta, per l'unanimità del loro sentimento, proclamarono:

— Gammla apparterrà all'uomo che ci ridarà il Fuoco!

Aghoo alzò le spalle. Esecrò la folla, ma non

giudicò opportuno sfidarla. Sicuro di precedere Naoh, si riservò di combattere contro quel rivale al primo incontro e di sopprimerlo. E il suo petto si gonfiò di un'orgogliosa certezza di superiorità.

## II.

### I Mammut e gli Uri.

Era l'alba del giorno successivo. Il vento alto soffiava tra la nuvolaglia, mentre sulla terra e sulla palude, l'aria pesava torpida, odorosa e calda. Tutto il cielo vibrava come un gran lago, e pareva vi si agitassero alghe, ninfée e pallide canne. L'aurora vi sparse le sue schiume chiare; si allargò, straripò in lagune di zolfo, in golfi di berillo, in fiumi di madreperla rosea.

Gli Ulhamr, rivolti verso quel fuoco immenso, sentivano, in fondo alle anime loro, crescere qualcosa che era quasi un culto e che gonfiava ugualmente le piccole cornamuse degli uccelli, fra le erbe della savana e nei giuncheti della palude. Ma dei feriti gemettero, arsi dalla sete; il corpo d'un guerriero morto

illividiva alla luce: un animale nottivago gli aveva mangiata la faccia.

Goûn balbettò lamenti vaghi, quasi ritmici, e Fauhm fece gettare il cadavere nelle acque.

Poi l'attenzione della tribù si rivolse unicamente ai conquistatori del Fuoco, Aghoo e Naoh, pronti a partire. I tre fratelli villosi erano armati di clava, d'accetta, di schidione e di zagaglia con punta di silice. Naoh faceva assegnamento sull'astuzia piuttosto che sulla forza, e aveva preferito ad altri guerrieri più robusti due giovani agili e capaci di resistere in una lunga corsa. Questi erano muniti d'accetta, di schidione e di zagaglie. Naoh prese, oltre a queste armi, la clava di quercia: un grosso ramo, appena dirozzato e indurito al fuoco. Egli preferiva quest'arma ad ogni altra e l'adoperava anche contro i grandi carnivori.

Fauhm si rivolse prima al Figlio dell'Uro:

— Aghoo venne alla luce prima del Figlio del Leopardo. Egli sceglierà il suo cammino. Se egli andrà verso i Due Fiumi, Naoh costeggerà le paludi, dirigendosi verso l'orizzonte ove scompare li Sole... Se invece egli costeggerà le paludi, Naoh andrà verso i Due Fiumi.

— Aghoo non sa ancora quale direzione sceglierà! — protestò l'Uomo villoso. — Egli cercherà il Fuoco, e potrà andare la mattina verso il fiume, la sera verso la palude. Il cacciatore

che segue il cinghiale non sa dove lo ucciderà.

— Aghoo potrà cambiar strada più tardi... — disse Goûn, raccogliendo mormorii d'approvazione. — Egli non può partire contemporaneamente verso l'orizzonte dove muore il Sole e verso i Due Fiumi... Deve scegliere!

Nella sua anima oscura, il Figlio dell'Uro capì che avrebbe commesso un errore opponendosi alla volontà del capo, sopratutto perchè così avrebbe provocata la diffidenza di Naoh. E volgendo intorno, sulla folla, il suo sguardo di lupo, esclamò:

— Aghoo partirà verso l'orizzonte dove muore il Sole!

Fece un cenno imperioso ai suoi fratelli, e s'incamminò, seguìto da questi, lungo la palude.

Naoh fu meno rapido nella sua decisione. Desiderava sentirsi ancora negli occhi l'immagine di Gammla. Stava costei sotto un frassino dietro al crocchio formato dal Capo, da Goûn e dai Vecchi. Naoh s'avanzò; la vide immobile, col viso rivolto verso la savana. Ella si era messi tra i capelli dei fiori di sagittaria e una ninfea color di luna. Pareva che la sua pelle effondesse una luce, più viva di quella dei freschi fiumi e della carne verde degli alberi.

Naoh respirò l'ardore di vivere, il desiderio

inquieto e inestinguibile, la volontà formidabile che riproduce gli animali e le piante. Il suo cuore si gonfiò tanto, ch'egli si sentì soffocare, pieno di tenerezza e di violenza. Chiunque lo separasse da Gammla era già detestabile, per lui, quanto i Figli del Mammut o i Divoratori d'Uomini.

Alzò la destra armata di accetta, e disse:

— Figlia della Palude, Naoh non ritornerà, scomparirà nella terra, o nelle acque, o nel ventre delle iene, se non potrà riportare il Fuoco agli Ulhamr... A Gammla, egli porterà in dono delle conchiglie, delle pietre azzurre e delle corna d'uro.

A queste parole, ella avvolse il guerriero in uno sguardo in cui palpitava una gioia infantile. Ma Fauhm, agitandosi con impazienza, osservò:

— I Figli dell'Uro sono già scomparsi dietro i pioppi...

Naoh si mosse, allora, dirigendosi verso il Sud.

Naoh, Gaw e Nam camminarono per tutto quel giorno sulla savana. Essa era ancora in pieno rigoglio: le erbe vi si succedevano, foltissime, come sul mare si succedono le onde. L'immensa prateria si piegava sotto la brezza, crepitava sotto il sole, effondeva nello spazio

l'anima innumerevole dei suoi profumi. Era minacciosa e feconda, monotona nel suo complesso, varia nei suoi particolari, e produceva animali e fiori, uova e semi in ugual numero. Tra le foreste di graminacee, le isole di ginestre, le penisole di èriche, s'insinuavano la piantaggine, l'iperico , le saggine, i ranuncoli, le achillee, i sileni e le cardamine. Qua e là, la terra ignuda viveva la vita lenta del minerale, superficie primordiale in cui la pianta non ha potuto fissare le sue colonne instancabili. Intorno, riapparivano le malve e le rose selvatiche, le felci, le centauree, il trifoglio rosso. i piracanti stellati.

Sorgeva una collina, s'incavava una valletta; un pantano stagnava, pullulante d'insetti e di rettili; qualche masso erràtico ergeva il suo profilo mastodontico; si vedevano corse rapidissime di antilopi, di lepri, di saighe, balzi di lupi o di cani; si vedevano alzarsi ottarde e pernici, librarsi agilmente i colombi, le gru ed i corvi. Cavalli, onagri e zebre galoppavano a branchi. Un orso grigio, con dei gesti da grossa scimmia, più forte della tigre e terribile quasi quanto il Leone Gigante, s'aggirò sulla terrà verde; degli uri, grandi tori selvaggi, apparvero all'orizzonte.

Naoh, Nam e Gaw sostarono, la sera, appiè d'un poggio. Non avevano attraversata la de-

cima parte della savana, e non vedevano davanti a loro che le mobili onde delle erbe. La terra era piana, uniforme e malinconica; tutti gli aspetti del mondo si formavano e si scomponevano nelle vaste nuvole del crepuscolo. Davanti ai loro fuochi innumerevoli, Naoh pensava alla piccola fiamma che doveva conquistare. Pareva potesse bastargli salire in cima a un colle e protendere un ramo di pino, per rapire una scintilla ai braceri che consumavano tutto l'Occidente.

Poi le nubi s'annerirono. Un abisso purpureo durò a lungo in fondo allo spazio, le pietruzze lucenti delle stelle apparivano l'una dopo l'altra, l'alito della notte cominciò ad effondersi nell'aria.

Naoh, assuefatto al rogo delle veglie, luminosa barriera posta davanti al mare delle tenebre, sentì allora la propria debolezza. L'orso grigio avrebbe potuto sopraggiungere, o il leopardo, o la tigre, o il leone, quantunque raramente le belve s'addentrassero tanto nella savana. Oppure, un branco di uri avrebbe potuto sommergere, coi suoi formidabili flutti schiaccianti, la fragile carne umana; e i lupi, anche, costituivano un pericolo, poichè il numero dava loro la forza feroce delle grandi belve e poichè la fame li armava di coraggio.

I tre guerrieri si nutrirono di carne cruda.

Fu un pasto triste, perchè privo del buon profumo delle carni arrostite. Poi Naoh s'accinse a vegliare pel primo. Tutto il suo essere aspirava la notte. Egli era una forma meravigliosa in cui penetravano tutte le cose sottili dell'Universo. Con la vista, coglieva le fosforescenze, le forme pallide, gli spostamenti dell'ombra, e saliva fra gli astri; con l'udito, distingueva le voci della brezza, i crepitii dei vegetali, il volo degl'insetti e degli uccelli da preda, i passi e lo strisciare delle bestie; distingueva in lontananza il guaito dello sciacallo, il ridere della iena, l'urlo dei lupi, il grido dell'ossìfrago, lo scricchiolìo delle locuste. Per le sue narici, penetravano l'alito del fiore innamorato, il gaio aroma delle erbe, il fetore delle belve, l'odore muschiato e nauseante dei rettili. La sua pelle, infine, trasaliva a mille tenui variazioni del freddo e del caldo, dell'umidità e dell'aridità, a tutte le sfumature della brezza. E così egli viveva di tutto ciò che empiva lo Spazio e il Tempo.

Non era facile nè semplice, una tal vita, bensì dura e piena di minacce. Tutto ciò che la costruiva poteva distruggerla; essa non avrebbe durato se non per mezzo della vigilanza, della forza, dell'astuzia, di un'instancabile lotta contro le cose.

Naoh spiava, nelle tenebre, i denti che reci-

dono, gli artigli che straziano, l'occhio di fuoco dei mangiatori di carne. Molti di essi sentivano negli uomini degli animali possenti, e non s'indugiavano. Passarono iene dalle mascelle più terribili di quelle dei leoni; ma esse rifuggivano dalla lotta e cercavano carne morta. Passò un branco di lupi, che sostarono, come per concertarsi: conoscevano la potenza del numero e si sentivano forti quasi quanto gli Ulhamr. Ma non erano affamati, e si decisero a continuare a seguire delle tracce di antilopi. Passarono dei cani, paragonabili ai lupi, e urlarono a lungo intorno all'altura. Ora minacciavano tutti insieme, ora alcuni del branco s'avvicinavano cauti, come in esplorazione. Essi non assalivano volentieri l'animale verticale. Un tempo, avevano vissuto in gran numero intorno all'orda, divorandone i rifiuti e partecipando alle cacce. Goûn aveva fatto alleanza con due cani, gettando loro ogni giorno viscere ed ossa d'animali. Essi erano periti in un combattimento contro il cinghiale, e un'alleanza con gli altri cani era divenuta impossibile, poichè Fauhm, assunto il comando, aveva ordinato un gran massacro di quelle bestie.

L'amicizia dei cani seduceva Naoh, che intuiva in essa una forza nuova, una maggior sicurezza e un maggior potere. Ma nella sa-

vana, solo con due guerrieri, ne concepiva sopratutto il pericolo. Avrebbe, d'altronde, tentata la cosa con un piccolo numero di quelle bestie, non già con tutto un branco.

I cani, intanto, andavano restringendo il loro cerchio; i loro urli divenivano rari, il loro ansare si sentiva vicino. Naoh se ne preoccupò. Prese un sasso, lo lanciò sull'animale più audace, gridando:

— Badate! Abbiamo degli schidioni e delle clave che possono atterrare l'Orso, l'Uro e il Leone!

Il cane, colpito dal sasso e sorpreso dalle inflessioni della voce, fuggì via. Gli altri si chiamarono, si riunirono, come per deliberare. Naoh scagliò un altro sasso:

— Siete troppo deboli, per combattere con gli Ulhamr! Andate a inseguire le saighe e a lottare coi lupi. Il cane che oserà ancora avvicinarsi vedrà le sue viscere.

Destati dalla voce del loro capo, Nam e Gaw si rizzarono. E le bestie, al vedere quelle nuove ombre minacciose, si decisero a ritirarsi.

Naoh marciò per sette giorni, evitando le insidie del mondo. Esse andavano crescendo, quanto più s'avvicinava la foresta. Questa, quantunque fosse ancora distante parecchie

giornate, s'annunciava già con qualche gruppo d'alberi e coll'apparizione di qualche belva. Gli Ulhamr scorsero la Tigre e la Grande Pantera. Le notti divennero penose: i tre uomini dovevano lavorare lungamente, prima del crepuscolo, a circondarsi di ostacoli. Solevano cercare, per ricoverarsi, le caverne, le rocce, le forre, e stavano lontani dagli alberi. Nell'ottavo e nel nono giorno patirono la sete. La terra non offriva più nè sorgenti, nè stagni; il deserto delle erbe cominciava a impallidire; rettili asciutti luccicavano fra le pietre; gl'insetti diffondevano dovunque una inquietante palpitazione: filavano via nell'aria immota, in spirali di rame, di giada, di madreperla; s'avventavano sulla pelle dei guerrieri e vi affondavano i loro acri pungiglioni.

Quando l'ombra del nono giorno divenne lunga e la terra parve intenerirsi, più fresca, un odore d'acqua scese dalle colline, e si vide in lontananza un branco di uri che si dirigeva verso il sud. Allora Naoh disse ai suoi compagni:

— Potremo bere prima del tramonto! Gli uri vanno a dissetarsi.

Nam, figlio del Pioppo, e Gaw, figlio della Saiga raddrizzarono i loro corpi aridi. Erano uomini agili e dubbiosi. Bisognava dar loro il coraggio, la rassegnazione, la resistenza al

dolore, la fiducia. Essi offrivano in cambio la loro docilità, plastici come l'argilla, proclivi all'entusiasmo, pronti a dimenticare la sofferenza e a gustare la gioia. E poichè essendo soli si sarebbero facilmente sgomentati davanti all'immensità della terra e agli animali, s'adattavano volentieri all'unione; così Naoh sentiva in loro dei prolungamenti della propria energia. Le loro mani erano agili, i loro piedi eran dotati di grande destrezza, gli occhi loro vedevano a grandissima distanza, le loro orecchie erano sensibilissime. Un capo poteva ottenere da simili uomini un aiuto sicuro; bastava ch'essi conoscessero la sua volontà e il suo coraggio. Ora, fin dal giorno della partenza i loro cuori si erano sempre più affezionati a Naoh. Questi rappresentava, per loro, una personificazione della razza, la potenza umana davanti al mistero crudele dell'Universo, il protettore che li assisterebbe, mentre scaglierebbero il rampone o vibrerebbero l'accetta. E, talvolta, quando egli li precedeva nell'ebbrezza del mattino, felice della sua alta statura e del suo ampio petto, Nam e Gaw fremevano di una esaltazione selvaggia e quasi affettuosa, mentre tutto l'essere loro s'offriva aperto al Capo, come il faggio si offre alla luce.

Naoh *sentiva* tutto ciò assai meglio che non

lo comprendesse; si sentiva accresciuto da quei due esseri legati alla sua sorte, sentiva di essere, ora, un'individualità multipla, più complicata, più sicura di vincere e di sventare le insidie.

Ombre lunghe si staccavano dal basso degli alberi, le erbe si gonfiavano di linfe abbondanti, e il sole, più giallo e più grande quanto più scivolava verso l'abisso, faceva luccicare il branco degli uri come un fiume dalle acque fulve.

Gli ultimi dubbî di Naoh si dissiparono : al di là dell'incavatura delle colline, l'abbeveratoio era sicuramente vicino. Glielo diceva il suo istinto, glielo accertava il numero sempre crescente degli animali che seguivano lo stesso cammino degli uri. Nam e Gaw lo sapevano anch'essi; le loro narici si dilatavano alle fresche esalazioni dell'acqua.

— Bisogna precedere gli uri — disse Naoh.

Egli temeva infatti che l'abbeveratoio fosse angusto, e che quei giganteschi animali ne ostruissero le sponde. I guerrieri accelerarono la loro marcia, per giungere prima del branco all'incavatura delle colline.

Pel loro numero, per la prudenza dei vecchi tori e per la stanchezza dei più giovani, gli uri procedevano lentamente. Gli Ulhamr guadagnarono terreno. Altre creature seguivano

la stessa tattica. Si vedevano correre le saighe leggiere, i cervi, i muffloni, gli emioni, e galoppare trasversalmente dei branchi di cavalli. Molti animali oltrepassavano già il valico.

Naoh riuscì a precedere di molto gli uri. Egli ed i suoi compagni avrebbero potuto bere senza fretta. Quando giunsero alla collina più alta, i tori selvaggi erano a mille cubiti più indietro.

Nam e Gaw accelerarono ancora la marcia; la loro sete cresceva. Girarono intorno alla collina, si addentrarono nel valico. L'Acqua apparve, finalmente, madre creatrice, più benefica del fuoco stesso e meno crudele di questo: era quasi un lago, che si estendeva alla base di una barriera di rocce, tagliato da parecchie penisole, nutrito, a destra, da un fiume che precipitava, a sinistra, in un abisso. Vi si poteva accedere per tre vie: il fiume stesso, il valico che gli Ulhamr avevano superato e un altro valico, fra le rocce e una delle colline. Da ogni altra parte, grandi massi basaltici sbarravano il passo.

I guerrieri salutarono con grida di gioia la lucida distesa d'acque. Dorata dal sole al tramonto, essa placava la sete delle saighe, dei piccoli cavalli tarchiati, degli onagri dagli zoccoli fini, dei muffloni dalla faccia barbuta,

di alcuni caprioli più furtivi delle foglie cadenti, di un vecchio cervo la cui fronte sembrava producesse un albero. Un cinghiale truce, attaccabrighe e brutale, era il solo, fra tanti animali, che bevesse senza timore. Gli altri, colle orecchie mobili, cogli occhi sospettosi, con continui abbozzi di fuga, manifestavano la legge della vita, l'incessante inquietudine dei deboli.

Ad un tratto, tutte le orecchie si rizzarono, tutti i musi scrutarono l'ignoto. Fu un movimento rapido, sicuro, apparentemente disordinato; cavalli, onagri, antilopi, muffloni, caprioli, cervi, fuggirono via pel valico occidentale, sotto i raggi scarlatti. Solo il cinghiale rimase, volgendo intorno i piccoli occhi sanguigni fra le setole delle palpebre. E comparvero dei lupi, di una razza grande, lupi di foresta e di savana, dalle zampe lunghe, dalle mascelle robuste, dagli occhi vicinissimi, e i cui sguardi, anzichè divergere, come quelli degli erbivori, convergevano verso la preda. Naoh, Nam e Gaw tenevano pronti lo schidione e la zagaglia, mentre il cinghiale alzava le sue zanne uncinate e russava formidabilmente. Coi loro occhi astuti, colle loro nari intelligenti, i lupi valutarono il nemico, e giudicandolo temibile si slanciarono ad inseguire le bestie che fuggivano.

Seguì una calma profonda, e gli Ulhamr, dopo aver finito di bere, tennero consiglio. Il crepuscolo era imminente; il sole precipitava dietro le rocce. Era troppo tardi per continuare il viaggio; dove avrebbero passata la notte?

— Gli uri si avvicinano! — disse Naoh.

Ma nello stesso momento egli volgeva il capo verso il valico ad ovest... I tre guerrieri stettero in ascolto, poi si stesero a terra.

— Gli animali che vengono da quella parte non sono uri! — mormorò Gaw.

E Naoh affermò:

— Sono mammut!

Esaminarono sommariamente i luoghi: il fiume sboccava fra la collina basaltica e una muraglia di porfido rosso, diagonalmente percorsa da una sporgenza abbastanza larga pel passaggio di una grande belva. Gli Ulhamr salirono lungo quella sporgenza.

L'acqua si precipitava nell'abisso di pietra, in un'ombra eterna. Alcuni alberi, atterrati dalle frane o sradicati dal loro stesso peso, si protendevano orizzontalmente sull'abisso; altri sorgevano dalla profondità, sottili e d'una lunghezza eccessiva, impiegando tutta la loro energia ad inalzare un ciuffo di foglie nella regione della pallida luce; e tutti, divorati da un musco folto come il vello degli orsi, stran-

golati dalle liane, putrefatti dai funghi, davano prova dell'indistruttibile pazienza dei vinti.

Nam per primo scoprì una caverna. Bassa e poco profonda, essa si addentrava nella roccia irregolarmente. Gli Ulhamr non vi penetrarono subito; vi frugarono lungamente collo sguardo.

Infine, Naoh precedette i compagni, abbassando il capo e dilatando le narici. Dèlle ossa erano sparse al suolo, con dei frammenti di pelli, delle corna di cervo, delle mascelle diverse. L'abitatore di quell'asilo doveva essere un cacciatore possente e temuto: Naoh continuava a fiutare l'odore ch'esso aveva lasciato.

— Questa è la caverna dell'Orso grigio — disse infine... — Ma è vuota da più di una luna.

Nam e Gaw non conoscevano affatto quella belva formidabile, poichè gli Ulhamr si aggiravano in regioni frequentate specialmente dalla Tigre, dal Leone, dall'Uro, dal Mammut, anche, ma nelle quali l'Orso grigio era assai raro. Naoh lo aveva incontrato durante una spedizione in terre lontane; gli erano note la sua ferocia, cieca come quella del Rinoceronte, la sua forza quasi uguale a quella del Leone Gigante, la sua violenza coraggiosa e inestinguibile.

La caverna era abbandonata, forse perchè

l'Orso vi aveva rinunciato, o perchè si era forse allontanato per qualche settimana o per una stagione, o perchè era morto nell'attraversare il fiume... Convinto che la belva non sarebbe tornata, quella notte, Naoh decise di occupare il suo asilo. Mentre comunicava ai compagni questa sua decisione, un rumore immenso vibrò lungo le rocce e lungo il fiume: gli Uri erano venuti! Le loro voci possenti come il ruggito dei leoni, suscitavano tutti gli echi di quello strano territorio.

Naoh non rimaneva indifferente a quel formidabile rumore: ne era anzi profondamente turbato. Infatti, l'uomo si asteneva dal cacciare il Bisonte e l'Uro. Quei tori colossali giungevano ad una statura, ad una forza, ad un'agilità destinate a diminuire incalcolabilmente nei loro discendenti. I loro polmoni s'empivano di un ossigeno più ricco; le loro facoltà erano, se non più sottili, almeno più vivaci e più lucide di quelle dei tori delle epoche più vicine a noi. Ed essi, consci della loro potenza, non temevano belva alcuna, se non per quelli fra loro, che, deboli, o feriti, o pigri, rimanevano soli e lontani dal branco nella savana.

I tre Ulhamr uscirono dalla caverna. I loro petti trasalirono al grandioso spettacolo; i loro cuori ne comprendevano la selvaggia ma-

gnificenza; la loro mentalità oscura ne intuiva, senza pensiero, la energica bellezza. Essi avevano come un presentimento dell'emozione tragica che avrebbe generato, dopo secoli di secoli, la poesia dei grandi barbari.

Erano appena usciti dalla penombra, quando sorse un altro clamore che recise il primo come un'accetta fende la carne di una capra. Erano grida membranose, meno gravi, meno ritmiche, più deboli dei ruggiti degli uri; ma annunciavano il più forte degli animali che s'aggiravano sulla faccia della terra.

In quell'epoca, il Mammut dominava invincibile. La sua statura allontanava la Tigre e il Leone, scoraggiava l'Orso grigio. L'uomo non avrebbe mai potuto lottare contro di lui; solo il Rinoceronte, cieco e stupido, osava talvolta affrontarlo. Il Mammut era agile, rapido, instancabile, capace di superare i monti, ed era inoltre riflessivo e dotato di una memoria tenace. Afferrava, lavorava e misurava la materia colla sua proboscide, scavava la terra coi suoi denti enormi, conduceva con saggezza le sue spedizioni e conosceva la propria supremazia. La vita gli era facile; il suo sangue era generosissimo; non si può dubitare che la sua coscienza fosse più lucida, che la sua sensibilità fosse più sottile di quella dell'elefante, avvilito dalla lunga vittoria dell'uomo.

Avvenne che i capi degli Uri e quelli dei Mammut s'avvicinassero all'acqua contemporaneamente. I mammut, secondo la loro regola, vollero passare pei primi. Era una regola che per solito non provocava alcuna opposizione da parte degli uri. Nondimeno, alcuni di questi ultimi s'irritarono, assuefatti com'erano a veder sempre cedere gli altri erbivori. Erano, d'altronde guidati da tori che conoscevano poco il mammut.

Gli otto tori che si trovavano alla testa del branco erano giganteschi; il più alto era di volume uguale a quello di un rinoceronte. Sitibondi, impazienti, vedendo che i mammut volevano passare prima di loro, essi emisero il loro lungo grido di guerra, alto il muso, gonfia la gola come una cornamusa.

I mammut barrirono. Erano cinque vecchi maschi; i loro corpi sembravano colline, le loro zampe grossi alberi; avevano zanne lunghe dieci cubiti, capaci di trapassare le querce; le loro proboscidi parevano pitoni neri; le loro teste, rocce. Si muovevano entro una pelle grossa e rugosa come la scorza dei vecchi olmi. Dietro di essi, veniva il lungo branco color d'argilla...

Coi loro occhietti mobilissimi fissi sui tori, i vecchi mammut sbarrarono il passaggio, placidi, imperturbabili e meditabondi. Gli otto uri,

dalle pupille pesanti, dai dorsi montuosi, dalla testa crespa e barbuta, dalle corna arcuate e divergenti, agitarono le loro criniere arruffate e motose. In fondo al loro istinto, sentivano la superiorità dei nemici; ma i ruggiti del branco comunicavano loro una vibrazione bellicosa. Il più forte, il capo dei capi, abbassò la sua fronte massiccia, le sue corna lucenti; si slanciò come un enorme proiettile, rimbalzò contro il mammut più vicino. Colpito a una spalla, e quantunque avesse attutito il colpo frustando colla proboscide l'assalitore, il colosso cadde sulle ginocchia. L'uro allora continuò la lotta con la tenacia della sua razza. Aveva un certo vantaggio; il suo corno acutissimo reiterava i colpi, mentre il mammut non poteva servirsi, e malamente, che della proboscide. In quell'enorme lotta di muscoli enormi, l'uro fu il furore che s'avventa, fu una tempesta d'istinti, che si rivelavano nei grossi occhi torbidi, nella nuca vibrante, nel muso bavoso e nei movimenti sicuri, netti, veloci, ma monotoni. Se fosse riuscito ad atterrare l'avversario e a squarciargli il ventre, dove la pelle era meno grossa e la carne più sensibile, avrebbe vinto.

Il mammut lo intuiva; si sforzava di evitare la caduta completa, e il pericolo non faceva che accrescere la sua imperturbabilità. Uno

scatto gli sarebbe bastato, per rialzarsi; ma l'uro non desisteva dai suoi assalti veementi.

Dapprima, la lotta aveva sorpresi gli altri maschi. I quattro mammut e i sette tori stavano gli uni di fronte agli altri, in un'attesa formidabile. Nessuno mostrò di voler partecipare al combattimento: ognuno si sentiva minacciato. I mammut furono i primi a dar segni d'impazienza. Il più alto soffiò poderosamente, agitò le grandi orecchie membranose, simili a giganteschi pipistrelli, e s'avanzò. Quasi nello stesso momento, quello che era stato assalito dal toro sferzò con un violentissimo colpo di proboscide le zampe dell'avversario, che barcollò alla sua volta. Il mammut allora si rialzò. Le due enormi bestie erano di nuovo una di fronte all'altra. Un gran furore turbinava ora nel cranio del mammut, che, alzata la proboscide, con un barrito metallico, mosse all'assalto. Le sue zanne ricurve investirono l'uro e fecero scricchiolare le sue ossa; poi, obliquando, il mammut calò violentemente la proboscide sul nemico. Con una rabbia di continuo crescente, gli squarciò il ventre, gli calpestò le lunghe viscere e le costole spezzate. Le sue mostruose zampe si copriron di sangue.

La spaventosa agonia dell'uro si perse in un tumulto di gridi: la battaglia fra i grandi maschi era cominciata. I sette uri, i quattro

mammut s'avventavano in una cieca mischia, paragonabile a quei pànici nei quali l'animale perde ogni controllo su sè stesso. I due branchi furono pervasi da una furia vertiginosa; il muggito profondo dei grandi tori, simile al ruggito dei leoni, cozzava collo stridulo barrito dei mammut; l'odio sollevava quelle vaste onde di corpi massicci, quei torrenti di teste, di corna, di zanne e di proboscidi.

I capi maschi combattevano con terribile furore: le mostruose strutture tumultuavano in un'agitazione confusa e continua, in un immenso rimescolìo di carni schiacciate, ferite, impastate di dolore e di rabbia.

Al primo urto l'inferiorità del numero era sembrata pericolosa per i mammut. Uno di questi fu atterrato da tre tori, un altro si trovò costretto a difendersi soltanto; ma gli altri due riportarono una rapida vittoria. Scagliatisi insieme sui loro antagonisti, li avevano trapassati, schiacciati, stritolati. Impiegavano più tempo, ora, a calpestarli, di quanto ne avessero impiegato a sconfiggerli. Infine, visti in pericolo i loro compagni, si volsero contro gli altri nemici: i tre uri che s'accanivano sul colosso abbattuto furono assaliti improvvisamente e atterrati tutti insieme. Due furono subito stritolati dalle zampe dei mammut, il terzo riuscì a rialzarsi e a fuggire. La sua

fuga determinò anche quella dei tori che combattevano ancora. Il branco degli uri conobbe il contagio del terrore. Fu dapprima un turbamento, come all'appressarsi di un uragano, un silenzio, un'immobilità strana che sembrarono propagarsi attraverso la moltitudine; poi si diffusero nel branco un ondeggiar di teste, un calpestìo simile a uno scrosciare di pioggia, e cominciò una fuga torrenziale, una fuga che divenne una battaglia nella stretta del valico troppo angusto. Ogni animale si era trasformato in energia fuggente, in proiettile di pànico, e i più forti atterravano i deboli, i più veloci passavano, correndo, sui dorsi degli altri. Le ossa scricchiolavano come alberi abbattuti dal ciclone.

I mammut non si curavano d'inseguire i vinti: una volta di più avevano dato prova della loro potenza invincibile, una volta di più si sentivano padroni della terra. E la colonna dei giganti color d'argilla, dai lunghi peli ruvidi, dalle criniere arruffate, s'allineò in riva al lago e si mise a bere in modo sì formidabile da far calare il livello dell'acqua nelle insenature.

Dai fianchi delle colline, frotte di bestie leggiere, ancora spaventate dalla lotta, guardavano bere i mammut. Anche gli Ulhamr li contemplavano, assorti nello stupore di un

grande episodio della natura. E Naoh, confrontando gli animali sovrani con Nam e con Gaw, confrontando le braccia esili, le gambe sottili, i torsi stretti dei due compagni con le zampe possenti come querce, coi corpi alti come rocce, dei mostruosi animali, sentiva la piccolezza e la fragilità dell'uomo, sentiva l'umiltà della sua vita errante sulla faccia immensa delle savane. Egli pensava anche ai leoni gialli, ai leoni giganti e alle tigri di cui prevedeva l'incontro nella foresta vicina, e rifletteva che l'uomo e il cervo, sotto le loro zampe diventano deboli come la colomba fra gli artigli dell'aquila.

## III.

### Nella caverna.

Erano trascorsi due terzi della notte. Una luna bianca come il fiore del vilucchio occhieggiava lungo l'orlo di una nuvola. Essa lasciava grondare la sua chiara luminosità sul fiume, sulle rocce tacite, e fondeva ad una ad una le ombre dell'abbeveratoio. I mammut se n'erano andati; non si scorgeva, a quando a

quando, che qualche animale strisciante, o qualche uccellaccio notturno librantesi su ali di silenzio.

Gaw, rimasto a vegliare, stava ritto all'ingresso della caverna. Era stanco; il suo pensiero, raro e fuggevole, languiva e si riaccendeva soltanto, debolmente, al passare di qualche rumore improvviso, di qualche odore nuovo o più forte, o al cadere e al risollevarsi del vento. Egli viveva in un sopore in cui tutto s'intorpidiva, tranne il senso del pericolo e della necessità di non dormire. La fuga brusca di una saiga gli fece alzare il capo. Allora travide, sull'altra sponda del fiume un'ombra massiccia che camminava oscillando. Le membra pesanti e agili ad un tempo, la testa solida, dalle mascelle affilate, una qualche bizzarra somiglianza umana, rivelavano l'orso. Gaw conosceva l'Orso delle Caverne, colosso dalla fonte convessa che viveva pacificamente nei suoi rifugi e sui suoi pascoli, piantivoro che soltanto la fame induceva talvolta a cibarsi di carne.

Ma quello che s'avanzava non pareva di questa specie. Gaw ne fu sicuro quando l'animale si profilò nel chiarore lunare. Colosso dal cranio piatto, dal pelame grigiastro, esso aveva un'andatura nella quale l'Ulhamr riconobbe la sicurezza, la minaccia e la ferocia dei car-

nivori: era l'orso grigio, rivale dei grandi felini.

Gaw si ricordò delle leggende narrate dai compagni che avevano viaggiato sulle terre alte. L'orso grigio atterrava l'uro e il bisonte, e li portava facilmente, come il leopardo porta l'antilope. I suoi artigli potevano squarciare con un sol colpo il petto e il ventre di un uomo; una stretta delle sue zampe soffocava un cavallo; non temeva la tigre, nè il leone fulvo; il vecchio Goûn credeva che esso non cedesse che al Leone gigante, al Mammut e al Rinoceronte.

Il figlio della Saiga non provò il timore improvviso che avrebbe provato all'avvicinarsi di una tigre, poichè, avendo incontrato l'Orso delle Caverne, lo aveva giudicato noncurante e benevolo. Questo ricordo lo tranquillizzò, dapprima; ma l'atteggiamento della belva gli parve sempre più minaccioso, quanto più si precisava il suo profilo.

Gaw decise di ricorrere al capo.

Gli bastò toccargli una mano. L'alta statura di Naoh sorse immediatamente nell'ombra.

— Che vuole Gaw? — disse il Figlio del Leopardo avanzandosi fino alla soglia della caverna.

Il giovane nomade stese la mano verso la

cima della collina. Il volto del Capo espresse la costernazione.

— È l'Orso Grigio!

Il suo sguardo esaminava la caverna. Egli non aveva trascurato di ammucchiare presso la soglia delle pietre e dei rami. V'erano, nelle vicinanze immediate alcuni macigni, per mezzo dei quali sarebbe stato facile ostruire l'ingresso. Ma Naoh pensava piuttosto a fuggire, e la fuga non era possibile che dalla parte del piccolo lago. Se l'animale, veloce, instancabile e ostinato si fosse deciso all'inseguimento, avrebbe quasi sicuramente raggiunti i fuggiaschi.

Unica risorsa, arrampicarsi su un albero: l'orso grigio non s'arrampicava. Però, sarebbe stato capace di aspettare per un tempo indefinito, e, d'altronde non si vedevano lì intorno che degli alberi dai rami sottili.

La belva aveva scòrto Gaw, accoccolato, seminascosto fra i macigni, attento a non permettersi alcun movimento inutile? O era l'abitatore della caverna, che vi ritornava dopo un lungo viaggio? Mentre Naoh pensava a tutto questo, l'orso cominciò a scendere per la ripida china. Quando ebbe raggiunto un terreno meno incomodo, alzò il capo, fiutò l'atmosfera umidiccia e si mise a trottare. Per un

momento, i due guerrieri sperarono che si allontanasse. Ma s'arrestò, invece, nel punto in cui la sporgenza della roccia era accessibile. Ogni tentativo di fuga, ormai, sarebbe stato vano.

Al disopra della caverna, la sporgenza s'interrompeva, la roccia era a picco; al disotto, la fuga sarebbe dovuta avvenire davanti agli occhi dell'orso, che certamente avrebbe fatto a tempo ad attraversare il fiumicello e a sbarrare il passo ai tre uomini. Bisognava dunque aspettare che la belva si allontanasse, o che venisse all'assalto.

Naoh svegliò Nam, e tutti e tre si diedero a smuovere dei macigni.

Dopo qualche momento di esitazione, l'orso si decise a passare il fiume. Approdò con calma e cominciò a salire su per la sporgenza della roccia. Man mano che si avvicinava, si distingueva meglio la sua struttura muscolosa; i suoi denti luccicavano, a quando a quando, al chiarore lunare.

Nam e Gaw tremarono. L'amore della vita gonfiava i loro cuori; l'istinto della debolezza umana pesava sul loro respiro; la loro giovinezza palpitava, come palpita nel timido petto degli uccelli. Lo stesso Naoh non si sentiva tranquillo. Egli conosceva l'avversario, e sapeva che per annientare tre uomini gli sa-

rebbe bastato uno sforzo minimo. La pelle dura, le ossa di granito della belva terribile erano quasi invulnerabili. Contro di essa, la zagaglia, l'accetta e lo schidione sarebbero stati quasi inutili.

Intanto i nomadi finivano di ammucchiare i macigni; ormai non rimaneva che una stretta apertura, a destra, ad altezza d'uomo.

L'orso, quando fu vicino, agitò la testa minacciosa e guardò, sorpreso. Poichè, quantunque avesse fiutata la presenza degli uomini, quantunque avesse udito il rumore del loro lavoro, lo stupiva il veder chiuso l'asilo in cui aveva vissuto per tante stagioni. Il suo istinto oscuro gli fece intuire oscuramente una relazione fra la chiusura della caverna e gli esseri che la occupavano. D'altronde, avendo fiutato l'odore di animali deboli dei quali si proponeva di pascersi, non manifestò alcuna prudenza. Ma era perplesso.

Si stirava, al chiaro di luna, ben snodate le membra nella folta pelliccia, mostrando il largo petto argentato e dondolando la testa, conica, aguzza. Poi s'irritò ad un tratto, senza ragione, poichè era di umor tetro, brutale, inaccessibile alla gioia, ed emise grida roche. Impaziente, infine, si rizzò sulle zampe posteriori, e parve allora un uomo smisurato e villoso, dalle gambe troppo brevi, dal torso colos-

sale. Si chinò verso l'apertura rimasta, guardò fissamente dentro la caverna.

Nam e Gaw, nella penombra, tenevano pronte le loro accette; il figlio del Leopardo alzava già la sua clava. I tre uomini aspettavano che l'animale tendesse le zampe, per ferirgliele subito. Ma esso protese invece l'enorme cranio, la fronte feltrata, le labbra bavose, i denti dalle punte acutissime. Le accette vennero vibrate, la clava volteggiò, impotente fra le sporgenze dell'apertura; l'orso muggì e indietreggiò. Non era ferito: nessuna traccia di sangue gli arrossava il muso; l'agitarsi delle sue mascelle, la fosforescenza delle sue pupille rivelavano l'indignazione della forza offesa.

Nondimeno, tenne conto della lezione, e cambiò tattica. Animale scavatore, dotato di un senso raffinato degli ostacoli, sapeva che talvolta è preferibile abbatterli piuttosto che arrischiarsi in un passaggio pericoloso. Tastò la muraglia, la spinse: essa vibrò agli urti formidabili.

L'orso, aumentando il suo sforzo, lavorando di spalle, spingendo anche con la testa, ora si avventava contro la barriera, ora l'attirava a sè cogli artigli lucenti. Non tardò, così, a farne cadere una parte, e, scoperto un punto debole, la fece oscillare. Allora, si accanì sullo stesso

punto, tanto più favorevole, inquantochè le braccia degli uomini erano troppo corte per giungervi. D'altronde, essi non persero tempo in inutili sforzi: Naoh e Gaw, inarcandosi contro i macigni, riuscirono ad impedire che oscillassero alle spinte dell'orso, mentre Nam, affacciato all'apertura, aspettava il momento propizio per piantare una freccia nell'occhio della belva.

L'assalitore si accorse in breve che il punto debole non cedeva più a suoi sforzi. Quel mutamento incomprensibile che smentiva la sua lunga esperienza lo stupì e lo esasperò. Si fermò, sedette sul deretano, osservò la muraglia, la fiutò, agitando il capo con un'aria di incredulità. Infine, credette forse di essersi ingannato, ritornò verso l'ostacolo, diede una zampata, una spallata ai macigni, e avendo constatato che la resistenza non cessava, s'abbandonò alla brutalità del suo carattere.

L'apertura rimasta lo ipnotizzò; comprendendo che era l'unico passaggio possibile, si scagliò violentemente verso di esso. Una zagaglia sibilò e lo colpì presso una palpebra, ma senza rallentare il suo assalto, che fu irresistibile. Tutta quella viva macchina impetuosa, quell'ammasso di carne in cui il sangue scorreva come un torrente, centuplicò le proprie energie: e la barriera crollò.

Naoh e Gaw erano balzati verso il fondo della caverna; Nam fu afferrato dalle zampe mostruose. Egli non pensava affatto a difendersi; fu simile all'antilope raggiunta dalla grande pantera, al cavallo atterrato dal leone: stese le braccia, spalancata la bocca, aspettò la morte in una crisi di torpore. Ma Naoh, dapprima sorpreso, non tardò a riacquistare l'ardore combattivo che genera i capi e mantiene viva la specie. Come Nam si abbandonava rassegnato, così egli si abbandonò tutto alla lotta. Gettò l'accetta, che giudicò inutile, afferrò a due mani la clava di quercia, irta di nodosità, e mosse all'assalto.

La belva lo vide avanzarsi. Rinunciò ad annientare subito la debole preda che palpitava fra le sue zampe, e proiettò contro l'avversario, fulmineamente, tutta la propria forza, mentre appunto l'Ulhamr vibrava il suo colpo. La clava toccò il segno per prima. Piombò sulla mascella dell'orso, e una delle sue punte toccò le nari. Per quanto caduto di sbieco e non abbastanza efficace, il colpo produsse tanto dolore, che la belva piegò indietro senza potersi servire degli artigli e dei denti. Il secondo colpo del nomade, seguendo immediatamente il primo, rimbalzò sul cranio indistruttibile dell'enorme animale, che, riavutosi, riassaliva già, freneticamente.

Ma l'Ulhamr, si rifugiò nell'ombra, dietro una sporgenza della roccia, cosicchè, nel momento supremo, il grande slancio dell'orso s'infranse violentemente contro il basalto, in un urto doloroso.

Mentre la belva barcollava stordita, Naoh le si riavvicinò obliquamente, e, con un gran grido di guerra, le vibrò sulle lunghe vertebre un altro colpo della sua mazza pesantissima. Le vertebre scricchiolarono; la belva, indebolita anche dall'urto contro la roccia, vacillò sulle proprie zampe, e Naoh, ebbro di selvaggia energia, continuò a colpirla, senza un istante di tregua, alle nari, alle zampe, alle mascelle, mentre Nam e Gaw le squarciavano il ventre a colpi d'accetta.

Quando finalmente il mostro cessò di agitarsi, i nomadi si guardarono, muti, ansanti. Fu un momento prodigioso: Naoh poteva ormai essere considerato come il più forte di tutti gli Ulhamr e di tutti gli uomini, poichè nè Fauhm, nè Hoo, figlio della Tigre, nè alcuno dei misteriosi guerrieri dei quali Goûndalle-ossa-dure rievocava spesso la memoria, avevano mai abbattuto un orso grigio a colpi di clava. E la leggenda si scolpì nel cranio dei giovani, per esser poi trasmessa alle generazioni future e nutrirne l'orgoglio e le spe-

ranze... Ma non era affatto sicuro che Nam, Gaw e Naoh non dovessero perire nel loro tentativo di riconquista del Fuoco.

## IV.

### Il Leone Gigante e la Tigre.

Era trascorsa una luna. Da molti giorni, Naoh, procedendo sempre verso il sud, aveva lasciate le savane e attraversava la foresta. Questa sembrava interminabile, interrotta, tratto tratto, da isole d'erbe e di pietre, da laghi, da stagni e da avvallamenti. Era, generalmente, in declivio, ma saliva qua e là fino ad altezze inattese, cosicchè produceva tutte le specie di piante, tutte le varietà di animali.

Vi si potevano incontrare la tigre, il leone giallo, il leopardo, l'uomo degli alberi, che viveva solitario con alcune femmine, e la cui forza era molto superiore a quella degli uomini comuni, e la iena, e il cignale, e il lupo, e il daino, e il cervo, e il capriolo, e il mufflone... Il rinoceronte vi trascinava la sua pesante corazza; forse vi si sarebbe anche tro-

vato il Leone Gigante, divenuto rarissimo, poichè la sua estinzione era cominciata da centinaia di secoli.

S'incontrava anche il mammut, devastatore di alberi che stroncava e sradicava anche i maggiori colossi vegetali, e il cui passaggio equivaleva, nella foresta, all'inondazione e al ciclone.

In quella regione formidabile, i nomadi trovavano cibo in abbondanza; ma sapevano di essere alla loro volta una preda per i mangiatori di carne. Procedevano con prudenza, in triangolo, in modo da esplorare maggiore spazio. I loro sensi precisi li preservavano, di giorno, dai pericoli innumerevoli. D'altra parte, i loro nemici più temibili cacciavano soltanto nelle tenebre. Di giorno, le belve non avevano lo sguardo pronto, come gli uomini, e il loro olfatto non era paragonabile a quello dei lupi. Questi sarebbero stati avversarî assai pericolosi, per la loro tenacia e per la loro astuzia, ma la foresta li nutriva lautamente, e non pensavano affatto a cimentarsi con nemici minacciosi quali erano gli Ulhamr. Fra gli orsi, il più possente, il gigante delle caverne, non assaliva animale alcuno, se non era tormentato dalla fame. Erbivoro, esso trovava di continuo nella foresta, di che saziare pacificamente la propria voracità. E l'orso

grigio che s'aggirava solo accidentalmente lontano dalle regioni fresche, ricche di acque, era rarissimo.

Tuttavia, le giornate erano sempre piene di pericolose avventure, pei tre uomini, e le notti erano terribili.

Gli Ulhamr sceglievano con cura i luoghi d'asilo, e solevano fermarsi assai prima del tramonto. Spesso, si ricoveravano in qualche cavità; talvolta invece si circondavano di macigni, o, rifugiatisi in qualche forra profonda, moltiplicavano ostacoli tutt'intorno. Certe sere sostavano in mezzo a qualche gruppo d alberi molto vicini l'uno all'altro e vi si fortificavano.

Soffrivano specialmente per la mancanza del fuoco. Nelle notti senza luna, pareva loro di essere entrati per sempre nelle tenebre, che pesavano sulle loro carni e li inghiottivano. Ogni sera, essi guardavano ansiosamente da ogni parte, fra gli alberi, abbandonandosi ad una oscura speranza di veder brillare una fiamma, che sarebbe smisuratamente cresciuta divorando i rami morti. Ma non vedevano che le scintille remote delle stelle, o gli occhi vicini fosforescenti, di qualche animale, e si sentivano oppressi dalla loro debolezza e dall'immensità crudele. Forse avrebbero sofferto meno se fossero stati in mezzo all'orda, tra

la folla agitantesi dei loro simili. Nella solitudine sconfinata, i loro cuori avevano freddo...

La foresta si aprì. Mentre il paese degli alberi continuava ad empire l'occidente, una pianura si allargò immensa, ad oriente, per metà savana e per metà coperta di folti cespugli, con rari gruppi d'alberi. L'erba la difendeva contro i grandi vegetali, aiutata dagli uri, dai bisonti, dai cervi, dalle saighe, dagli emioni e dai cavalli, che si pascevano di germogli. Scortato da pioppi neri, da salici cinerei, da tremule, da ontani, da giunchi e da canne, un fiume scorreva verso l'est. Alcuni massi erràtici sorgevano, qua e là, alti e rossigni; e quantunque fosse ancora giorno chiaro, grandi ombre si allungavano sulla terra.

I nomadi osservavano con diffidenza quel territorio: certo dovevano passarvi numerosissimi animali, nell'ora in cui la luce si estingue. Si affrettarono quindi a bere, poi esplorarono i dintorni. Quasi tutti i massi erràtici erano solitarî e non potevano servir d'asilo. Alcuni, in gruppo, avrebbero dovuto essere adattati a rifugio mediante un lungo lavoro di fortificazione. E i tre uomini, scoraggiati, stavano per decidersi a ritornare nella foresta, quando Nam fermò la propria attenzione su certi massi enormi, vicinissimi l'uno all'al-

tro, due dei quali si toccavano colle loro sommità, e che limitavano una cavità con quattro aperture. Le prime tre erano tali da consentire l'accesso di animali più piccoli dell'uomo, quali i lupi, i cani, le pantere. Per la quarta, avrebbe potuto passare un guerriero di robusta struttura, purchè strisciasse a terra; ma pareva anch'essa impraticabile pei grandi orsi, pei leoni, per le tigri.

A un cenno del loro compagno, Naoh e Gaw accorsero. Temettero, dapprima, di non poter penetrare nel rifugio. Ma Naoh, allungandosi sull'erba e strisciando, entrò senza sforzo e tornò fuori facilmente.

Così, essi avevano trovato un ricovero più sicuro di tutti quelli di cui si erano accontentati fino a quel giorno, poichè i massi erano di tal mole e tanto profondamente incastrati nel suolo, che nemmeno un branco di mammut avrebbe potuto smuoverli o disgiungerli. Lo spazio, all'interno, non mancava: dieci uomini vi sarebbero stati comodamente.

La prospettiva di una notte assolutamente tranquilla rallegrò i nomadi. Per la prima volta, dal giorno della loro partenza, avrebbero potuto beffarsi di tutti i carnivori. Mangiarono, crudo, un cerbiatto, e delle noci côlte nella foresta, poi si rimisero ad osservare il territorio. Qualche vecchio cervo, qualche ca-

priolo, correvano verso l'acqua; dei corvi s'alzavano a volo, con un gracchiar bellicoso; un'aquila si librava all'altezza delle nuvole. Poi si vide una lince slanciarsi ad inseguire un'arzavola, e si scorse un leopardo strisciare furtivamente tra i salici.

Le ombre si allungavano sempre più, si moltiplicavano, coprivano rapidamente la savana. Il sole calava dietro gli alberi, simile a un gran bracere circolare, e s'avvicinava l'ora in cui la vita carnivora avrebbe dominato sulle solitudini. Ma non s'udiva voce alcuna che l'annunciasse. L'aria era piena soltanto di un innocente cinguettìo di passeri, che, solitarî o a stormi, lanciavano verso il sole il loro rapido inno; inno di rimpianto e di timore, inno che accoglieva la grande notte sinistra.

Poi un uro uscì, solo, dalla foresta. D'onde veniva? Quale avventura lo aveva isolato? S'era indugiato, o aveva invece dovuto, dopo aver camminato troppo velocemente, fuggire a caso, minacciato da qualche nemico o dalle meteore?... I nomadi non se lo domandavano. La passione della preda li dominava, in quel momento, poichè i cacciatori della loro tribù, che si astenevano dall'assalire i branchi di grandi erbivori, non solevano trascurare le buone occasioni che offrivano loro gli animali solitarî, specialmente se stanchi o feriti.

Il coraggio e la tenacia degli uri sussistono in certe razze dei nostri tori; ma l'uro era più intelligente. La specie era in quell'epoca al suo apogeo. Rapidi, vivo il respiro, dotati di un senso chiaro del pericolo, e di un'astuzia complessa, quei possenti organismi si aggiravano forti, magnifici, sul pianeta, come dominatori.

Naoh sorse, bello di minacciosa audacia. Dopo la vittoria su una belva, nessuna azione era più gloriosa che quella di abbattere un grande erbivoro. L'Ulhamr si sentì nel cuore quell'istinto pel quale dura tutto ciò che fu necessario allo sviluppo del genere umano; il suo ardore cresceva, quanto più s'avvicinavano il vasto petto e le lucenti corna del toro. Ma vibrò in lui un altro istinto: quello di non distruggere invano la carne che nutre e fortifica. Ora, egli era già provvisto di carne fresca, e le prede possibili erano innumerevoli, in quella regione... Infine, ricordandosi del suo trionfo sull'orso, Naoh stimò troppo facile cosa vincere e uccidere un uro.

Abbassò dunque la zagaglia, che aveva brandito, rinunciando a una caccia nella quale avrebbe potuto rompere le sue armi. E l'uro continuò, lentamente, il suo cammino, dirigendosi verso il fiume.

Ad un tratto, i tre uomini alzarono il capo,

coi sensi dilatati dal pericolo. Il loro dubbio fu breve: Nam e Gaw, ad un cenno del Capo, strisciarono sotto i massi erràtici. Naoh stava per seguirli, quando un cervo colossale dalle corna immense balzò fuori dalla foresta. Quell'animale era tutto una vertigine di fuga. Con la testa gettata all'indietro, con la bocca grondante di schiuma scarlatta, con le zampe rimbalzanti come rami travolti da un ciclone, aveva fatto una trentina di grandi salti nella pianura, quando il nemico che lo inseguiva comparve a sua volta. Era un tigre, dalle membra tarchiate, dalle vertebre elastiche, il quale, con ognuno dei suoi balzi s'avanzava di almeno venti cubiti. Pareva che scivolasse nell'atmosfera, tanto erano flessuosi e rapidi i suoi slanci successivi. Ogni volta che toccava il suolo, il felino sembrava concedersi una breve pausa per riconcentrare la propria energia.

Nei suoi balzi meno ampii, il cervo invece non posava un istante. Ogni salto era il seguito accelerato del salto precedente. In quel periodo dell'inseguimento, esso stava perdendo terreno. Pel tigre, la corsa era appena incominciata, mentre l'animale inseguito veniva di lontano.

— Il tigre raggiungerà il gran cervo! — disse Nam con un fremito nella voce.

Naoh, che guardava anch'egli con grande passione quella caccia, osservò:

— Il gran cervo è instancabile.

A breve distanza dal fiume, il vantaggio del cervo era ridotto di più della metà. In una suprema tensione, l'animale fuggente riuscì ad aumentare la propria velocità; gli slanci dei due corpi erano, ora, ugualmente rapidi... Ma a poco a poco quelli del tigre s'accorciarono. La belva avrebbe certo rinunciato all'inseguimento, se il fiume non fosse stato vicino; ma sperò di raggiungere il cervo nell'acqua, poichè il suo corpo flessuoso eccelleva nel nuoto. Quando giunse alla riva, il cervo lo precedeva di cinquanta cubiti. Cominciò allora a nuotare con una velocità straordinaria, senza però riuscire ad avvicinarsi sensibilmente alla preda, che procedeva, nell'acqua, con rapidità quasi uguale. Fu un momento di vita o di morte. Poichè il fiume non era largo, il cervo, comunque, sarebbe giunto all'altra riva con un vantaggio non indifferente: ma se avesse esitato nell'inerpicarsi sulla ripa, sarebbe stato perduto.

Esso lo sapeva; aveva anzi tentata una deviazione per scegliere come punto d'approdo un piccolo promontorio sassoso e non troppo ripido. Ma, per quanto avesse ben calcolata la sua uscita dall'acqua, ebbe un attimo di esi-

tazione, di cui il tigre approfittò per avvicinarglisi.

Finalmente, l'erbivoro balzò fuori dal fiume. Era appena a venti passi di distanza, quando il tigre toccò terra alla sua volta e spiccò il suo primo salto. Ma fu un salto troppo frettoloso; il felino incespicò, barcollò, e ruzzolò a terra. Il gran cervo aveva vinto la partita.

La belva lo comprese, e ricordandosi di un altro grosso animale intravisto durante la sua corsa, si affrettò a riattraversare il fiumicello. L'uro era ancora in vista.

Al passaggio della caccia, esso aveva indietreggiato verso la foresta; poi era rimasto indeciso mentre il felino si allontanava e scompariva fra i canneti del fiume. Si decise infine a continuare la ritirata, ma le sue nari aspirarono un odore temuto. Tese il collo, allora, e, convinto, cercò una direzione alla sua fuga. Giunse così a breve distanza dai massi erràtici fra i quali si erano rifugiati gli Ulhamr. L'odore umano gli rammentò una lotta durante la quale, giovane e debole ancora, era stato colpito da un'arma, e deviò di nuovo.

Stava per scomparire, trottando, nella foresta, quando s'arrestò subitamente: il tigre sopraggiungeva velocissimo. Esso non temeva che l'uro, come il gran cervo, potesse sfuggir-

gli per la rapidità della sua corsa, ma lo scacco subìto lo rendeva impaziente.

Al vedere la belva, il toro, ben sapendo di non poter fare assegnamento su una velocità superiore, si decise immediatamente ad affrontare il pericolo. Bassa la testa, minaccianti le corna, piantate nel suolo le robustissime zampe anteriori, esso fu, col suo largo petto rossiccio, coi suoi grandi occhi di fuoco violetto, un bellissimo e formidabile guerriero della foresta e della prateria. Una rabbia oscura spazzava via i suoi timori. Il sangue che gli pulsava violento nel cuore era il sangue della lotta. L'istinto di conservazione si era già trasformato in coraggio.

Il tigre riconobbe il valore dell'avversario. Non lo assalì bruscamente; gli girò davanti strisciando come un rettile, aspettando il movimento precipitato o sbagliato che gli avrebbe offerta la possibilità di balzargli in groppa per spezzargli le vertebre e azzannargli il collo. Ma l'uro, attentissimo alle evoluzioni dell'aggressore, continuava a minacciarlo colla fronte massiccia dalle corna acute e terribili.

Ad un tratto il carnivoro s'immobilizzò. Irrigidite le zampe, fissi, sbarrati i grandi occhi gialli, esso guardava ora un animale mostruoso che s'avanzava dal margine della foresta. Quell'animale somigliava al tigre, ma la sua strut-

tura era più massiccia e più alta, e ricordava anche il leone per la folta criniera, l'ampiezza del petto, la gravità dell'incedere. Quantunque s'avanzasse spavalda, con la sicurezza della propria superiorità, la gigantesca belva manifestava l'esitazione dell'animale che non è nel proprio territorio di caccia. Il tigre, invece, era in casa propria. Da dieci stagioni, s'aggirava in quei luoghi, e gli altri carnivori, il leopardo, la pantera, la iena, vi abitavano come suoi sudditi. Ogni preda era sua, non appena l'avesse scelta; nessun competitore gli si opponeva quando, secondo gl'incontri, sgozzava il daino o il cervo, l'uro, il cavallo o l'antilope. Forse l'orso grigio era passato qualche volta, nella stagione fredda, per i suoi dominii; altri tigri vivevano più a nord, e dei leoni bazzicavano nelle vicinanze del fiume; ma nessuna belva, mai, era venuta a contestare la sua supremazia. Solo al passaggio del rinoceronte invulnerabile o del mammut dalle zampe massicce si era ritirato, talvolta, prudentemente, stimando troppo faticoso e rischioso il combattere contro simili colossi. Ora, la belva singolare che s'avvicinava gli era assolutamente ignota, e i suoi sensi se ne stupivano.

Si trattava di un animale rarissimo, delle epoche remote, la cui specie andava estinguen-

dosi da secoli. Con tutto il suo istinto, il tigre sentì che esso era più forte, meglio armato, non meno agile e veloce; ma la sua lunga abitudine alla superiorità e alla vittoria gl'impedì di lasciarsi prendere dal timore. Il suo atteggiamento tradusse queste impressioni.

Mentre il nemico s'avvicinava, il tigre si scostava ma senza indietreggiare e rimanendo minaccioso. Quando la distanza fu sufficientemente ridotta, il leone-tigre gonfiò il suo vasto petto e ruggì; poi, impaziente, spiccò il suo primo balzo d'assalto: un balzo di venticinque cubiti. Il tigre indietreggiò. Al secondo balzo del colosso, si voltò per fuggire. Ma questo movimento fu soltanto abbozzato. Il furore lo fermò. Accesi, verdi, terribili gli occhi, spalancate le fauci, accettò la lotta. D'altronde, non era più solo: una tigre era sorta fra le erbe e accorreva focosa, impetuosa, magnifica, in aiuto del suo maschio.

Il leone gigante esitò allora alla sua volta e dubitò della propria forza. Forse si sarebbe ritirato, lasciando alla formidabile coppia il suo territorio, se il primo avversario, eccitato dai miagolii della tigre accorrente, non si fosse accinto ad assalirlo. L'enorme felino poteva rassegnarsi a cedere il posto, ma la sua terribile muscolatura e il ricordo di tutte le carni che aveva dilaniate, di tutte le membra che aveva

spezzate, lo indussero a punire l'aggressione. Lo spazio di un unico salto lo separava ora dal tigre. Lo superò, ma senza raggiungere la mèta, poichè il tigre si era fulmineamente scostato per tentare un assalto di fianco. Il leone delle caverne s'arrestò di botto, per difendersi e offendere. Artigli e zanne cominciarono ad agire furiosamente; si udirono stridere denti divoratori e soffiare rauchi respiri. Di statura più bassa, il tigre cercava di azzannare alla gola il nemico, e per poco non vi riuscì. Ma alcune zampate precise lo respinsero, e si trovò ad un tratto atterrato sotto artigli sovrani che cominciavano a squarciargli li ventre...

Le viscere eruppero dalle ferite orribili, e parvero grovigli di liane turchinicce; il sangue scorse scarlatto fra le erbe; un urlo spaventevole fece tremare la savana. Già le costole della belva atterrata scricchiolavano e si spezzavano sotto le zampe del leone gigante, quando la tigre sopraggiunse, fiutando esitante la carne calda, il sangue, la sconfitta irreparabile del suo maschio. Essa emise un acuto miagolio di richiamo doloroso.

A quel grido, il maschio si sollevò; una suprema volontà bellicosa gli attraversò il cranio; ma al primo passo che tentò, calpestò le proprie viscere, e ricadde immoto, inerti

le membra, pieni ancora di vita i grandi occhi d'oro.

La tigre valutò coll'istinto l'energia che rimaneva al compagno, col quale aveva per tante stagioni divise le prede palpitanti, vegliati i piccoli, difesa la specie contro le insidie innumerevoli. Una oscura tenerezza scosse i suoi nervi rudi; essa sentì confusamente la comunanza delle lotte sostenute, delle gioie godute, delle pene sofferte a fianco del caduto... Poi la legge della natura s'impose alla sua forza. Sentì che una forza più terribile di quella delle tigri le stava davanti, e, tutta fremente del bisogno di vivere, con un sordo lamento, lanciando indietro un lungo sguardo obliquo, fuggì verso la foresta.

Il leone gigante non la seguì. Gustava il proprio trionfo, l'orgoglio dei propri muscoli, e aspirava l'atmosfera dell'avventura, dell'amore e della preda. Il tigre non gli dava più alcuna inquietudine. Lo sogguardava, nondimeno, ed esitava a finirlo, poichè era prudente, e, vincitore, temeva una qualche inutile ferita...

L'ora rossa era venuta; invadeva la profondità delle foreste, lenta, variabile, insidiosa. Gli animali diurni tacevano. Si udivano, a quando a quando, urli di lupi, abbaiamenti di cani, risate sarcastiche di iene, strida d'uccelli

da preda, gracidii di rane... Mentre il sole moriva dietro un oceano di cime, la luna immensa si alzava nel cielo orientale.

Non si scorgevano altri animali che le due belve. L'uro era scomparso durante la lotta; nelle penombre, intorno, mille nari sensibilissime fiutavano la terribile presenza del leone gigante. Questo sembrava riflettere, ora, sulla debolezza della propria forza. Prede innumerevoli palpitavano nelle forre e nelle radure, e nondimeno ogni giorno egli doveva temere la fame! Portava seco, infatti, il suo odore, che lo tradiva più sicuramente del suo passo, più sicuramente dello scricchiolio dei rami calpestati e spezzati... Si diffondeva, quell'odore, acre e feroce; era acuto e rivelatore anche nei luoghi più aperti, nelle tenebre come nella luce, persino sulla superficie delle acque, e destava nei deboli un salutare terrore. Tutte le prede fuggivano, a quell'odore acre, e si celavano, e svanivano. La terra diveniva deserta; la vita scompariva; il gran felino si sentiva solo nel mondo.

Ora, all'avvicinarsi della notte, la belva aveva fame. Scacciata dal suo territorio da un un cataclisma, aveva attraversato fiumi, savana, foreste, si era aggirata per orizzonti sconosciuti. Conquistato finalmente un nuovo dominio, coll'aver sconfitto il tigre, proten-

deva le nari, cercava nella brezza l'odore delle prede sparse...

Ogni preda gli parve lontana. Sentiva soltanto qualche fruscìo d'insetto fra le erbe, qualche pispigliar di nidi di passerotti; vedeva soltanto due aironi appollaiati fra i rami di un pioppo nero, e la vigilanza dei quali non si sarebbe lasciata sorprendere, quand'anche il felino avesse potuto arrampicarsi sull'albero. Ma dacchè era giunto al massimo del suo sviluppo, non s'arrampicava più che sui tronchi bassi con rami robusti e folti.

La fame lo indusse a chinarsi sul sangue tiepido che sgorgava dal ventre squarciato del vinto. Lo fiutò, alzò la testa sbadigliando. Quel sangue gli ripugnava come un veleno. Irritato, balzò di nuovo sul tigre, lo calpestò, gli spezzò le vertebre, poi se ne allontanò lentamente.

Il profilo dei massi erràtici lo attrasse. Poichè il vento spirava nella direzione opposta, e poichè il suo odorato era assai meno fine di quello dei lupi, la belva non aveva ancora sentita la presenza degli uomini. Ma nell'avvicinarsi ai massi seppe che vi era una preda, e la speranza accelerò il suo respiro.

Gli Ulhamr guardavano con vivissima apprensione il terribile carnivoro che s'avanzava

verso di loro. Da quando il cervo era sfuggito alla tigre, essi avevano assistito come alla realizzazione di un sogno sinistro, come ad uno spettacolo che a parecchie riprese aveva fatto tremare i loro cuori. Ed ora vedevano il leone gigante aggirarsi, nel tramonto, intorno al loro rifugio, e già il suo muso fiutava gl'interstizî dei massi, mentre i suoi occhi dardeggiavano bagliori di stelle verdi e tutti i movimenti del suo gran corpo rivelavano l'impazienza e la fame.

Quando giunse davanti allo stretto passaggio pel quale gli uomini si erano introdotti in quella specie di fortezza naturale, la belva si abbassò, tentò di cacciarvi la testa e le spalle, e i nomadi dubitarono della loro sicurezza. Ad ogni ondulazione del corpo enorme dell'animale, Nam e Gaw sussultavano, con sospiri d'ansietà... Naoh fremeva d'odio: odio della carne bramata, odio dell'intelligenza nuova contro l'istinto primordiale e la sua eccessiva potenza. S'accrebbe, quell'odio, quando il bruto cominciò a grattar la terra. Pur non essendo un animale scavatore, il leone gigante sapeva allargare un varco, rovesciare un ostacolo. Il suo tentativo non era dunque trascurabile, e Naoh, senza esitare, scattò, vibrando un colpo del suo schidione. La belva, ferita alla testa, ruggì furibonda e cessò di scavare.

I suoi occhi fosforescenti frugavano nella penombra. Nittalope, essa distingueva nettamente i tre uomini, irritandosi al vederli tanto vicini.

Il leone gigante s'aggirò nuovamente intorno ai massi, esaminando tutti gli accessi e ritornando sempre a quello pel quale erano passati gli uomini. Infine, riprese a scavare. Un nuovo colpo di schidione interruppe il suo lavoro e lo fece indietreggiare, più furibondo ma meno sorpreso che poco prima. Comprendeva, ormai, che era impossibile entrare nel rifugio, ma sperava che la preda tanto vicina non gli sarebbe sfuggita se non vi avesse rinunziato.

Sbuffando, volgendo intorno lo sguardo come se non s'occupasse più degli uomini e ne ignorasse anzi l'esistenza, la belva tornò verso la foresta.

I tre nomadi si abbandonarono alla gioia. La sicurezza del loro ricovero li esaltava; aspiravano con delizia la frescura della sera. Fu uno di quei momenti in cui i nervi hanno maggior sensibilità, i muscoli maggiore energia. Sentimenti innumerevoli, brulicando oscuramente nelle loro anime indecise, si fondevano in una intuizione vaga della bellezza primordiale. Essi amavano la vita e la sua immensa cornice; gustavano, in quell'ora, una felicità profonda,

complessa. E poichè non avrebbero potuto comunicarsi impressioni simili, e nemmeno pensare di comunicarsele, si limitavano a ridere, guardandosi l'un l'altro, esprimendo tutti i loro sentimenti e la loro contentezza con quella manifestazione contagiosa di giocondità che illumina soltanto il volto umano.

Certo, s'aspettavano che il Leone Gigante sarebbe ritornato, ma non avendo del tempo una nozione precisa — che per loro sarebbe stata funesta — gustavano il presente in tutta la sua pienezza. Il tempo che separa il crepuscolo del mattino da quello della sera sembrava loro interminabile.

Naoh, come soleva, vegliò pel primo. Non aveva sonno. Eccitato dalla lotta fra il tigre e il leone gigante, egli sentì, quando Gaw e Nam si furono assopiti, agitarsi le nozioni che le tradizioni e l'esperienza avevano accumulate nel suo cranio. Quelle nozioni, confusamente collegate fra loro, formavano la leggenda del Mondo. E questo era già assai vasto nell'intelligenza degli Ulhamr. Essi conoscevano il cammino del sole e della luna, il ciclo delle tenebre che seguono la luce, della luce che segue le tenebre, della stagione fredda che succede alla stagione calda; il corso dei fiumi e dei torrenti; la nascita, la vecchiezza

e la morte degli uomini; la forma, le abitudini e la forza degli animali innumerevoli; il crescere degli alberi e delle erbe; l'arte di fabbricare l'accetta, la clava, il rampone, la zagaglia e quella di servirsene; la variabilità del vento e delle nuvole; i capricci della pioggia e la potenza del fulmine. Conoscevano, infine, il Fuoco — la più terribile e la più dolce delle cose vive — tanto forte da poter divorare tutta una savana e tutta una foresta, coi loro mammut, i loro rinoceronti, i loro leoni, le loro tigri, i loro orsi, i loro uri e i loro bisonti.

La vita del Fuoco aveva sempre affascinato Naoh. Come le belve, esso vuole la preda: si nutre di rami, d'erbe secche, di grasso; cresce e diminuisce; ogni fuoco nasce da altri fuochi; ogni fuoco può morire. Ma la statura di un fuoco è illimitata, e d'altra parte esso si lascia suddividere senza fine, e ogni suo frammento può vivere e crescere. Esso agonizza quando rimane privo di alimento: diventa piccolo come un'ape, come una mosca, e, nondimeno, potrà rinascere in un filo d'erba e ridiventare grande e possente, vasto come una palude o una foresta. È un animale e non è un animale. Non ha zampe nè corpo strisciante, ed è più veloce delle antilopi; non ha ali e vola fino alle nuvole; non ha fauci e soffia, brontola, rugge;

non ha mani nè artigli e afferra tutte le cose... Naoh lo amava, lo detestava e lo temeva. Fanciullo, aveva talvolta subìti i suoi morsi. Sapeva che esso non ha preferenza per alcuno. — pronto a divorare anche chi lo alimenta, — più traditore della iena, più feroce della pantera. Ma la sua presenza è deliziosa; essa vince la crudeltà delle notti fredde, riposa dalle fatiche e rende temibile la debolezza degli uomini.

Nella penombra delle pietre basaltiche, Naoh vedeva col suo desiderio il bracere dell'accampamento e i bagliori che accarezzavano il volto di Gammla. La luna nascente gli ricordava la fiamma lontana, perduta. Da quel luogo della terra sorgeva, la luna, e perchè, come il sole, non si estingueva mai? Essa diminuisce; vi sono sere nelle quali non è più che un misero fuocherello, simile a quello che corre lungo una paglia. Poi, cresce e s'arrotonda... Certo, dovevano esservi degli Uomini Nascosti che s'occupavano di mantenerla accesa e di nutrirla secondo le epoche...

Quella sera, la luna era in tutta la sua forza: alta prima soltanto quanto gli alberi, andava diventando più piccola ma più lucente, mentre saliva nel cielo. Gli Uomini Nascosti, quella sera, dovevano averle dato legna secche in abbondanza...

Mentre il figlio del Leopardo fantastica così, gli animali notturni vanno alle loro avventure. Ombre furtive strisciano sulle erbe. Egli discerne dei museràgnoli, dei conigli, delle gerboe, delle faine leggiere, delle donnole dal corpo di rettile. Poi sopraggiunge un elafo a dieci corna, che corre, nero profilo sul cielo chiaro, ratto come una zagaglia. Naoh distingue le sue gambe sottili, il suo corpo color di terra e di quercia, i rami delle sue corna, quasi orizzontali sul collo. — L'elafo è scomparso; passano dei lupi dalle teste rotonde, dai musi acuti, dalle zampe fini e irrequiete. Hanno pallido il ventre, rossicci i fianchi e il dorso; una striscia nerastra disegna le loro vertebre, muscoli forti ingrossano loro la nuca; ogni atteggiamento dell'animale rivela un'astuzia complessa, sottolineata dall'obliquità dello sguardo. I lupi fiutano il vecchio cervo, che però alla sua volta, nell'umidità delle penombre, ha fiutata la loro presenza e la fugge, sicuro di non esser raggiunto. Colle loro nari intelligenti che sentono il continuo decrescere degli effluvii, i lupi comprendono che l'erbivoro s'allontana molto. Ma continuano ugualmente la loro caccia attraverso la savana, fino alla foresta, dove i più veloci s'addentrano. L'inseguimento diventa inutile. Tutti ritornano lentamente, delusi; alcuni urlano e

gemono. Poi le nari infallibili riprendono ad esplorare l'atmosfera. Non sentono nulla che sia vicino, se non il cadavere del tigre e gli uomini celati fra le pietre: una preda troppo temibile e una carne che, nonostante la loro voracità, i lupi giudicano ripugnante.

S'avvicinano tuttavia alla belva uccisa, dopo aver girato intorno al ricovero degli uomini.

Dapprima i lupi fiutarono a lungo il cadavere, con quella loro prudenza che non lascia al caso alcuna possibilità di sorpresa. Infine i più impazienti s'arrischiarono. Avvicinarono i loro musi alla testa del tigre, alle grandi fauci rimaste spalancate, dalle quali soffiava poco prima una vita fetida e formidabile; poi, esplorando il gran corpo giacente, ne leccarono le rosse piaghe.

Ma nessuno ancora si decideva a piantare i denti in quella carne aspra, piena di veleno, che seduce soltanto gli stomachi della iena e dell'avvoltoio.

La loro incertezza fu anche accresciuta da un clamore che s'avvicinava: urli, lamenti, risate stridule. Sei iene comparvero a un tratto nel chiarore lunare. S'avanzavano guardinghe, coi loro petti robusti, i loro torsi che si assottigliano e si abbassano terminando in due gambe assai più gracili delle anteriori. Arci-

gne, colle mascelle tanto forti da poter maciullare le ossa dei leoni, colle pupille triangolari, le orecchie aguzze e la criniera ruvida, giravano su sè stesse, obliquavano o saltavano come locuste. I lupi sentirono il fetore orribile che tramandano le loro glandule.

Erano iene adulte, di alta statura, che avrebbero potuto combattere con la tigre, per la forza enorme delle loro mascelle. Ma esse non lottavano se non per estrema difesa, e il caso non si verificava mai; poichè non v'era belva che si cibasse della loro carne fetida e poichè gli altri mangiatori di carogne erano più deboli di loro. Quantunque conoscessero la loro superiorità sui lupi, esse esitavano nella incerta luce notturna, avvicinandosi e indietreggiando, ed emettevano ad intervalli i loro urli laceranti. Infine, si scagliarono all'assalto tutte insieme.

I lupi non tentarono alcuna resistenza, ma sicuri di essere i più agili e i più veloci, non si allontanarono molto. Solo perchè se la vedevano sfuggire, bramavano ora la preda disdegnata, e s'aggiravano intorno alle iene, con degli urlii subitanei, con delle finte di assalto, con degli atteggiamenti maliziosi e insidiosi, accontendandosi d'inquietare le nemiche.

Le iene, truci e brontolanti, si accanivano sulla carcassa: l'avrebbero voluta putrida,

brulicante; ma i loro ultimi pasti erano stati meschini, e la presenza dei lupi eccitava la loro voracità. Assaporarono prima le viscere. Spezzando le costole coi loro denti formidabili, estirparono il cuore, i polmoni, il fegato e la ruvida lingua che l'agonia aveva allungata fra i grandi denti divenuti inutili. Pareva gustassero la voluttà di rifare della carne viva con la carne morta, la gioia di pascersi a sazietà, anzichè vagare col ventre vuoto e con la testa inquieta. I lupi, che fin dal crepuscolo fiutavano ed inseguivano invano gli odori sparsi nell'aria e sulla terra lo comprendevano e le invidiavano.

Nel loro furore deluso, molti di essi tornarono ad annusare i massi erràtici. Uno introdusse la testa per una delle aperture. Naoh, sprezzante, gli allungò un colpo di schidione. Colpito alla spalla, l'animale si mise a saltellare su tre zampe, urlando lamentevolmente. Allora tutti gli altri urlarono, inferociti e minacciosi. I loro corpi fulvi oscillavano nel chiaro di luna, i loro occhi brillavano dell'ardore e del timore di vivere, i loro denti erano bavosi, mentre le loro agili zampe grattavano la terra, con un rumore tremulo, o s'irrigidivano nell'attesa. Il desiderio di divorare diveniva in loro insopportabile.

Ma sapendo che dietro i massi v'erano degli

esseri astuti e forti, che solo se sorpresi avrebbero potuto esser vinti, desistettero da ogni velleità d'assalto.

Riuniti in consiglio di caccia, comunicarono fra loro con voci e con gesti, molti seduti, col muso in posizione d'attesa, molti agitati, stropicciandosi l'un l'altro i fianchi. I vecchi richiamavano l'attenzione degli altri. Sembrava ascoltato più di tutti un gran lupo dal pelame pallido, dai denti d'ocra. Tutti lo guardavano e lo fiutavano con deferenza.

Naoh non dubitava che quegli animali avessero un linguaggio. Certo essi combinano le loro aggressioni, congiurano circa il modo di circondare la preda, di darsi il cambio negl'inseguimenti, di dividere il bottino. Egli li considerava con curiosità, come avrebbe considerati degli uomini, e cercava d'indovinare i loro propositi.

Un branco attraversò il fiumicello, a nuoto; gli altri si sparsero fra gli alberi della foresta. Non si udirono più che le iene, accanentesi sul corpo del tigre ucciso.

La luna, meno grande e più luminosa, faceva languire le stelle: le più deboli rimanevano invisibili, le più lucenti parevano male accese e come annegate da un'onda. Un torpore equivoco incombeva sulla savana e sulla foresta. A quando a quando una civetta solcava l'atmo-

sfera azzurrognola, straordinariamente silenziosa sulle sue ali d'ovatta; a quando a quando le rane gracidavano in gran numero, posate sulle foglie delle ninfee o accoccolate fra le canne. Le nottole, lanciandosi a tremuli voli urtavano qua e là qualche gufo volitante attraverso la penombra.

Poi echeggiarono degli urli, che parevano rispondersi lungo il fiume e nelle profondità delle forre. Naoh comprese che i lupi dovevano aver circondato una preda, e non aspettò a lungo per averne la certezza.

Un animale balzò nella pianura aperta. Pareva un capriolo dal petto esiguo: una striscia bruna gli profilava il dorso. Procedeva saltando, colla velocità dei cervi, seguito da tre lupi, i quali meno lesti, non potevano contare che sulla loro resistenza o su un accidente qualsiasi per raggiungerlo. D'altronde essi non l'inseguivano con tutta la velocità di cui sarebbero stati capaci, e continuavano a rispondere ai loro compagni invisibili.

Presto anche questi irruppero nella pianura scoperta, e l'emione fu circondato. S'arrestò, tutto tremante sui suoi garretti possenti, esplorando l'orizzonte prima di prendere una decisione. Tutte le vie di scampo gli erano chiuse. Ma a nord si vedeva solo un vecchio lupo grigio. L'animale circondato scelse quella dire-

zione. Il vecchio lupo, impassibile, l'aspettò al varco. Quando l'emione gli fu vicino e già stava per filar via obliquando, esso emise un lungo urlo roco. Allora, tre altri lupi apparvero su una piccola altura.

L'emione s'arrestò esalando un gemito prolungato. Sentiva intorno a sè, da ogni parte, la morte e il dolore. Gli era chiusa la libera pianura sulla quale il suo agile corpo aveva saputo sfuggire a tante brame. La sua astuzia, la sua leggerezza, la sua forza venivan meno tutte insieme. Volse il capo a parecchie riprese verso quegli esseri che non vivevano di erbe nè di foglie, bensì di carne viva, e implorò oscuramente la loro pietà. Essi intanto, continuando a comunicare fra loro con urli, andavano restringendo l'accerchiamento; i loro occhi erano altrettanti focolari di morte; essi volevano impaurire la preda, poichè temevano i suoi duri zoccoli di corno. Quelli che le stavano di fronte fingevano di assalirla, perchè essa cercasse di guardarsi ai fianchi... La minaccia dei più vicini diveniva sempre più feroce. Allora, con un sussulto improvviso, ricorrendo ancora alle sue zampe liberatrici, l'emione si slanciò perdutamente innanzi per rompere la stretta e per superarla. Atterrò un lupo, nel correre, e ne fece barcollare un altro: lo spazio inebbriante gli era ormai aperto.

Ma un altro nemico balzò al fianco dell'animale fuggente, sorgendo a un tratto fra l'erbe alte, ed altri l'addentarono rabbiosamente alle zampe posteriori. Disperatamente l'emione sferrò calci: un lupo ruzzolò sull'erba colle mascelle fracassate; ma il sangue sgorgò copioso dal collo dell'emione; i suoi fianchi s'imporporarono, lacerati, i suoi garretti furono recisi da denti terribili. Esso cadde, infine, fra innumerevoli bocche bavose, che già lo divoravano vivo!

Per qualche tempo, Naoh concentrò la propria attenzione su quel povero corpo dilaniato, che respirava ancora esalando lamenti, ribellandosi alla morte. Con sordi brontolii di gioia, i lupi masticavano la carne tiepida e bevevano il sangue caldo. La vita del cervo passava nei loro ventri insaziabili.

Qualche vecchio, a quando a quando, si volgeva inquieto verso il branco delle iene. Esse avrebbero preferito, certamente, quella preda più tenera e meno fetida; ma sapevano che anche gli animali timidi diventano coraggiosi per difendere ciò che hanno acquistato con sforzo e con pericolo, e avevano assistito a tutte le fasi dell'inseguimento e della vittoria dei lupi. Si rassegnarono dunque ad accontentarsi della dura carogna del tigre.

La luna giunse allo zenit. Naoh si era asso-

pito; Gaw gli era succeduto nella veglia. S'intravedeva confusamente il fiume che scorreva, luccicando, nel vasto silenzio. Nuovi turbamenti successero alla calma: la foresta ruggì, gli arbusti crepitarono, i lupi e le iene sollevarono insieme dalle prede le fauci insanguinate, e Gaw protendendo il capo dall'ombra dei massi dardeggiò il suo udito, la sua vista e il suo olfatto... S'udì un grido di agonia, un brontolìo breve, uno schianto di rami. Il Leone Gigante uscì dalla foresta con un daino fra i denti. Accanto a lui, umile ancora ma già familiare, la tigre strisciava come un rettile gigantesco. Tutti e due s'avanzarono verso il rifugio degli uomini.

Preso da timore, Gaw toccò la spalla di Naoh. I nomadi spiarono lungamente le due belve: il leone gigante dilacerava la sua preda con movimenti ampii e continui; la tigre aveva delle incertezze, delle paure improvvise, degli sguardi obliqui verso colui che aveva ucciso il suo maschio. E Naoh si sentì stringere il cuore da una grande apprensione che l'opprimeva e gli toglieva quasi il respiro.

## V.

### Sotto i massi erratici.

Quando il mattino sorse a rischiarare la terra, il leone gigante e la tigre non si erano ancora allontanati. Sonnecchiavano accanto alla carcassa del daino, in un pallido raggio di sole. E i tre uomini, sepolti nel loro ricovero di pietra non potevano staccar gli occhi da quei vicini formidabili. Una gaiezza felice scendeva sulla foresta, sulla savana e sul fiume. Gli aironi conducevano i loro piccoli alla pesca; gli uccelli acquatici si tuffavano e le loro penne iridescenti brillavano al sole; ogni cespuglio si popolava d'uccelli. Un lampo madreperlaceo precedeva il tuffo dei colimbi; la ghiandaia sfoggiava la sua veste variegata, e qua e là la gazza, gracchiando da un ramo, agitava la sua coda, che sembrava produrre alternativamente ombra e luce. Intanto corvi e cornacchie starnazzavano sugli scheletri dell'emione e del tigre. Delusi da quegli ossami sui quali non rimaneva più fibra alcuna, se ne staccavano in voli obliqui, dirigendosi verso

i resti del daino. Ma due grandi avvoltoi cinerei sbarravan loro la via.

Quegli uccellacci dal collo calvo, dagli occhi d'acqua palustre, non osavano toccare la preda dei felini. Volteggiavano, s'allontanavano per ritornare, obliquavano, protendevano il lungo becco dalle narici fetide e lo ritraevano, con uno stupido dondolìo, o con scatti bruschi. Poi, s'immobilizzavano e parevano assorti in un sogno, subitamente interrotto da un nuovo scatto inatteso della testa.

Tranne qualche scoiattolo fulvo, che subito scompariva tra le foglie, non si vedeva alcun mammifero: l'odore dei grandi felini li faceva star nascosti nella penombra o rannicchiati in fondo alle loro tane sicure.

Naoh pensava che il Leone Gigante fosse ritornato pel ricordo dei colpi di schidione, e si pentiva di quella inutile sfida. Egli non dubitava, infatti, che le due belve avrebbero saputo comprendersi e che una di esse sarebbe ormai rimasta, a turno, presso il rifugio a sorvegliare la preda. Gli tornavano alla memoria dei racconti di caccia che provavano quanto fossero da temere il rancore e la tenacia delle belve offese dall'uomo.

Di tanto in tanto, un accesso di furore gli gonfiava il petto. Si alzava, e brandiva l'accetta o la clava. Ma la sua collera si placava

presto; nonostante la sua vittoria sull'orso grigio, era perfettamente consapevole dell'inferiorità dell'uomo rispetto ai grandi carnivori. L'astuzia che aveva trionfato nella penombra della grotta sarebbe stata certamente vana contro il Leone Gigante e la Tigre.

Tuttavia, egli non vedeva che un unico mezzo di liberazione: la lotta. O morire di fame fra quei massi, o approfittare d'un momento in cui la tigre sarebbe rimasta sola, per ucciderla o ferirla gravemente. Ma poteva egli fare assegnamento su un aiuto efficace da parte di Nam e di Gaw?

Si scosse, come se avesse freddo; vide gli occhi dei suoi compagni, che lo fissavano. La sua forza provò il bisogno di tranquillizzarli:

— Nam e Gaw sono sfuggiti ai denti dell'orso; sfuggiranno anche agli artigli del Leone Gigante!

I due giovani Ulhamr volsero il capo verso la terribile coppia assopita.

Naoh rispose al loro pensiero:

— Il Leone Gigante e la Tigre non staranno sempre insieme. La fame li separerà. Quando il leone sarà nella foresta, cambatteremo. Ma Nam e Gaw dovranno obbedire al mio comando.

La parola del Capo gonfiò di speranza i cuori dei due giovani. E il pensiero della morte, che

pure aleggiava su di loro, non li sgomentò, poichè avrebbero combattuto al fianco di Naoh.

Il figlio del Pioppo, più pronto ad esprimersi, esclamò:

— Nam obbedirà fino alla morte!

L'altro alzò le braccia e disse alla sua volta: Gaw non ha paura di nulla, con Naoh!

Il Capo li guardava con dolcezza. Fu come se l'energia del mondo invadesse i loro petti, con sensazioni innumerevoli, nessuna delle quali poteva esprimersi con parole. E, lanciando il grido di guerra, Nam e Gaw brandirono le loro accette.

I felini trasalirono a quelle voci; i nomadi gridarono più forte, come per sfida; le belve risposero loro con dei ruggiti di collera. Poi tutto ricadde nel silenzio.

La luce mutò sulla foresta. Il sonno dei felini tranquillizzava gli animali agili, che, furtivamente, passavano ora lungo il fiume. Gli avvoltoi, a lunghi intervalli staccavano dalla carcassa qualche lembo di carne. Le corolle dei fiori s'alzavano verso il sole; la vita sorgeva dalla terra tanto innumerevole e forte da sembrare che stesse per invadere il firmamento.

I tre uomini aspettavano con pazienza uguale a quella delle belve. Nam e Gaw si addormentavano, a quando a quando. Naoh rimuginava i suoi disegni, fuggevoli e mono-

toni come propositi di mammut, di lupi o di cani.

Avevano ancora carne sufficiente per un pasto, ma la sete cominciava a tormentarli. Sarebbero passati alcuni giorni, tuttavia, prima che divenisse intollerabile.

Verso il crepuscolo, il Leone Gigante si levò. Dardeggiando uno sguardo di fuoco sui massi erràtici, si assicurò della presenza dei nemici. Certo, non aveva più un ricordo esatto degli avvenimenti, ma il suo istinto di vendetta si riaccendeva e si ravvivava all'odore degli Ulhamr. Soffiò irosamente ed esaminò di nuovo le aperture del rifugio. Ricordandosi infine che la fortezza era inaccessibile e difesa, cessò d'aggirarsi e si fermò davanti alla carcassa del daino, lasciata quasi intatta dagli avvoltoi. La tigre mangiava già. In brevissimo tempo, divorarono quanto rimaneva dell'animale morto, indi entrarono nella foresta.

E Nam, quand'ebbe viste scomparire le due belve, disse:

— Sono andati. Bisogna attraversare il fiume.

— Nam non ha dunque più nè orecchie nè fiuto? — replicò Naoh. O crede forse di poter correre più veloce del Leone Gigante?

Nam chinò il capo. Dal gruppo d'alberi più vicino, veniva infatti il rumore cavernoso di

una respirazione formidabile, che dava alle parole del Capo un significato imperioso. Il guerriero riconobbe che il pericolo durava ancora come durante il sonno delle due belve davanti ai massi basaltici.

Nondimeno, rimaneva nel cuore degli Ulhamr qualche speranza. Il Leone Gigante e la Tigre avrebbero certamente sentito il bisogno di una tana. Poichè le grandi belve giacciono raramente all'aperto, sulla terra nuda, specialmente nella stagione delle piogge.

Quando i tre uomini videro il bracere del sole scendere verso le tenebre, provarono la stessa angoscia segreta che nel vasto regno delle erbe e degli alberi agita gli erbivori. Quell'angoscia crebbe allorchè i due terribili nemici ricomparvero.

L'incedere del Leone Gigante era grave, quasi pesante; la tigre girava intorno a lui con una specie di formidabile allegrezza. Tornarono insieme a fiutare la presenza degli uomini, nel momento in cui l'astro rosso s'inabissava, in cui un fremito immenso e voci fameliche sorgevano sulla pianura. Le fauci mostruose passavano e ripassavano davanti agli Ulhamr; gli occhi di bragia verde danzavano come fuochi fatui su una palude.

Finalmente, il Leone Gigante si accovacciò, mentre la sua compagna, strisciando fra le

erbe alte, andava a caccia di animali timidi fra i cespugli del fiume. Grandi stelle si accesero nelle acque del firmamento. Poi lo spazio palpitò tutto di quelle fiammelle immutabili e l'arcipelago della via lattea precisò i suoi golfi, i suoi stretti, le sue isole chiare.

Nam e Gaw non guardavano gli astri; ma Naoh non rimaneva insensibile al loro fascino. La sua anima oscura ne traeva un senso più acuto della notte, delle tenebre e dello spazio. Egli credeva che la maggior parte delle stelle fosse soltanto come una polvere di bracere, variabile ogni notte, ma aveva notato che alcune tornavano a brillare sempre allo stesso posto persistentemente. L'ozio assoluto in cui viveva da due giorni ravvivava in lui qualche energia interna, facendolo fantasticare, ora, nel guardare i neri ammassi dei vegetali e le luci minute del cielo. E nel suo cuore s'esaltava qualche cosa che lo univa più strettamente alla terra.

La luna lasciò colare tra i rami il latte della sua luce, e illuminò il Leone Gigante, accovacciato fra le erbe alte mentre la Tigre vagava tra la savana e la foresta cercando di scovare qualche animale. Una simile manovra teneva desta l'inquietudine di Naoh.

La tigre, infine, s'addentrò tanto nella foresta, da rendere possibile, senza timore del

suo intervento, una lotta col suo compagno. Se la forza di Nam e di Gaw fosse stata pari alla sua, Naoh avrebbe forse tentata l'impresa. Aveva sete; Nam soffriva più di lui dello stesso tormento e, quantunque non fosse ancora venuto il suo turno di veglia, non dormiva: teneva spalancati nella penombra due grandi occhi ardenti di febbre.

Anche Naoh, ora, s'abbandonava a una profonda tristezza. Non aveva mai sentito tanto grande la distanza che lo separava dall'orda, da quella piccola isola di esseri uguali a lui, fuori della quale egli si smarriva nella crudele immensità.

Fantasticando, egli si assopì in quel lieve sonno di chi deve vegliare, che vien dissipato da ogni minimo rumore. Il tempo passò lento nel chiarore stellare. Naoh si scosse soltanto al ritorno della tigre.

Essa non portava alcuna preda e pareva stanca. Il Leone Gigante, alzatosi, la fiutò lungamente, poi si mise in caccia alla sua volta. Seguì anch'esso la riva del fiume, si nascose fra i cespugli, spinse la sua esplorazione nell'interno della foresta. Naoh lo spiava avidamente. Parecchie volte fu sul punto di destare i compagni (Nam aveva finito col cedere al sonno), ma un istinto l'avvertiva che

la belva non era ancora abbastanza lontana. Infine si decise: scosse i due giovani Ulhamr e quando essi furono ritti accanto a lui, mormorò:

— Nam e Gaw sono pronti a combattere?

Essi risposero:

— Il figlio della Saiga seguirà Naoh!

— Nam combatterà colla zagaglia e coll'accetta.

I tre guerrieri osservarono la tigre. Quantunque fosse coricata, la belva non dormiva: non lontana dai massi basaltici, ai quali voltava le spalle, vigilava.

Naoh, durante la sua veglia, aveva già allargata l'uscita, liberandola dalle pietre che l'ostruivano in parte. Se l'attenzione della tigre si fosse svegliata ad un tratto, gli uomini avrebbero potuto slanciarsi rapidamente fuori dal rifugio, per un assalto quasi improvviso.

Assicuratosi del perfetto stato delle armi, Naoh cominciò con lo spingere fuori il suo rampone e la sua clava, poi uscì dal ricovero strisciando con infinita prudenza.

Il caso lo favorì: urli di lupo, stridi d'allocchi coprirono il lieve rumore ch'egli produsse sulla terra asciutta. Si trovò all'aperto, e già la testa di Gaw sporgeva dall'apertura. Il giovane guerriero si rizzò, fuori, con un movimento brusco. La Tigre si volse e guardò fis-

samente i due uomini. Ma, sorpresa, non li assalì immediatamente, cosicchè anche Nam potè uscire alla sua volta. Soltanto allora, la belva fece un salto, con un miagolìo di chiamata, e si avvicinò agli uomini senza fretta, sicura che non avrebbero potuto sfuggirle.

I nomadi, intanto, avevano brandite le zagaglie. Nam doveva lanciare per primo la sua, poi Gaw lo avrebbe imitato, e tutti e due avrebbero mirato alle zampe. Il figlio del Pioppo approfittò di un momento favorevole. L'arma sibilò, colpì l'animale, ma troppo in alto, presso la spalla. Sia perchè la distanza fosse eccessiva, sia perchè la punta avesse colpito di sbieco, la Tigre non mostrò di provar dolore. Brontolò sordamente e continuò ad avanzarsi, affrettando i suoi passi. Gaw alla sua volta scagliò la sua arma, ma non colpì la belva, che fece a tempo un salto di fianco.

Ora toccava a Naoh. Più forte dei suoi compagni, egli poteva ferire gravemente l'animale. Lanciò la zagaglia mentre il nemico continuava ad avvicinarsi, e lo colpì alla nuca. La ferita, per quanto non lieve, non arrestò la belva, che precipitò la sua corsa.

Giunse addosso ai tre uomini come una valanga. Gaw crollò a terra ferito da un'unghiata sotto la mammella. Ma la pesante clava di Naoh non rimaneva inoperosa. La tigre

urlò agitando una zampa rotta, mentre il figlio del Pioppo l'assaliva col suo schidione. Essa ondulò con un'agilità prodigiosa, atterrò Nam e si rizzò sulle zampe posteriori per assalire Naoh.

Le fauci mostruose furono su di lui, che si sentì investito da un soffio cocente e fetido. Un artiglio lo graffiò. La clava piombò ancora sulla belva. Urlante pel dolore, questa ebbe un momento di vertigine che permise al nomade di ritirarsi e di vibrare un altro colpo, slogando un'altra zampa. La tigre girò allora su sè stessa, cercando l'equilibrio, azzannando il vuoto, mentre la mazza formidabile le piombava e ripiombava ancora, celere, senza posa, su ogni parte del corpo.

Infine la belva crollò a terra e Naoh avrebbe potuto finirla. Ma egli si preoccupò delle ferite dei suoi compagni. Gaw era ancora ritto, col torso tutto rosso del sangue che gli sgorgava dalla mammella, striata da tre larghe piaghe. Nam, invece, giaceva, stordito, con delle ferite che parevano lievi. Ma un dolore profondo gli tormentava il petto e le reni, impedendogli di rialzarsi. Alle domande di Naoh rispose come un uomo semi assopito.

Allora il Capo disse:

— Può venire, Gaw, fino al fiume?

— Gaw verrà fino al fiume — rispose il giovane Ulhamr.

Naoh si stese a terra, applicando al suolo l'orecchio, per sentirvi le vibrazioni dei rumori lontani, poi aspirò lungamente l'aria. Nulla lo avvertiva dell'appressarsi del Leone Gigante, e poichè dopo la febbre della lotta, la sua sete era divenuta intollerabile, egli sollevò Nam e lo portò fino alla riva del fiume. Ivi aiutò Gaw a dissetarsi, bevve anch'egli abbondantemente e fece bere Nam versandogli in bocca l'acqua dal cavo della mano. Poi, ritornò verso i massi basaltici, portando ancora Nam e sorreggendo Gaw che barcollava.

Gli Ulhamr non sapevano affatto curare le ferite: solevano coprirle semplicemente con delle foglie, che pel suggerimento di un istinto più animale che umano sceglievano aromatiche.

Naoh tornò fuori, appunto per cercare delle foglie di salice e di menta, che poi applicò, dopo averle schiacciate, sul petto di Gaw. Il sangue colava ora meno abbondante, e nulla indicava che le ferite fossero mortali. Nam usciva dal suo torpore, quantunque le sue membra, specialmente le gambe, rimanessero inerti. E Naoh non trascurò di dire parole utili:

— Nam e Gaw hanno combattuto bene...

I figli degli Ulhamr sapranno e celebreranno il loro coraggio!

Le guance dei due giovani si colorirono. Essi provavano profonda e vivissima la gioia di vedere nuovamente vittorioso il loro capo.

— Naoh ha vinto la Tigre — mormorò il figlio della Saiga con voce rauca, come già vinse l'Orso Grigio!

— Nessun guerriero è forte quanto Naoh! — gemette Nam.

Allora, il Figlio del Leopardo ripetè la parola di speranza con tanta convinzione, che i due feriti videro radioso l'avvenire:

— Noi riconquisteremo li Fuoco!

E soggiunse:

— Il Leone Gigante è ancora lontano. Naoh va a caccia.

Si spinse infatti attraverso la pianura ed errò specialmente lungo il fiume. Tornò anche, due o tre volte, presso la Tigre che viveva ancora. Le sue carni sanguinavano, ma gli occhi brillavano fulgidi, intatti, e fissavano il gran nomade che si muoveva intorno. Le ferite ai fianchi e al dorso non erano gravi, ma le zampe erano state colpite tanto terribilmente da non poterla più sostenere, forse per molto tempo.

Naoh si fermava presso la belva sconfitta e poichè le attribuiva impressioni analoghe a quelle di un uomo, le gridava:

— Naoh ha rotto le zampe alla Tigre... l'ha resa più debole di una lupa!

Allora la belva si sollevava un poco, con un ruggito di collera e di timore. Ma egli la minacciava subito colla clava.

— Naoh può uccidere la Tigre, e la Tigre non può far nulla contro Naoh!

S'udì ad un tratto un rumore confuso. Naoh strisciò nell'erba alta. E comparvero delle cerve, inseguite da cani ancora invisibili, dei quali si udivano i latrati. Esse balzarono nel fiume, dopo aver fiutato l'odore della tigre e dell'uomo, ma la zagaglia di Naoh sibilò... Una cerva, coi fianchi trafitti, andò alla deriva. Con poche bracciate vigorose, il nomade la raggiunse, e, dopo averla finita con un colpo di clava, se la caricò sulle spalle e la portò verso il rifugio, correndo veloce, poichè sentiva l'imminenza di un pericolo. Infatti, mentre scivolava tra le pietre, il Leone Gigante uscì dalla foresta.

## VI.

### La fuga nella notte.

Sei giorni erano trascorsi, dopo il combattimento dei nomadi colla tigre. Le ferite di Gaw si cicatrizzavano; ma il giovane guerriero non aveva ancora riacquistata la forza perduta col sangue. Nam non soffriva più, ma una delle sue gambe era ancora pesante. Naoh si rodeva per l'impazienza e l'inquietudine. Il Leone Gigante si allontanava più spesso e di più, poichè gli animali conoscevano ormai la sua presenza e non tornavano più al margine della foresta nè alla riva del fiume, luoghi divenuti terribilmente pericolosi. Poichè era vorace e poichè continuava a nutrire la tigre ferita, non gli era punto facile, ormai, procurarsi prede sufficienti. Spesso le due belve pativano la fame; la loro vita era più miserabile e più inquieta di quella dei lupi.

La tigre cominciava a guarire; strisciava sulla savana con tanta lentezza, con tanta visibile pena, che Naoh non si divertiva più a gridarle parole di vittoria e di scherno. Si asteneva dall'ucciderla, perchè la cura di nutrirla stancava il Leone Gigante e lo obbligava ad

assenze più frequenti e più prolungate. E si era ormai stabilita un'abitudine fra l'uomo e la belva mutilata.

Dapprima, il ricordo recente della lotta aveva mantenute vive in quest'ultima la collera e la paura. La tigre ascoltava con rabbia repressa la voce articolata dell'uomo, quella voce irregolare e variabile, tanto diversa dalle voci che muggono, urlano o ruggono, e, alzando la grossa testa, mostrava le formidabili armi della sua bocca.

Allora Naoh, brandendo la clava o l'accetta, ripeteva:

— Che valgono, adesso, gli artigli della tigre? Naoh può romperle i denti a colpi di clava, può aprirle il ventre collo schidione. La tigre non ha più forza, contro Naoh, di quanta ne abbiano il daino o la saiga!

E la fiera s'era assuefatta a quei discorsi, alla minaccia delle armi e fissava senza sorpresa la luce verde dei suoi occhi sulla singolare figura verticale. Pur ricordandosi ancora dei terribili colpi della clava, non ne temeva più altri, poichè tutti gli esseri sogliono credere nella persistenza indefinita di ciò che vedono rinnovarsi e durare. Dato che Naoh brandiva la clava, ogni volta, senza calarla su lei, essa era sicura ormai di non essere più colpita da quell'arma. Sapendo inoltre quanto fosse

temibile l'uomo, non lo considerava più come una preda, si familiarizzava colla sua presenza, e la familiarità è per tutti gli animali una specie di simpatia.

Naoh finiva coll'aver piacere di lasciar vivere la belva: ciò gli faceva gustare ancora la vittoria riportata, tenendogliene sotto gli occhi una testimonianza sicura. E così contraccambiava alla tigre una specie di confusa ed oscura simpatia, che era quasi dell'attaccamento.

Ormai, durante le assenze del Leone Gigante, Naoh non andava più solo in riva al fiume. Gaw vi si trascinava insieme con lui. Dopo aver bevuto, portavano da bere a Nam, in una scorza concava.

La quinta sera, la tigre si era trascinata anch'essa in riva al fiume, quasi senza servirsi delle zampe, e beveva stentatamente, poichè la riva era in pendio. Naoh e Gaw si misero a ridere.

Il Figlio del Leopardo diceva:

— Ora, una iena è più forte della tigre; i lupi la ucciderebbero!

Poi, empita d'acqua la scorza, la pose davanti alla tigre. Essa ebbe una specie di miagolio dolce, e bevve. Il giuoco divertì i nomadi, tanto che Naoh lo ripetè. Poi gridò beffardo:

— La tigre non sa più bere al fiume!
E si compiacque assai del suo potere.

Soltanto l'ottavo giorno, Nam e Gaw si sentirono abbastanza forti per riprendere il viaggio, e Naoh preparò la fuga per la notte vegnente.

Quella notte calò umida e pesante: il crepuscolo d'argilla rossa indugiò a lungo in fondo al cielo; le erbe e gli alberi piegavano sotto l'umidità; le foglie cadevano con un rumore di deboli ali. Grandi lamenti sorgevano dalle profondità della foresta e di tra i folti cespugli della piana, poichè le belve erano tristi e quelle che non avevano fame si rifugiavano nelle loro tane.

Per tutto il pomeriggio, il Leone Gigante era parso sofferente; aveva sonnecchiato, con frequenti sussulti. Forse gli attraversava la memoria l'immagine di un solido ricovero come la caverna nella quale era vissuto prima del cataclisma. Aveva trovato, nella savana, una specie di buca, e l'aveva in parte adattata per sè e per la tigre, ma non ci si trovava bene. Naoh pensava, ora, che certamente quella notte, durante la caccia, il leone avrebbe cercato un rifugio migliore. La sua assenza sarebbe stata lunga. Gli Ulhamr avrebbero potuto attraversare il fiume; l'umidità avrebbe favorita la loro

fuga, poichè ammolliva la terra e attenuava l'odore delle tracce, che il Leone Gigante, d'altronde, non sapeva seguire con finezza.

Poco dopo il crepuscolo, il felino cominciò ad aggirarsi. Dapprima, esplorò le vicinanze, si assicurò che nessuna preda era a portata dei suoi artigli, e infine, come le altre sere, si addentrò nella foresta.

Naoh aspettò, incerto, poichè l'odore troppo umido dei vegetali non lasciava facilmente sentire quello delle belve. Inoltre, i rumori lievi delle foglie cadenti e delle gocce d'acqua disperdevano le percezioni dell'udito.

Infine, egli si decise a dare il segnale della partenza, e si mosse pel primo. Nam e Gaw lo seguivano, a destra e a sinistra. Questa disposizione consentiva di prevenire più facilmente i pericoli e rendeva più efficace la vigile circospezione con cui procedevano i tre nomadi.

Bisognava anzitutto attraversare il fiume. Naoh, nelle sue brevi escursioni, aveva scoperto un punto guadabile quasi fino in mezzo alla corrente. Poi, si doveva nuotare fino a una roccia, oltre la quale il guado ricominciava.

Prima di intraprendere la traversata, i guerrieri ebbero cura di confondere le loro tracce. Vagarono lungamente in riva al fiume, cam-

biando direzione od ogni istante, sostando spesso e camminando in modo da imprimere nella terra bagnata orme profonde. Bisognava evitare, anche, di iniziare il guado direttamente. I tre uomini andarono a nuoto dove esso cominciava.

Sull'altra riva, ripresero ad incrociare i loro passi, a confonderne le tracce, descrivendo lunghi giri e curve capricciose, poi uscirono da queg'intricati meandri camminando su fasci d'erbe strappate nella savana. Posavano a terra quei fasci, a due a due, e, camminando, li portavano ad ogni passo più innanzi. Era un'astuzia mediante la quale l'uomo riusciva a far perdere ogni traccia alle fiere più sagaci.

Quando ebbero percorso così tre o quattrocento cubiti, pensarono di aver fatto abbastanza per scoraggiare il leone nell'inseguimento, e continuarono il loro viaggio in linea retta.

Camminarono per qualche tempo in silenzio. Poi, Nam e Gaw s'interpellarono, mentre Naoh tendeva l'orecchio. Un ruggito lontano s'era udito: si ripetè tre volte, seguito da un lungo mugolìo.

Nam disse:

— Ecco il Leone Gigante!

— Camminiamo più veloci! — mormorò Naoh.

Fecero ancora un centinaio di passi senza che nulla turbasse il silenzio delle tenebre. Poi la voce terribile tuonò più vicina:

— Il Leone Gigante è in riva al fiume!

Affrettarono ancora i loro passi: ora i ruggiti si seguivano frequenti, stridenti, rivelando collera ed impazienza. I nomadi compresero che la belva correva lungo le loro tracce intricatissime. I loro cuori battevano contro i petti, come il becco del picchio contro la scorza degli alberi. E si sentirono nudi e deboli davanti alla massa pesante dell'ombra.

D'altra parte l'oscurità li rassicurava, poichè era tanto densa da nasconderli finanche allo sguardo dei nottivaghi. Il Leone Gigante non avrebbe potuto seguirli che sulle tracce lasciate, e quand'anche avesse attraversato il fiume, si sarebbe ritrovato alle prese coi risultati dell'astuzia degli uomini e non sarebbe riuscito a sapere qual direzione essi avessero preso.

Un ruggito più possente degli altri squarciò lo spazio. Nam e Gaw si avvicinarono a Naoh.

— Il Gran Leone ha passata l'acqua! — mormorò Gaw.

— Camminate! — rispose imperiosamente il Capo, fermandosi e stendendosi a terra per sentir meglio le vibrazioni della terra. Uno dopo l'altro, echeggiarono altri ruggiti.

Naoh, rialzandosi, gridò:

— Il Gran Leone è ancora sull'altra riva!

Ora la voce della belva decresceva. Certo, il leone aveva rinunziato all'inseguimento e se ne ritornava verso il nord.

Era improbabile che qualche altro grande felino infestasse quel territorio. Quanto all'orso grigio, raro già nei luoghi dove Naoh lo aveva affrontato, doveva essere quasi introvabile, a tanta distanza verso il sud. E i tre uomini non temevano nè il leopardo nè la grande pantera.

Camminarono lunghissimamente. Quantunque la nebbia gocciolante si fosse dissipata, le tenebre erano ancora profonde. Una grossa muraglia di nuvole copriva le stelle. Non si scorgevano che quelle leggiere fosforescenze che sfuggono dalle piante o si posano sulle acque. Qualche animale invisibile soffiava nel buio. o frusciava rapido fra le erbe. Si udiva qualche mugolìo. Qua e là, ad intervalli, delle belve in caccia urlavano, abbaiavano, guaivano.

Gli Ulhamr si fermavano tratto tratto, per cogliere al passaggio i rumori e gli odori che sono come il vagabondaggio aereo degli animali. Infine, Nam e Gaw cominciarono a stancarsi. Nam si sentiva nelle ossa un'invincibile

debolezza; Gaw sentiva ardere le proprie cicatrici. Bisognava cercare un ricovero.

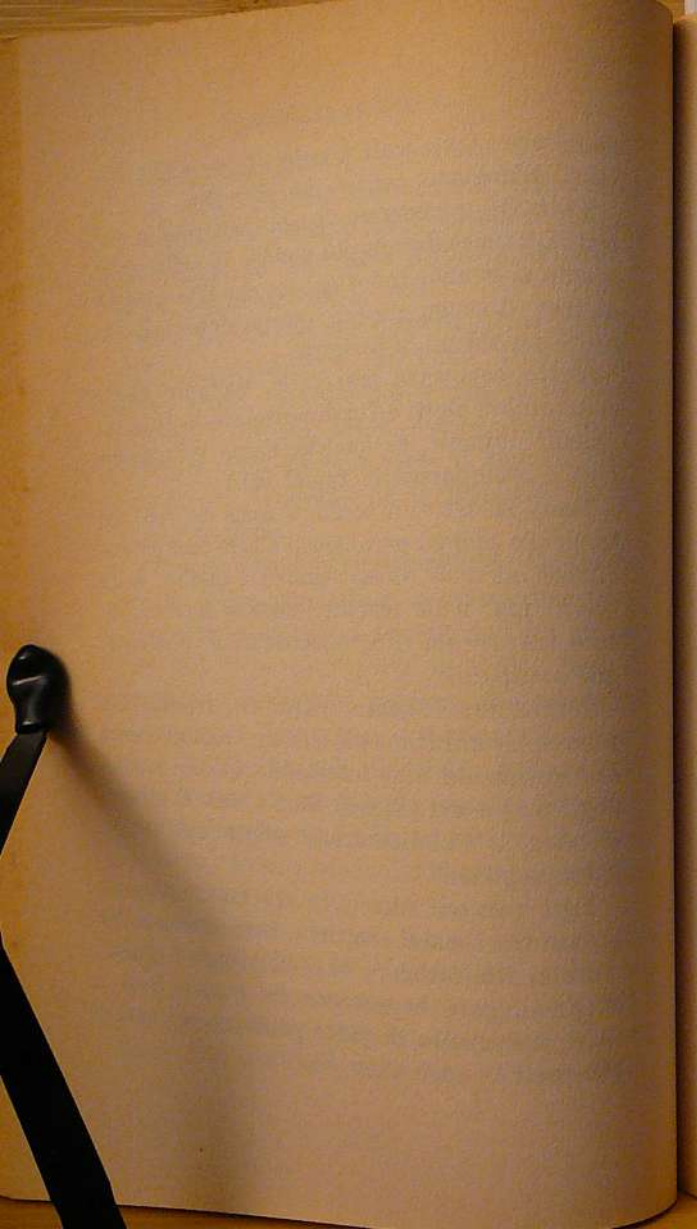
Tuttavia, percorsero ancora quattromila cubiti. L'aria ridiventò più umida; il soffio dello spazio si gonfiò. Indovinarono che una grande distesa d'acqua doveva essere vicina. E in breve ne ebbero la certezza.

Tutto sembrava tranquillo. Soltanto qualche rumore lieve e furtivo rivelava la fuga di piccoli animali, se qualche forma viva appariva e scompariva in rapidi balzi.

Naoh si decise a scegliere come ricovero un immenso pioppo nero. Quell'albero non poteva offrire alcuna difesa contro l'assalto delle belve; ma, nelle tenebre, come si sarebbe potuto trovare un rifugio sicuro o che non fosse già occupato?

L'erba era bagnata, l'aria era fredda. Ma poco se ne curavano gli Ulhamr. La loro carne era resistente alle intemperie quanto quella degli orsi o dei cignali. Nam e Gaw si stesero a terra e s'annientarono subito nel sonno. Naoh vegliava.

Egli non era stanco. Si era lungamente riposato fra i massi erratici e, bene allenato alle marcie, alle fatiche e ai combattimenti, decise di prolungare la sua guardia perchè Nam e Gaw riposassero di più e potessero poi essere più forti.



# PARTE SECONDA

## I.

### Le Ceneri.

Quell'oscurità senza stelle che aveva resa impossibile una fuga più celere durò lungamente.

Poi una luce pallida filtrò ad oriente. Diffondendosi lenta nell'ovatta delle nuvole, si spiegò come un manto perlaceo. Naoh vide che un lago sbarrava la via del Sud. Il suo occhio non ne poteva scorgere la fine.

Il lago vibrava lentamente. Il nomade si domandò se dovesse seguirne la riva verso Est, dove si delineava vagamente una catena di colline, o verso l'Ovest, pallido e piano, dove sorgeva qualche albero.

La luce continuava ad essere debolissima. Una brezza scorreva delicatamente dalla terra

sulle acque; un forte soffio di vento, invece, passò in alto, cacciando e sforacchiando le nuvole. La luna, che era al suo ultimo quarto, finì coll'apparire fra sfilacciature di vapori squarciati. In breve, l'arco argenteo brillò liberamente in una vasta cisterna d'azzurro.

Per la pupilla penetrante di Naoh, il territorio si delineò allora fino ai confini dell'orizzonte. A levante, si vedevano alture e profili arborescenti, sfumanti in una nebbia lieve, che indicavano la direzione del viaggio; a sud e verso l'ovest, il lago pareva estendersi indefinitamente.

Regnava un gran silenzio che sembrava s'effondesse dalle acque fino alla falce argentea della luna. La brezza divenne sì tenue da trarre solo ad intervalli qualche lieve sospiro dalle folte vegetazioni.

Stanco dell'immobilità, impaziente di precisare la propria visione, Naoh uscì dall'ombra del pioppo e vagò lungo la riva. Secondo le disposizioni del terreno e dei vegetali, la riva s'apriva largamente o si restringeva; i confini orientali del lago apparivano più precisi; orme numerose rivelavano il passaggio dei granchi e delle belve isolate.

Ad un tratto il nomade s'arrestò, con un gran brivido. I suoi occhi e le sue narici si dilatarono, il suo cuore pulsò di ansietà e di una

gioia intensa; sorsero in lui dei ricordi sì energici, che gli parve di rivedere l'accampamento degli Ulhamr, il focolare fumante, il bel corpo flessuoso di Gammla...

Aveva visto, fra l'erba verde, uno spazio vuoto, calpestato, con dei tizzoni spenti, delle ceneri biancastre che il vento non aveva ancora disperse.

Naoh immaginò la quiete di una sosta, l'aroma delle carni arrostite, il tenero calore e il rosso lingueggiare della fiamma.

Ma, simultaneamente, immaginò il nemico.

Pieno di timore e di prudenza, s'inginocchiò per osservare meglio le tracce dei nomadi formidabili. Potè calcolare abbastanza rapidamente che i guerrieri che avevano sostato in quel luogo dovevano essere quante erano le dita delle mani contate tre volte. E non si vedevano tracce di donne, di vecchi, nè di fanciulli. Doveva trattarsi di una di quelle spedizioni di caccia e di scoperta che le orde mandavano spesso a grandi distanze. Le ossa d'animali sparse intorno concordavano, pel loro stato, con le indicazioni fornite dall'erba.

Ora a Naoh premeva di sapere d'onde venissero i cacciatori e da che parte si fossero diretti. Temette appartenessero alla razza dei Divoratori d'Uomini, che, fin dalla giovinezza di Goûn, occupavano i territorî meridionali,

sulle due sponde del Gran Fiume. Questa razza era di statura più alta di quella degli Ulhamr e di quella di tutte le razze conosciute dai capi e dai vecchi. Gli uomini di quelle orde erano i soli che si nutrissero della carne dei loro simili, pur senza preferirla a quella dei cervi, dei cignali, dei daini, dei caprioli, dei cavalli o degli emioni. Il loro numero non doveva essere molto considerevole. Se ne conoscevano soltanto tre orde, mentre Uag, figlio della Lince, il più grande viaggiatore che fosse nato fra gli Ulhamr, aveva incontrato dovunque uomini che non mangiavano carne d'uomo.

Mentre i ricordi tornavano alla sua mente, Naoh non cessava di osservare e di seguire le tracce impresse sulla terra e tra i vegetali. L'impresa era facile, poichè gli erranti, sentendosi forti pel loro numero, non si curavano affatto di cancellare le loro orme.

Essi avevano costeggiato il lago verso l'Oriente, e si dirigevano probabilmente verso il Gran Fiume.

Due progetti si presentarono alla mente del nomade: raggiungere la spedizione prima che essa avesse raggiunte le sue terre di caccia e carpirle il fuoco con l'astuzia; oppure, precederla, giungere prima di lei alla sua orda, priva dei migliori guerrieri, e approfittare di un momento favorevole...

Per non fare delle marcie inutili, conveniva seguire le tracce della spedizione... E l'immaginazione selvaggia del nomade non cessava di vedere, attraverso le acque, le colline e le steppe, coloro che portavano seco la forza sovrana degli uomini.

La visione di Naoh aveva la precisione delle realtà; era piena di atti, piena di energie, piena di gesti efficaci. Lungamente, il vegliante le si abbandonò, mentre la brezza diminuiva, s'ammolliva, svaniva da foglia a foglia, da filo d'erba a filo d'erba...

## II.

### L'AGGUATO DAVANTI AL FUOCO.

Gli Ulhamr, da tre giorni, seguivano le tracce dei Divoratori d'Uomini. Dapprima costeggiarono il lago fino alle falde delle colline; poi s'addentrarono in un paese dove i gruppi d'alberi s'alternavano con le praterie. La loro impresa fu facile, giacchè i nomadi procedevano con evidente lentezza, accendendo spesso dei grandi fuochi per arrostire le loro prede o per riscaldarsi nelle notti nebbiose.

Naoh, invece, ricorreva continuamente a delle astuzie per ingannare chi lo avesse seguito. Sceglieva i terreni duri, le erbe elastiche che si raddrizzavano prontamente, approfittava dei letti di torrente, passava a guado o a nuoto certe insenature del lago, e, spesso, confondeva o cancellava le sue tracce e quelle dei compagni. Nonostante questa sua prudenza, egli andava guadagnando terreno. Alla fine del terzo giorno, fu tanto vicino ai Divoratori d'Uomini che pensò di poterli raggiungere con una marcia notturna.

— Nam e Gaw preparino le loro armi e il loro coraggio... — disse. — Questa sera vedranno il Fuoco!

I giovani guerrieri, pensando alternativamente alla gioia di veder lingueggiare le fiamme e alla forza feroce dei nemici, respiravano più forte o rimanevano senza fiato, alternativamente.

— Anzitutto, riposiamoci! — riprese il figlio del Leopardo. — Ci avvicineremo ai Divoratori d'Uomini durante il loro sonno, e tenteremo di eludere la vigilanza delle guardie.

Nam e Gaw sentirono la vicinanza di un pericolo maggiore di tutti gli altri: la leggenda dei Divoratori d'Uomini era terribile. La forza, l'audacia e la crudeltà di quegli esseri superavano di gran lunga quelle delle altre orde

conosciute. Qualche volta gli Ulhamr ne avevano sorprese ed esterminate delle comitive poco numerose. Ma assai più spesso squadre di Ulhamr erano state massacrate dalle loro accette taglienti e dalle loro clave di quercia.

Secondo il vecchio Goûn, i Divoratori d'Uomini discendevano dall'Orso grigio; le loro braccia erano più lunghe di quelle degli altri uomini; i loro corpi erano villosi quanto quelli di Aghoo e dei suoi fratelli. E perchè si pascevano dei cadaveri dei loro nemici, essi erano assai temuti dalle orde più miti.

Quando il figlio del Leopardo ebbe parlato, Nam e Gaw chinarono il capo, tremanti e pensosi. Poi si riposarono fino alla metà della notte.

Si levarono prima che la luna avesse rischiarato il fondo del cielo. Naoh, allora si accertò della pista da seguire, indi guidò i compagni attraverso le tenebre.

Alzatasi maggiormente la luna, si accorsero di aver deviato, e si adoperarono a ritrovare la direzione giusta. Successivamente, attraversarono una macchia, costeggiarono delle paludi e passarono un fiume.

Infine, dalla cima di una collinetta, stando nascosti fra le alte erbe folte, agitati da una commozione terribile, essi videro il Fuoco!

Nam e Gaw tremavano, Naoh rimaneva im-

moto, spezzati i garretti e roco il respiro. Dopo tante notti che essi avevano passate stando esposti al freddo, alla nebbia, ai mortali pericoli, dopo tante lotte, — la fame, la sete, l'Orso Grigio, la Tigre e il Leone Gigante, — vedevano finalmente il Segno abbagliante degli Uomini!

Era, su una pianura popolata di terebinti e di sicomori, non lontano da uno stagno, un bracere a semicerchio nel quale le fiamme languivano fra tizzoni già in parte coperti di cenere. Da quel bracere si diffondeva una tenue luce crepuscolare che sembrava penetrare e vivificare le forme delle cose.

Faville rosse, lucciole di rubino, di carbonchio o di topazio agonizzavano intorno, nella brezza. Piccole ali scarlatte crepitavano dilatandosi, getti di fumo improvviso salivano, spiralici, e svanivano nel chiarore lunare; v'erano fiamme guizzanti come vipere, o palpitanti come onde, o imprecise come vapori ..

Gli uomini dormivano, coperti di pelli di cervo, di lupo, di muffloni, il pelo delle quali era applicato sul corpo. Le accette, le clave e i giavellotti giacevano sparsi sulla savana. Due guerrieri vegliavano. Uno stava seduto sulla provvista di legna secca, riparate le spalle da un vello d'ariete, teneva in mano lo schidione. Un riflesso di rame gli illuminava il viso, co-

perto fin sotto gli occhi da un pelo simile a quello delle volpi. La sua pelle villosa ricordava quella dei muffloni; le sue labbra sporgevano, enormi, sotto un naso schiacciato, dalle narici tonde; le sue braccia pendevano, lunghe come quelle dell'Uomo degli Alberi; le sue gambe, piegate, erano brevi, grossissime ed arcuate.

L'altro custode del Fuoco camminava furtivamente intorno al bracere. Si fermava a quando a quando, tendeva l'orecchio, le sue narici interrogavano l'aria umida. Di statura uguale a quella di Naoh, egli aveva un cranio enorme, dalle orecchie di lupo, aguzze e mobili. I capelli e la barba, a ciuffi, circondavano degl'isolotti di pelle color zafferano. I suoi occhi lucevano fosforei nella penombra, o s'insanguinavano dei riflessi della fiamma. Aveva pettorali sporgenti, quasi conici, piatto il ventre, triangolare la coscia, le tibie a taglio d'accetta, e i suoi piedi sarebbero stati piccoli se non avessero avuto l'alluce stranamente lungo. Tutto il corpo, pesante e massiccio come quello dei bufali lasciava indovinare una forza enorme, ma un'attitudine alla corsa assai minore di quella che caratterizzava gli Ulhamr.

L'uomo si fermò, protese il capo verso la collina. Certo lo inquietava qualche vaga emanazione in cui non riconosceva nè l'odore degli

animali, nè quello dei guerrieri della sua orda. Intanto, l'altro custode, dotato di un olfatto meno sottile, sonnecchiava.

— Siamo troppo vicini ai Divoratori d'Uomini! — osservò Gaw, pianissimo. — Il vento porta loro il nostro odore.

Naoh scosse il capo, poichè temeva assai più l'odorato del nemico, che non la sua vista o il suo udito.

— Dobbiamo star fuori dalla direzione del vento! — disse Nam.

— Il vento segue la stessa direzione dei Divoratori d'Uomini — replicò Naoh. — Se gli voltiamo le spalle, saranno loro che cammineranno dietro di noi.

Non gli era necessario spiegar meglio il suo pensiero: Nam e Gaw conoscevano quanto le belve l'opportunità di seguire, anzichè precedere la preda, a meno che non si trattasse di tenderle un'insidia.

Intanto, il guerriero che stava in piedi rivolse la parola al suo compagno, che gli rispose con un cenno negativo. Parve che anch'egli stesse per sedersi, ma mutò pensiero e si mise a camminare verso la collina.

— Bisogna indietreggiare — disse Naoh.

E cercò con lo sguardo un riparo che potesse attenuare le emanazioni. Un folto cespuglio, che era a pochi passi di distanza, sulla cima

stessa della collinetta, gli sembrò sufficiente. Gli Ulhamr vi si appiattarono. La brezza, che era lievissima, doveva rompersi contro quell'ostacolo, traendone un effluvio tanto tenue da non poter più essere percepito dall'odorato umano. Il guerriero non tardò a fermarsi. Dopo avere aspirata l'aria a più riprese, con forza, ritornò infine verso l'accampamento.

Gli Ulhamr rimasero lungamente immobili. Il figlio del Leopardo pensava a degli stratagemmi, fissi gli occhi sui bagliori sempre più deboli del bracere. Ma non riusciva ad escogitarne alcuno. Infatti mentre basta un ostacolo minimo a render vano ogni sforzo di una vista penetrante, mentre si può camminare sulla steppa in modo da ingannare l'antilope o l'emione, l'emanazione si espande al passaggio e rimane rivelatrice sul cammino percorso. Soltanto la lontananza e il vento contrario la cancellano...

Il guaito di uno sciacallo fece alzare la testa al gran nomade. Egli l'ascoltò dapprima perplesso; poi ebbe un'idea e rise piano:

— Siamo nel paese degli sciacalli! — disse. — Nam e Gaw cercheranno di ucciderne uno.

I due giovani lo guardarono stupiti. Egli riprese:

— Naoh vigilerà in questo cespuglio... Lo sciacallo è astuto quanto il lupo. È assai diffi-

cile che l'uomo possa avvicinarglisi. Ma quell'animale ha sempre fame. Nam e Gaw lasceranno a terra un pezzo di carne e aspetteranno a breve distanza. Lo sciacallo verrà, si avvicinerà, si allontanerà ancora. Poi si avvicinerà di nuovo e si riallontanerà. Poi girerà intorno a voi e alla carne. Se non vi muovete, se le vostre teste e le vostre mani saranno come di pietra, esso finirà, dopo molto tempo, col gettarsi sulla carne. Fuggirà via subito colla carne in bocca. La vostra zagaglia, allora, dovrà essere più rapida di lui.

Nam e Gaw si allontanarono, alla ricerca degli sciacalli. Questi animali si seguono facilmente. La loro voce li denuncia; sanno che nessuna belva li ricerca come preda. I due Ulhamr li incontrarono presso un boschetto di terebinti. Ve n'erano quattro, accaniti su delle ossa che avevano già spolpate completamente.

Essi non fuggirono davanti agli uomini; dardeggiavano su di loro occhiate vigilanti e miagolavano piano, pronti a fuggire non appena giudicassero troppo vicini i sopraggiunti.

Nam e Gaw fecero come aveva detto Naoh. Posarono a terra una coscia di cerva, e, scostatisi, rimasero immoti come i tronchi dei terebinti. Gli sciacalli vagavano sull'erba a piccoli passi. La loro paura diminuiva, poichè

li preoccupava, ora, l'odore allettante della carne. Benchè avessero incontrato spesso l'animale verticale, non avevano mai avuto alcuna prova della sua astuzia. Comunque, però, lo giudicavano più forte di loro e lo seguivano soltanto a notevole distanza, e poichè erano dotati di una certa finezza, poichè sapevano che i pericoli non cessano mai, nelle tenebre, come nella luce, agivano sempre con estrema diffidenza.

S'aggirarono dunque lungamente intorno agli Ulhamr, in andirivieni incessanti, si nascosero fra i cespugli e ne uscirono, sfiorarono spesso i corpi immoti dei due uomini. La luna arrossò l'Oriente, prima che il loro dubbio e la loro pazienza si esaurissero.

I loro approcci, però, erano divenuti più arditi. Essi venivano fino a venti cubiti dall'esca e si fermavano lungamente a guardarla mugolando. Finalmente la loro bramosia si esasperò. Si decisero, precipitandosi tutti insieme perchè nessuno fra loro avesse vantaggio sugli altri. Lo scatto fu rapidissimo, come Naoh aveva previsto. Ma i ramponi dei due guerrieri furono ancora più rapidi e colpirono al fianco due sciacalli, mentre gli altri fuggivano con la preda. Poi, le accette finirono quanto rimaneva ancora di vita nei due animali feriti.

Quando Nam e Gaw gli portarono gli sciacalli uccisi, Naoh disse:

— Ora potremo ingannare i Divoratori di Uomini, poichè l'odore di queste bestie è assai più forte del nostro.

Il Fuoco si era ravvivato, nutrito di rami e di sterpi. Esso levava alte, ora, sulla pianura, fiamme divoratrici e fumose. Si vedevano più distintamente gli uomini coricati, le armi e le provvigioni. Due nuovi custodi erano successi ai primi e stavano seduti, chino il capo, senza sospettare alcun pericolo.

— Quelli si lasceranno sorprendere più facilmente degli altri — disse Naoh dopo averli osservati con attenzione. — Nam e Gaw sono andati a caccia di sciacalli: ora Naoh andrà a caccia alla sua volta.

Egli scese dalla collinetta, portando seco la pelle di uno sciacallo e scomparve fra i cespugli dirigendosi verso occidente. Dapprima, si allontanò dai Divoratori d'Uomini, per non procedere allo scoperto; attraversò una macchia, strisciò fra le erbe alte, costeggiò uno stagno seminascosto fra canneti e giuncheti, attraversò un boschetto di tigli, e si trovò, infine, in un cespuglio, a quattrocento cubiti dal Fuoco.

I due custodi non si erano mossi. Solo, uno

di essi sentì vagamente l'odore dello sciacallo, che non poteva ispirargli alcuna inquietudine. E Naoh potè empirsi gli occhi di tutti i particolari dell'accampamento. Considerò anzitutto il numero e la struttura dei guerrieri. Quasi tutti avevano una muscolatura imponente, torsi massicci serviti da braccia lunghe e da forti gambe brevi. L'Ulhamr pensò che nessuno di quegli uomini avrebbe potuto competere con lui nella corsa. Poi, esaminò la configurazione del terreno. Uno spazio vuoto, dove la terra era rasa, lo separava, a destra, da una piccola altura. Oltre quello spazio, alcuni arbusti, indi una distesa di erbe alte, che s'allargava a sinistra, estendendosi fino a cinque o sei cubiti dal Fuoco.

Naoh non esitò lungamente. Poichè i custodi del bracere gli voltavano le spalle, egli strisciò senz'altro verso la piccola altura. Non poteva affrettarsi. Ad ogni movimento dei due guerrieri desti, si fermava, si appiattiva contro terra come un rettile. Egli sentiva su di sè, come mani sottili, la duplice luce del bracere e della luna. Finalmente, si trovò su un terreno meno scoperto, e, passando fra gli arbusti e attraversando poi la zona erbosa, giunse vicino al Fuoco.

Esso era quasi circondato dai guerrieri dormenti. Quasi tutti erano a portata di zagaglia.

TECA COMU

Se i custodi avessero dato l'allarme, alla prima sua mossa sbagliata, Naoh sarebbe stato preso. Egli però era favorito da una circostanza: il vento spirava incontro a lui, portando lontano dall'accampamento il suo odore e quello della pelle di sciacallo. Inoltre, i custodi del fuoco sembravano, ora, quasi addormentati. Solo a lunghi intervalli, uno di essi alzava il capo per un istante...

Naoh balzò in piena luce; agile come leopardo, tese la mano e afferrò un tizzone...

Ritornava già verso la zona erbosa, quando echeggiò un urlo, mentre uno dei custodi accorreva e l'altro lanciava la zagaglia... Quasi simultaneamente, sorsero nel buio altre dieci grandi ombre.

Prima che alcuno dei Divoratori d'Uomini si fosse messo a correre, Naoh aveva oltrepassato il punto dove avrebbero potuto tagliargli la ritirata. Emettendo il suo grido di guerra, correva verso la collinetta sulla quale Nam e Gaw lo aspettavano.

Gli Kzamm lo inseguivano, ora, sparpagliati, grugnendo come cignali. Per quanto avessero corte le gambe, erano agili, ma non abbastanza per raggiungere l'Ulhamr che, brandendo il tizzone, saltava davanti a loro come un cervo.

Giunse alla collinetta con un vantaggio di

cinquecento cubiti. Trovò Nam e Gaw ritti e trepidanti.

— Fuggite davanti a me! — gridò loro.

I due giovani corsero via velocissimi. Le loro gambe snelle erano rapide quasi quanto quelle del Capo. E Naoh si lodò di aver preferito quegli uomini agili a guerrieri più maturi e più robusti.

Infatti nella loro corsa davanti agli Kzamm, Nam e Gaw guadagnarono almeno due cubiti di terreno in dieci balzi. Il figlio del Leopardo li seguiva senza sforzo, fermandosi solo un istante, a quando a quando, per esaminare il tizzone. La sua emozione si divideva fra l'inquietudine dell'inseguimento e il desiderio di non perdere la preda scintillante per la quale aveva sopportato tante sofferenze.

La fiamma si era spenta. Non rimaneva che un bagliore rosso, il quale non progrediva affatto sulla parte umida del legno. Tuttavia, quel bagliore era ancora abbastanza vivo perchè Naoh sperasse di poterlo ravvivare e nutrire alla prima sosta.

Quando la luna fu alla terza parte della sua corsa, gli Ulhamr si trovarono davanti a una rete di piccoli stagni. Questa circostanza non era sfavorevole: riconoscevano una via già percorsa, prima di arrivare nelle vicinanze del-

l'accampamento degli Kzamm, stretta, sinuosa, ma sicura, poichè era pietrosa.

Due uomini potevano a stento procedere insieme su quel sentiero, specialmente per combattere. Gli Kzamm avrebbero dovuto correre grandi rischi o aggirare la posizione. Sarebbe stato facile agli Ulhamr conservare il loro vantaggio.

Naoh, calcolando le probabilità e le possibilità col suo duplice istinto di animale e di uomo, comprese di poter sostare per far crescere il Fuoco. La bragia rossa si era ancora ristretta, e diveniva sempre meno vivida.

I nomadi raccolsero delle erbe secche, delle legna secche. Le canne appassite, i giunchi ingialliti, i rami di salice morti abbondavano intorno : ma tutta la vegetazione, morta e viva, era umida. Essi asciugarono alcuni sterpi sottili, delle foglie piccole, dei fuscelli... Intanto la bragia, diminuita, si ravvivava appena un poco al soffio forte di Naoh.

A parecchie riprese, delle punte di fili d'erba si animarono di una fiammella lievissima, che cresceva per un istante, poi si fermava, decresceva rapidamente e moriva, vinta dal vapore acqueo... Il Capo pensò anche di ricorrere al pelo degli sciacalli. Ne strappò alcuni ciuffi, tentò di suscitarvi la fiamma. Qualche pelò rosseggiò, e la gioia e il timore oppressero al-

lora i tre uomini; ma ogni volta, ad onta di precauzioni infinite, la lieve palpitazione ignea si fermò e si estinse... Non vi più speranza!

La cenere di cui si era coperto il tizzone non mandava più che bagliori tenuissimi, rari. Un'ultima macchiolina scarlatta decresceva di continuo, dapprima grande come una vespa, poi soltanto come una mosca, poi soltanto come quegl'insetti minuscoli che galleggiano alla superficie degli stagni. Infine tutto si spense completamente, e una tristezza immensa agghiacciò l'anima degli Ulhamr e la denudò.

Il debolissimo bagliore era stato, per loro, la realtà magnifica del mondo. Avevano sperato che crescesse, che acquistasse forza e durata; così da nutrire i braceri dell'orda, per spaventare il Leone Gigante, la Tigre, l'Orso grigio, per combattere le tenebre e per creare nelle carni un sapore delizioso. L'avrebbero portato, splendente, agli Ulhamr, e gli Ulhamr li avrebbero lodati altamente della loro forza, del loro valore, della loro abilità!... Ma ecco: appena conquistato, il Fuoco era morto, e i tre giovani guerrieri, dopo le insidie della terra, delle acque e degli animali, avrebbero conosciute le insidie degli uomini!

## III.

### Sulle rive del Gran Fiume.

Naoh fuggiva, inseguito dagli Kzamm. L'inseguimento durava da otto giorni; era ardente, continuo, pieno di finte. I Divoratori d'Uomini, per timore dell'avvenire — poichè i tre Ulhamr potevano essere esploratori di un'orda — o per istinto distruttore e per odio degli stranieri, davano prova di un'energia furibonda.

La resistenza dei fuggiaschi non era inferiore alla loro velocità. Essi avrebbero potuto guadagnare ogni giorno un maggior vantaggio di cinque o seimila cubiti. Ma Naoh si ostinava a voler conquistare il Fuoco. Ogni notte, dopo avere assicurato a Nam e a Gaw il vantaggio utile, egli vagava intorno all'accampamento nemico. Dormiva poco, ma profondamente.

Poichè le peripezie dell'inseguimento rendevano necessarie frequenti deviazioni, il Figlio del Leopardo fu costretto a piegare considerevolmente verso oriente, cosicchè, l'ottavo giorno egli scorse il Gran Fiume. Era

sulla cima di una collina conica, gran masso di porfido. al quale le inondazioni, le piogge, i vegetali avevano rôse le fàlde, scavandovi fori, strappandone macigni, ma che per centinaia di millennî avrebbe ancora resistito alla pazienza insidiosa e ai colpi brutali delle meteore.

Il fiume scorreva in tutta la sua forza. Attraverso mille paesi di pietra, d'erbe e di alberi, aveva bevuto le sorgenti, inghiottiti i ruscelli, divorati i torrenti. I ghiacciai s'accumulavano per lui nelle pieghe cupe della montagna; le sorgenti filtravano nelle caverne; i torrenti travolgevano i graniti, le argille, le pietre calcaree; le nuvole spremevano le loro spugne immense e leggiere; i fiumi minori si affrettavano sui loro letti d'argilla.

Fresco, schiumoso e rapido, quando era domato dalle rive, esso si allargava in laghi, quando era libero su terre piane, o stillava da vaste paludi. Si divideva intorno alle isole; ruggiva qua e là in cateratte, o singhiozzava in gorghi profondi. — Pieno di vita, fecondava la vita inesauribile. — Dalle regioni tepide alle regioni fresche, dalle alluvioni nutrite di forze miriadarie ai terreni poveri, sorgevano, bagnati da lui, i popoli pesanti dell'albero: orde di fichi, d'olivi, di pini, di terebinti, di betulle; tribù di sicomori, di platani, di castagni, di

aceri, di faggi, di querce, di ontani; branchi di noci, di abeti, di frassini, di larici; eserciti di pioppi bianchi, di pioppi neri, di pioppi grigi, di pioppi argentei, e comitive d'olmi, di salici bianchi, di salici purpurei, di salici glauchi e di salici piangenti...

Nella sua profondità si agitava la moltitudine muta dei molluschi, rannicchiati nelle loro dimore di calce e di madreperla, dei crostacei dalle armature articolate, dei pesci corridori che una flessione basta a lanciare attraverso l'acqua pesante, con la rapidità dell'aquila fra le nuvole, dei pesci flaccidi che sciacquano lentamente nella melma, dei rettili flessibili come canne, o massicci, rugosi e grevi.

Secondo le stagioni, i casi delle tempeste, dei cataclismi o delle guerre, piombavano sul fiume i voli triangolari delle gru; le grasse coorti delle oche; le legioni di anitre verdi, di azzavole, di pivieri e d'aironi; i popoli di rondini, di gabbiani e di fenicotteri; le ottarde, le cicogne, i cigni, i chiurli, i ralli, i martinpescatori e la folla inesauribile dei passeri. Avvoltoi, corvi e cornacchie si pascevano di carogne abbondanti; le aquile vigilavano dagli orli delle nuvole; i falchi si libravano sulle loro ali taglienti; gli sparvieri e i nibbî volavano al disopra delle alte vette; il gufo, il barbagianni

e la civetta foravano le tenebre sulle loro ali di silenzio.

Qua e là sulle acque, si distinguevano qualche ippopotamo, oscillante come un grosso tronco d'acero; delle martore che scivolavano furtive fra i giuncheti; dei topi d'acqua dal cranio di coniglio, mentre accorrevano branchi paurosi di cervi, di daini, di caprioli, frotte leggiere di saighe, di zebre, di emioni e di cavalli, eserciti formidabili di mammut, di uri, di bisonti. Un rinoceronte immergeva la sua pesante corazza in un'insenatura; un cignale schiantava dei vecchi salici; l'orso delle caverne, pacifico e formidabile, muoveva lenta la massa cupa del proprio corpo; la lince, la pantera, il leopardo, l'orso grigio, la tigre, il leone giallo e il leone nero stavano in agguato, affamati, o azzannavano la preda calda. Dei fetori diversi rivelavano la presenza della volpe, dello sciacallo e della iena; branchi di lupi e di cani spiegavano contro gli animali deboli, feriti o spossati dalla stanchezza, la loro astuzia e la loro pazienza. Dappertutto, intorno, pullulava una minuta popolazione di lepri, di conigli, di cavie, di faine, di donnole e di talpe... di rospi, di rane, di lucertole, di vipere e di biscie... di vermi, di larve, di bruchi... di cavallette, di càrabi, di formiche... di libellule, di fuchi, di mosconi... di vespe e di maggiolini, di api, di

tafani e di mosche... di vanesse, di sfingi, di pieridi, di grilli, di cervi volanti...

Il fiume travolgeva insieme gli alberi imputriditi, le sabbie e le argille fini, gli scheletri d'animali, le foglie, gli steli, le bacche, le radici.

E Naoh sentì confusamente di amare i flutti formidabili.

Li guardava scendere, nella loro febbre autunnale, in un esodo senza fine. Si frangevano contro le isole e rifluivano alle rive; cascate di schiuma forsennate; lunghe masse piane e quasi lacustri; gorghi di schisto o di malachite; onde di madreperla e rapide di fumo; schiume candide correnti; lunghi e ampî rumori di giovinezza, di energie e di esaltazione.

Come il Fuoco, l'acqua sembrava all'Ulhamr un essere innumerevole; come il Fuoco, essa decresce, aumenta, sorge dall'invisibile, s'avventa attraverso lo spazio, divora animali e uomini; cade dal cielo e riempie la terra; instancabile, consuma le rocce, travolge le pietre, la sabbia e l'argilla; nessuna pianta come nessun animale può vivere senza di lei; essa sibila, grida, rugge; canta, ride e singhiozza; passa dove non passerebbe il più piccolo insetto; si ode sotto la terra; è piccolissima nella sorgente, cresce nel ruscello; il torrente è più forte dei mammut, il fiume è vasto come

la foresta. L'acqua dorme nella palude, si riposa nel lago e cammina a grandi passi nel fiume; si avventa nel torrente; ha balzi di tigre o di mufflone nel gorgo.

Così sentiva Naoh davanti ai flutti inesauribili. Ma bisognava pensare a trovare un ricovero. Si offrivano delle isole, rifugio contro gli assalti delle belve, poco efficaci contro gli uomini. Un'isola, tuttavia, avrebbe resa impossibile una rapida fuga, avrebbe impedita la conquista del Fuoco, avrebbe esposti gli Ulhamr alle insidie di un probabile e facile assedio.

Naoh preferì la riva. Si fermò su una roccia di schisto che dominava alquanto i dintorni, senza essere troppo elevata. I fianchi di essa erano scoscesi; la parte superiore formava un piano sul quale avrebbero potuto stendersi dieci uomini.

I preparativi dell'accampamento terminarono al crepuscolo. V'era, fra gli Ulhamr e gl'inseguitori, una distanza sufficiente perchè i primi potessero non aver nulla da temere per la prima metà della notte.

L'aria era piuttosto fresca. Poche nuvole strisciavano nella porpora del tramonto. I guerrieri, anche nel divorare il loro pasto di carne cruda, di noci e di funghi, osservavano la

terra circostante, che a poco a poco s'oscurava. La luce crepuscolare permetteva ancora di distinguere le isole, se non l'altra riva del fiume. Passarono degli onagri; un branco di cavalli scese fino al greto. Erano cavalli tarchiati, che pareva avessero una testa enorme, per la criniera folta e arruffata che la copriva. I loro movimenti erano aggraziatissimi; i loro occhi, grandi e pazzi, avevano bagliori azzurri; l'inquietudine rompeva e precipitava il loro slancio; chini sull'acqua, essi tremavano, fiutavano lo spazio, pieni di diffidenza. Bevvero prestamente e fuggirono via. E la notte spiegò le sue grandi ali di cenere... Copriva già l'oriente, mentre a occidente persisteva una porpora tenue. Un ruggito echeggiò ad un tratto sulla piana.

— Il leone! — mormorò Gaw.

— La riva è piena di prede! — osservò Naoh. — Il leone è saggio, e preferirà assalire l'antilope e il cervo piuttosto che l'uomo.

Il ruggito s'allontanò; degli sciacalli guairono e si videro saltellare le loro ombre lievi. Gli Ulhamr dormirono alternativamente fino all'alba. Poi ripresero a scendere lungo la sponda del Gran Fiume.

Incontrarono dei mammut, e dovettero fermarsi.

Era tutto un branco di quegli enormi ani-

mali, che copriva una larghezza di mille cubiti e una lunghezza tre volte maggiore. Essi pascolavano, strappando dalla terra piante tenere, dissotterrando radici, e l'esistenza loro parve ai tre uomini felice, sicura e magnifica.

Qualche volta, divertendosi della loro forza, i mammut si rincorrevano sulla terra molle o si colpivano l'un l'altro, amichevolmente, per celia, con le proboscidi villose. Sotto le loro zampe smisurate, il Leone Gigante non sarebbe stato che argilla; i loro denti sradicavano la quercia, le loro fronti di granito la schiantavano. E, considerando l'agilità delle loro proboscidi. Naoh non potè astenersi dal dire:

— Il mammut è il padrone di tutto ciò che vive sulla terra!

Non li temeva. Sapeva che non aggredivano alcun animale, purchè non fossero importunati. Disse ancora:

— Aûm, figlio del Corvo, aveva fatto alleanza coi mammut.

— Perchè non faremo anche noi come Aûm? — domandò Gaw.

— Aûm comprendeva il linguaggio dei mammut... — rispose Naoh. — Noi, non lo comprendiamo.

Pure, la domanda del compagno lo aveva colpito; egli vi pensava mentre girava, a di-

stanza, intorno al branco gigantesco. E, traducendo ad alta voce il suo pensiero, riprese:

— I mammut non hanno la parola come gli uomini, ma si comprendono fra loro. Conoscono il grido dei capi. Goûn dice che, ad un comando, essi prendono il posto che vien loro indicato. e che tengono consiglio prima di partire per luoghi nuovi. Se noi riuscissimo a indovinare i loro cenni, potremmo fare alleanza con loro...

Vide un mammut enorme, che li guardava passare. Solitario sulla riva, fra alcuni giovani pioppi, stava pascendosi di pianticelle tenere. Naoh non ne aveva mai incontrato alcuno di proporzioni tanto considerevoli. Esso era alto almeno dodici cubiti. Una criniera folta come quella dei leoni gli cresceva sul collo; la sua proboscide villosa pareva un essere distinto, che fosse fra l'albero e il serpente.

Sembrò che la vista dei tre uomini l'interessasse, poichè non si poteva supporre che se ne inquietasse. E Naoh gli gridò:

— I mammut sono forti! Il Grande Mammut è più forte di tutti gli altri: schiaccerebbe il leone e la tigre come vermi, rovescerebbe dieci uri con un urto del suo petto! .. Naoh, Nam e Gaw sono amici del Grande Mammut!

L'enorme animale agitava le orecchie mem-

branose: ascoltò i suoni articolati dall'uomo, mosse lentamente la proboscide e barrì.

— Il mammut ha capito! — gridò Naoh con gioia. — Sa che gli Ulhamr riconoscono la sua potenza.

E gridò ancora:

— Se i figli del Leopardo, della Saiga e del Pioppo ritroveranno il Fuoco, cuoceranno la castagna e la ghianda per farne dono al Grande Mammut!

Mentre parlava, il suo sguardo cadde su un piccolo stagno ove crescevano delle ninfee orientali. Egli non ignorava che al mammut piacevano i loro steli sotterranei. Fece un cenno ai suoi compagni, e questi si diedero a strappare le lunghe piante rossigne. Quando ne ebbero un gran mucchio, le lavarono con cura e le portarono verso il gigante. Giunto a cinquanta cubiti da lui, Naoh riprese la parola:

— Ecco! Noi abbiamo raccolto queste piante, perchè tu possa cibartene. Così saprai che gli Ulhamr sono amici del mammut.

E si ritrasse.

Curioso, il gigante si avvicinò alle radici. Le conosceva bene; erano di suo gusto. Mentre le mangiava, senza fretta, con lunghe pause, continuava ad osservare i tre uomini. A

quando a quando, sollevava la proboscide, per fiutare, poi la dondolava con fare pacifico.

Allora Naoh gli si avvicinò con movimenti lentissimi: si trovò davanti a quelle zampe-colonne, a quella proboscide che sradicava gli alberi, sotto quelle zanne lunghe quanto il corpo di un uro. Era come un sorcio davanti a una pantera. Con un gesto, il mammut avrebbe potuto stritolarlo. Ma, tutto vibrante della fede che crea, egli trasalì di speranza e d'ispirazione... La proboscide lo sfiorò, gli passò sul corpo, sfiorandolo... Naoh, senza respiro, toccò alla sua volta la proboscide villosa. Poi raccolse delle erbe e dei giovani rami e li offerse in segno di alleanza. Sapeva di compiere qualche cosa di profondo e di straordinario. e il suo cuore si gonfiava d'entusiasmo.

## IV.

### L'alleanza fra l'Uomo e il Mammut.

Nam e Gaw avevano visto il mammut avvicinarsi al loro capo, e ora sentivano meglio quanto fosse piccolo l'uomo rispetto a quel gigante. — Quando la proboscide enorme aveva toccato Naoh, essi avevano mormorato:

— Ecco! Naoh sta per essere annientato! Nam e Gaw saranno soli davanti agli Kzamm, agli animali e alle acque!

Poi avevano visto la mano di Naoh sfiorare il gigante, e le loro anime si erano empite di gioia e d'orgoglio:

— Naoh ha fatto alleanza col mammut! — mormorò Nam — Naoh è il più potente fra tutti gli uomini!

Intanto, il figlio del Leopardo gridava:

— Anche Nam e Gaw devono avvicinarsi, come ha fatto Naoh. Prenderanno erbe e germogli e li offriranno al mammut...

Essi ascoltavano, esultanti, pieni di fede. Si avvicinarono al grande animale con la stessa lentezza di cui il capo aveva dato l'esempio, raccogliendo erbe tenere e radici giovani.

Quando furono vicini, offrirono la loro mèsse, mentre Naoh, ancora, offriva la sua, e il mammut divorò tutto, con visibile soddisfazione.

Così nacque l'alleanza degli Ulhamr col mammut.

La luna nuova era cresciuta; si avvicinava la notte in cui si sarebbe levata grande quanto il sole.

Una sera, gli Kzamm e i tre Ulhamr erano accampati a ventimila cubiti gli uni dagli altri. Erano ancora presso il fiume. Gli Kzamm

occupavano una striscia asciutta di quel territorio generalmente acquitrinoso, e si scaldavano davanti al Fuoco ruggente, e mangiavano grandi pezzi di carne, poichè la caccia era stata abbondante, mentre gli Ulhamr dividevano fra loro in silenzio, nell'ombra umida e fredda, alcune radici e un colombo.

A diecimila cubiti dalla riva i mammut dormivano fra i sicomori. Essi sopportavano, durante il giorno, la vicinanza dei nomadi, ma di notte si mostravano di umore più ombroso, o perchè diffidassero delle sue insidie, o perchè fossero disturbati nel loro riposo dalla presenza di esseri diversi da loro. Ogni sera, quindi, gli Ulhamr si allontanavano quanto bastasse per non importunare nemmeno col loro odore i grandi animali.

Quella sera, Naoh domandò ai suoi compagni:

— Nam e Gaw sono pronti alla fatica? Sono agili le loro membra? E il loro petto respira agevolmente?

Il figlio del Pioppo rispose:

— Nam ha dormito, nella giornata. Perchè non sarebbe pronto a combattere?

E Gaw disse alla sua volta:

— Il figlio della Saiga può correre velocemente fino all'accampamento degli Kzamm.

— Sta bene! Naoh e i suoi compagni an-

dranno verso gli Kzamm. Lotteranno tutta la notte per conquistare il Fuoco.

Nam e Gaw si levarono, d'un balzo, e seguirono il loro capo.

Non si doveva fare assegnamento sulle tenebre per sorprendere il nemico. La luna sorgeva già, quasi piena, sull'altra riva del Gran Fiume. Ora appariva tonda e rossa rasente le isole, ora frastagliata da qualche fila di alti pioppi, attraverso i quali sembrava divisa in tanti pezzi.

Altrove, essa pareva immergersi nell'acqua nera, sulla quale la sua immagine vacillante sembrava in un punto una scintillante nube estiva, in un altro un guizzante pitone di rame, in un altro un cigno argenteo dal collo lunghissimo e flessuoso.

Gli Ulhamr accelerarono la loro marcia, scegliendo terreni ove i vegetali non fossero alti e non impacciassero soverchiamente il passo. Ma poi, nell'avvicinarsi all'accampamento degli Kzamm, rallentarono gradatamente la loro andatura.

Camminavano ognuno parallelamente agli altri, separati da considerevoli distanze per poter vigilare sulla maggiore estensione possibile ed evitare così di essere accerchiati. Ad un tratto, oltrepassato un giuncheto, videro

splendere le fiamme, lontane ancora. Il chiaro di luna le rendeva pallide.

Gli Kzamm dormivano. Tre custodi alimentavano il bracere e sorvegliavano la notte.

I tre Ulhamr, appiattati fra i vegetali, osservavano l'accampamento con una cupidigia rabbiosa. Ah! se avessero potuto carpire anche soltanto una scintilla! Tenevano pronti degli sterpi asciuttissimi, scelti con cura: il Fuoco non morrebbe più fra le loro mani; l'avrebbero mantenuto vivo fino a quando fossero riusciti a imprigionarlo nella gabbia di scorza, internamente foderata di pietre piatte... Ma come avrebbero potuto avvicinarsi al bracere? Come avrebbero potuto eludere la vigilanza degli Kzamm, attentissima dalla notte in cui il figlio del Leopardo era improvvisamente comparso davanti al loro fuoco?...

Naoh disse:

— Ecco. Mentre Naoh risalirà lungo il Gran Fiume, Nam e Gaw vagheranno per la pianura, intorno all'accampamento dei Divoratori di Uomini. Ora si nasconderanno, ora si mostreranno. Quando i nemici si slanceranno ad inseguirli, Nam e Gaw fuggiranno, ma non con tutta la velocità di cui sono capaci, poichè bisogna che gli Kzamm spèrino di raggiungerli e li inseguano lungamente. Nam e Gaw daranno prova del loro coraggio non fuggendo

troppo celeri, e trarranno gli Kzamm fin presso la Pietra Rossa. Se Naoh non vi sarà, passeranno fra i mammut e il Gran Fiume. Naoh saprà trovare, poi, le loro tracce...

I giovani nomadi fremettero. Era duro, per loro, separarsi da Naoh davanti agli Kzamm formidabili!... Tuttavia, docilmente, s'avanzarono fra le piante folte, mentre il figlio del Leopardo si dirigeva verso la riva del fiume.

Passò un po' di tempo... Poi Nam si mostrò, sotto un salice, e subito scomparve. Poco dopo, Gaw strisciò furtivo fra le erbe in modo da esser visto egli pure... I guardiani del Fuoco diedero l'allarme; gli Kzamm scattarono in piedi, in disordine, emettendo lunghi urli, e si riunirono intorno al loro capo. Era questi un guerriero di media statura, tarchiato come l'orso delle caverne. Egli alzò minacciosamente per due volte la sua clava, disse parole roche, e diede il segnale della caccia all'uomo.

Gli Kzamm formarono sei gruppi sparsi in semicerchio. Naoh, pieno di dubbi e d'inquietudine, li guardò scomparire in diverse direzioni... Poi, non pensò più che a conquistare il Fuoco.

Quattro uomini, scelti evidentemente fra i più robusti, stavano a guardia del bracere. Uno di essi pareva particolarmente temibile. Muscoloso come il capo, era di statura più

alta. Le dimensioni della sua clava bastavano a rivelare la sua forza. Stava in piena luce, e Naoh potè distinguere la sua mascella enorme, gli occhi dalle sopracciglia enormi, le gambe brevi, triangolari e massicce. Meno grossi, gli altri tre guardiani erano però robustissimi, e le loro lunghe braccia, dai muscoli voluminosi, dovevano essere formidabili.

Naoh era in una posizione favorevole. La brezza, lieve ma persistente, soffiava verso di lui e portava il suo odore lontano dai custodi del fuoco. Inoltre vi erano, intorno, sulla savana, molti sciacalli, il cui fetore penetrante vinceva ogni altra emanazione. Per di più, egli aveva avuto cura di munirsi di una delle pelli conquistate dai suoi compagni.

Queste circostanze gli consentirono di avvicinarsi fino a circa sessanta cubiti dal bracere. Stette lungamente fermo. La luna era già alta al disopra dei pioppi, quando infine egli scattò emettendo il suo grido di guerra.

Sorpresi dalla sua apparizione improvvisa, gli Kzamm lo guardarono per un momento senza agire. Ma il loro stupore fu di breve durata. Urlando tutti insieme, essi brandirono accette, clave e zagaglie.

Naoh gridò:

— Il figlio del Leopardo è venuto attraverso le savane, le foreste, le montagne e i fiumi, per-

chè la sua tribù è priva di Fuoco... Se gli Kzamm gli lasceranno prendere qualche tizzone, nel loro bracere, egli se ne andrà senza combattere...

Essi non compresero quelle parole, pronunciate in una lingua straniera, più di quanto avrebbero potuto comprendere gli urli dei lupi.

Vedendo che Naoh era solo, non pensarono che ad ucciderlo.

Naoh indietreggiò, colla speranza di attrarli lontano dal fuoco. Essi infatti si slanciarono verso di lui, non già sparsi, come egli avrebbe voluto, per poter realizzare meglio il suo disegno, ma in gruppo serrato.

Il più alto, non appena credette di poterlo colpire, scagliò una zagaglia dalla punta di silice, vibrandola con forza e destrezza eccezionali. L'arma sfiorò una spalla di Naoh e andò a conficcarsi nella terra umida, a pochi passi da lui. L'Ulhamr, che soleva risparmiare le proprie armi, la raccolse, e la scagliò alla sua volta. Con un sibilo, l'arma descrisse una curva e colpì uno Kzamm, che barcollò e cadde con la gola trafitta. I suoi compagni allora, con urli canini, lanciarono simultaneamente i loro dardi. Naoh ebbe appena il tempo di gettarsi a terra per evitare le punte acute e taglienti, e gli Kzamm, credendolo colpito, si precipitarono su di lui, per finirlo. Ma egli

era già balzato in piedi, pronto alla difesa e all'offesa. Uno dei Divoratori d'Uomini, colpito al ventre, dovette desistere dall'inseguimento, mentre gli altri due lanciavano la loro sagaie contemporaneamente.

Del sangue sprizzò da un fianco di Naoh; ma avendo constatato che la ferita non era profonda, egli prese a girare intorno agli avversarî, poichè ormai non temeva più di essere accerchiato. Si allontanò, si riavvicinò a diverse riprese, per riuscire infine a trovarsi fra il fuoco e i due nemici.

— Naoh è più agile degli Kzamm! — esclamò. — Egli prenderà il Fuoco, e gli Kzamm avranno perduto due guerrieri!

Balzò ancora, e fu a brevissima distanza dalla fiamma Stendeva già le mani per impadronirsi di qualche tizzone ma constatò, tremando, che tutti erano quasi completamente consumati. Girò intorno al bracere con la speranza di trovarvi un ramo acceso che fosse maneggiabile, ma la sua ricerca fu vana!

Gli Kzamm, intanto, lo minacciavano, esasperati, sempre più vicini.

Egli volle fuggire, inciampò in una radice e barcollò, cosicchè i suoi antagonisti riuscirono a tagliargli la ritirata e a ridurlo con le spalle al Fuoco. Quantunque il bracere fosse vasto e abbastanza alto sul livello del suolo, Naoh

avrebbe potuto attraversarlo. Ma una disperazione formidabile gli straziava il petto, e l'idea di ritornarsene vinto, senza il Fuoco agognato, nella notte nera e fredda, gli fu insopportabile.

Allora, brandendo con una mano la clava, con l'altra l'accetta, decise di combattere.

## V.

### Per il Fuoco.

I due Kzamm non avevano cessato di avvicinarsi, pur rallentando cautamente i loro passi. Il più forte brandiva l'ultima zagaglia che gli era rimasta e che lanciò quando fu vicinissimo a Naoh. Questi la fece deviare con un colpo prontissimo della sua accetta, e la fine arma volante andò a perdersi nel bracere. Nello stesso istante, volteggiarono le tre clave.

Quella di Naoh incontrò simultaneamente le altre due e l'urto ruppe lo slancio degli avversarî. Il meno forte dei due Kzamm barcollò. Naoh se ne avvide, gli si scagliò addosso e, con un colpo enorme, gli spaccò la nuca. Ma

anch'egli fu colpito; una clava gli piombò di sbieco sulla spalla sinistra; per poco non gli aveva frantumato il cranio. Ansante, egli indietreggiò d'un passo, per rimettersi in equilibrio, poi aspettò coll'arma alzata.

Quantunque non rimanesse più che uno solo dei suoi avversarî, quello fu un momento terribile per l'Ulhamr. Infatti egli poteva servirsi a stento del braccio sinistro, mentre lo Kzamm, incolume, gli stava contro doppiamente armato e in tutta la pienezza della sua forza eccezionale. Era, il guerriero, di alta statura, dal torso possente cerchiato da costole più simili a costole d'uro che non a costole d'uomo, e con braccia la cui lunghezza era superiore di un terzo a quella delle braccia di Naoh. Le sue gambe, arcuate, troppo brevi per la corsa, gli assicuravano, per la lotta, un possente equilibrio.

Le armi, di peso quasi uguale, materiate di quercia dura e di pietra, cozzarono l'una contro l'altra. Il colpo dello Kzamm fu più forte di quello di Naoh, che non poteva adoperare la mano sinistra. Ma il figlio del Leopardo non trascurò di sottrarsi all'arma nemica con un balzo trasversale. Quando lo Kzamm rinnovò l'assalto, non colpì, ancora, che il vuoto, poichè Naoh, ancora, riuscì ad evitare il colpo. E fu lui che riprese l'offensiva: alla terza ri-

presa, la sua clava piombò sull'avversario come un macigno precipitato dall'alto, e gli avrebbe spaccata la testa se le lunghe braccia dai muscoli massicci non si fossero alzate a tempo. Di nuovo le due pesanti mazze di quercia si urtarono, e lo Kzamm indietreggiò.

Egli rispose con un colpo frenetico, che avrebbe disarmato Naoh se questi non ne avesse preveduta la violenza, e prima che Naoh si rinfrancasse, ripetè la manovra con grande rapidità. L'Ulhamr, questa volta, potè soltanto attutire il colpo, non già fermarlo. La clava del nemico gli cadde sul cranio, lo fece piegare sui garretti, ed egli vide turbinare intorno a sè la terra, il fuoco, gli alberi. In quel terribile momento di morte, Naoh conservò, per fortuna, il suo istinto infallibile; una energia suprema gli sorse dal fondo dell'essere, e, prima che l'avversario si fosse rimesso in equilibrio, gli scagliò contro, di sbieco, con tutto il vigore di cui fu capace, la pesantissima clava. S'udì un rumore d'ossa fracassate; lo Kzamm crollò a terra; il suo grido si perse nella morte.

Allora, la gioia di Naoh muggì come un torrente. Egli guardò, agitato da un riso convulso e roco, il bracere irto di fiamme sussultanti... Sotto gli astri altissimi, nel fragore delle vicine acque fluviali, fra il lieve mormo-

rio della brezza fra le piante, rotto qua e là da guaiti di sciacalli e dalla voce di qualche leone errante sull'altra riva, egli, solo, stentava a credere alla sua superba vittoria.

Come per convincersene, gridò ansando:

— Naoh è padrone del Fuoco!

Ma la febbre della sua contentezza non tardò a calmarsi. Egli cominciò a temere il ritorno degli Kzamm lanciatisi a inseguire Nam e Gaw. Bisognava che s'affrettasse a portar via la sua conquista. Slegate le pietre sottili che portava seco da quando aveva lasciata la grande palude, si dispose a riunirle per mezzo di vimini, in modo da formare un rozzo recipiente. Ma, guardandosi intorno per cercare quel che gli occorreva, ebbe un nuovo sussulto di gioia... In una piega del terreno aveva scòrto una delle gabbie capaci in cui i Divoratori d'Uomini trasportavano il Fuoco.

Era una specie di nido di scorza d'albero, foderato di pietre piatte disposte con un'arte grossolana, paziente, preoccupata di ottenere la massima solidità possibile. Qualche bragia, una piccola fiamma vi scintillavano ancora, germi del Fuoco.

Quantunque sapesse costruire gabbie simili, come qualunque altro uomo della sua orda, Naoh non avrebbe certo potuto, in quelle circostanze, farne una così perfetta. Gliene sa-

rebbe mancato il tempo. La gabbia degli Kzamm era composta d'un triplice strato di foglie di schisto, tenute insieme, all'esterno, da una solida scorza di quercia verde e da ramoscelli flessibili ben legati. Una fessura opportunamente disposta assicurava il lieve tiraggio necessario alla vita del Fuoco.

Gabbie simili richiedevano una vigilanza incessante. Bisognava difendere la fiamma contro la pioggia e il vento; badare che essa non diminuisse nè crescesse oltre certi limiti fissati da un'esperienza millenaria, e rinnovare spesso l'involucro.

Naoh non ignorava alcuno dei riti trasmessi dagli avi. Rianimò leggermente il Fuoco, bagnò l'involucro con un po' d'acqua presa da una pozzanghera, esaminò la fessura e lo stato delle pietre. E, prima di fuggire con la preziosa conquista, s'impadronì delle accette e delle zagaglie sparse intorno, indi volse in giro un ultimo sguardo sull'accampamento e sulla pianura.

Due degli avversarî giacevano colle facce rigide rivolte verso le stelle; gli altri due, ad onta delle loro sofferenze, stavano immoti per farsi credere morti. La prudenza e la legge degli uomini esigevano che essi fossero finiti.

Naoh si avvicinò a quello che era ferito alla coscia, e già stava per colpirlo colla zagaglia.

Ma uno strano disgusto gli penetrò nel cuore; ogni odio, per lui, si perdeva ora nella gioia, ed egli non potè rassegnarsi ad estinguere altre vite.

D'altronde, era assai più urgente spegnere il bracere. Naoh ne sparpagliò i tizzoni mediante una clava abbandonata dai vinti, e li ridusse in frammenti abbastanza minuti per non poter durare fino al ritorno degli altri guerrieri; poi legando i feriti, rapidamente, con rami sottili di salice gridò:

— Gli Kzamm non hanno voluto dare un tizzone al figlio del Leopardo, e ora gli Kzamm non hanno più Fuoco! Vagheranno nel buio e nel freddo fino a quando avranno raggiunto la loro orda!... Così gli Ulhamr sono diventati più forti degli Kzamm!

Naoh si trovò solo a piè della collinetta dove aveva dato convegno a Nam e a Gaw. Non se ne stupì, poichè i due giovani guerrieri avevano certamente dovuto fare dei lunghi giri davanti ai loro inseguitori...

Dopo aver coperta la sua ferita con foglie di salice, egli si sedette accanto alla piccola fiamma nella quale brillava il suo destino...

Il tempo fluì, insieme colle acque del fiume e coi raggi della luna saliente. Quando l'astro toccò lo zenit, Naoh alzò la testa. Fra i mille rumori sparsi, egli riconosceva ora un ritmo

particolare, che era quello dell'uomo. Udiva un rumore di passi, rapido, ma meno complicato di quello dei quadrupedi. Quasi impercettibile dapprima, quel rumore si precisò; poi, come un balzo della brezza gli portò subitamente un odore noto, l'Ulhamr mormorò:

— Ecco il figlio del Pioppo, che è riuscito a far perdere ai nemici la sua traccia!

Infatti, sulla pianura. nessun indizio di inseguimento.

Poco dopo un'ombra snella si delineò fra due sicomori. Naoh potè constatare di non essersi ingannato: era Nam che s'avanzava nel chiaror lunare e che giunse in breve alla collinetta.

E il Capo domandò:

— Gli Kzamm hanno perduto la traccia di Nam?

— Nam li ha tratti seco molto lontano verso il Nord; poi li ha preceduti con tutta la velocità delle sue gambe, e ha camminato lungamente nel fiume. Quando s'è fermato per riposarsi, non ha più nè udito nè fiutati i Divoratori di Uomini.

— Sta bene! — rispose Naoh, accarezzandogli la nuca. — Ma che cosa è avvenuto di Gaw?

— Il figlio della Saiga è stato inseguito da un altro branco di Kzamm. Nam non ha incontrata la sua traccia.

— Aspetteremo Gaw! E ora, Nam venga a vedere...

Naoh trasse seco il compagno. In un'incavatura del terreno, Nam potè ammirare, poco dopo, una piccola fiamma palpitante e vivida.

— Ecco! — disse il Capo con semplicità. — Naoh ha conquistato il Fuoco!

Il giovane Ulhamr diè un gran grido; i suoi occhi s'allargarono, pieni d'entusiasmo. S'inginocchiò davanti al figlio del Leopardo e mormorò:

— Naoh ha tante astuzie quante può averne tutta un'orda di uomini!... Egli sarà il gran Capo degli Ulhamr, e nessun nemico gli resisterà!

Sedettero davanti a quel debole fuoco, e fu come se il gran bracere notturno di una tribù li proteggesse con la sua veemenza dalla soglia delle caverne native, sotto le stelle fredde, davanti alla vita pullulante della Grande Palude. Il pensiero del lungo ritorno non era più penoso, per loro. Quando avessero lasciate le terre del Gran Fiume, gli Kzamm non li avrebbero più inseguiti. Sarebbero passati attraverso contrade ove gli animali soltanto errano nelle solitudini.

Fantasticarono lungamente. L'avvenire si presentava loro propizio; lo spazio era, per loro, pieno di promesse. Ma quando la luna

cominciò a scendere pel cielo occidentale, l'inquietudine cominciò ad agitarsi nei loro petti.

— Che fa Gaw? — mormorò il Capo. — Non ha dunque saputo sfuggire agli Kzamm? È dunque stato fermato da qualche palude o s'è lasciato prendere in un'insidia?

La pianura era muta; gli animali tacevano; anche la brezza s'era illanguidita sul fiume e svaniva tra le foglie degli alberi. Non s'udiva che il sordo rumore delle acque correnti.

Aspettare fino all'alba, o muoversi alla ricerca dell'assente? Naoh non avrebbe voluto lasciare il Fuoco alla custodia di Nam.

D'altra parte, l'immagine del compagno inseguito dai Divoratori d'Uomini lo sovreccitava. Piuttosto che perdere il Fuoco, egli poteva abbandonarlo alla sua sorte, anzi doveva. Ma egli nutriva ormai per i suoi compagni un affetto selvaggio. Nam e Gaw erano, per lui, come parti della sua persona; i pericoli che essi correvano lo preoccupavano come quelli che correva egli stesso; di più, anzi, poichè sapeva che i suoi compagni erano meno capaci di difendersi contro gli elementi e gli esseri, e meno capaci di vincerli!

— Naoh va a cercare la traccia di Gaw! — disse infine. — Lascerà il figlio del Pioppo a vigilare sul Fuoco. Nam non si concederà riposo: bagnerà la scorza quando sarà troppo

calda; non si allontanerà mai più di quanto occorra per arrivare fino al fiume e per tornarnè.

— Nam vigilerà sul Fuoco come sulla propria vita! — rispose con forza il giovane guerriero.

E soggiunse con fierezza:

— Nam sa mantener viva la fiamma. Sua madre glielò insegnò quando egli era piccolo come un lupacchiotto.

— Sta bene. Se Naoh non sarà tornato quando il sole sarà all'altezza dei pioppi, Nam si rifugerà presso i mammut... e se Naoh non sarà ritornato prima della fine del giorno, Nam fuggirà solo verso il paese di caccia degli Ulhamr.

E si allontanò. Tutta la sua carne vibrava di pena, e a parecchie riprese egli si voltò verso il luogo dove aveva lasciato Nam, verso la piccola gabbia del Fuoco, del quale immaginava di vedere ancora la debole luce, mentre si era già confusa col chiaro di luna.

## VI.

### In cerca di Gaw.

Per ritrovare la traccia di Gaw, Naoh doveva ritornare dapprima verso l'accampamento dei Divoratori d'Uomini. Ora egli camminava più lentamente. La ferita alla spalla gli ardeva, sotto le foglie di salice con cui l'aveva coperta; gli ronzava il capo: sentiva un forte dolore nel punto in cui la clava lo aveva colpito, e provava una profonda malinconia, pensando che, dopo la conquista del Fuoco, l'impresa durava, per lui, ancora ardua e incerta.

Giunse così al margine dello stesso bosco di frassini d'onde, coi suoi compagni aveva scòrto l'accampamento degli Kzamm. Allora, un gran fuoco rosso vi produceva una luce assai più viva di quella della luna levante; ora il campo era cupo; le brace disperse da Naoh si erano spente tutte; l'argento notturno si posava uniforme sulla immobilità delle cose e degli uomini. Non si udiva che il lamento intermittente di uno dei feriti.

Naoh, consultando ognuno dei suoi sensi, si formò la certezza che gl'inseguitori non

erano tornati. Camminò verso l'accampamento: i lamenti del ferito cessarono; sembrò non vi fossero più che dei cadaveri. D'altronde, egli non perse tempo; si diresse verso il punto d'onde Gaw era fuggito, e ritrovò la traccia. Era facile seguirla, dapprima. poichè l'accompagnavano le tracce numerose degli Kzamm e poichè procedeva quasi in linea retta, Ma poi piegava, girava fra certe piccole alture, ritornava su sè stessa, attraversava delle macchie. Ad un tratto, fu assorbita da uno stagno: Naoh la riafferrò, dopo non brevi ricerche, in un punto della riva, che era bagnato come se Gaw e gli altri vi fossero usciti dall'acqua.

Davanti a un boschetto di sicomori, gli Kzamm dovevano essersi divisi in parecchi gruppi. Naoh riuscì nondimeno a ritrovare la traccia di Gaw, fra le tante, e percorse ancora tre o quattromila cubiti. Ma poi dovette fermarsi. Delle grosse nubi avevano inghiottita la luna, e l'alba non si annunciava ancora.

Il figlio del Leopardo si sedette sotto un sicomoro che cresceva da dieci generazioni di uomini. Le belve avevano finita la loro caccia; gli animali diurni non si muovevano ancora, nascosti nella terra, nelle forre, nei buchi degli alberi o tra i rami.

Naoh si riposò: alcune gocce del tempo eterno filtrarono attraverso la vita caduca del

bosco. Poi, un albore freddo cominciò a diffondersi da cima a cima. L'alba autunnale, greve e morta, sfiorava le foglie deboli e i nidi in rovina, sollevando un venticello che pareva un sospiro degli alberi.

Naoh, già ritto in quella luce ancora pallida come la cenere d'un focolare, mangiò un pezzo di carne secca, si chinò a guardare il terreno, e si rimise a seguire la pista, che lo guidò ancora per migliaia di cubiti. Uscita dal bosco, essa attraversò una pianura di sabbia, con erba rada e alberelli rachitici; indi svoltò per terre ove canne rossicce imputridivano intorno a piccoli stagni; poi salì su una collina e si addentrò in una catena di piccole alture dalle cime tondeggianti, e si fermò infine in riva a un fiumicello che Gaw certamente aveva attraversato.

Anche Naoh l'attraversò, e dopo lunghe ricerche sull'altra sponda scoprì che due piste di Kzamm convergevano. Gaw, dunque, poteva esser stato accerchiato!

Allora, il Capo pensò che sarebbe stato opportuno abbandonare il compagno alla sua sorte, per non rischiare, per una sola esistenza, la sua, quella di Nam e quella del Fuoco. Ma quelle ricerche già tanto prolungate lo esasperavano; una febbre gli pulsava fra le tempie, una speranza si ostinava in lui, che d'altra

parte subiva anche semplicemente l'impulso della cosa iniziata.

Oltre alle due frotte di Kzamm di cui Naoh aveva scoperta l'astuzia, era da temere anche quella che aveva inseguito Nam e che, dopo tanti inutili giri, doveva avere avuto il tempo di prendere una posizione vantaggiosa, se pure anch'essa non si era divisa in tanti piccoli gruppi avvolgenti. Fidandosi della propria velocità e della propria sagacia, il figlio del Leopardo seguì risolutamente la traccia di Gaw, fermandosi solo di tanto in tanto per guardar lontano e tutt'intorno.

Il terreno diventava duro: il granito appariva qua e là sotto un terriccio povero e nerastro; poi una collina scoscesa s'alzò davanti a Naoh, che decise di salirvi, poichè le tracce, ora, erano tanto recenti, da far sperare che dalla cima si potesse vedere, in un qualche punto della pianura circostante, Gaw, o qualche gruppo, almeno, dei suoi inseguitori.

Il nomade si cacciò fra i cespugli, e giunse in breve alla sommità della collina. Ivi, gli sfuggì ad un tratto un debole grido, poichè vide subitamente Gaw in corsa, lontano, su una striscia di terra rossastra, che sembrava inaffiata col sangue di innumerevoli mandre.

Dietro di lui, a mille cubiti di distanza, gli uomini dai grandi torsi e dalle gambe brevi

correvano in caccia, in ordine sparso. Verso Nord, si scorgeva un altro gruppo d'inseguitori che doveva avere l'intenzione di aggirare il fuggente.

Però, nonostante la durata dell'inseguimento, il figlio della Saiga non sembrava sposato. Gli Kzamm parevano più stanchi di lui. Durante la lunga notte autunnale, Gaw aveva continuato la sua fuga unicamente per sottrarsi alle insidie dei nemici e per non lasciar loro un momento di tregua. Ma, disgraziatamente, gli stratagemmi degli Kzamm gli avevano fatto perdere la direzione giusta; egli andava alla ventura, ormai, senza sapere più se si trovava a levante o a sud dell'altura rocciosa dove avrebbe dovuto raggiungere il Capo.

Naoh potè seguire le peripezie della caccia. Gaw filava, a nord-est, verso un bosco di pini. La prima frotta lo seguiva, formando una linea spezzata che gli tagliava la ritirata su un'estensione di mille cubiti. L'altro gruppo, che alla sua sinistra tendeva a precederlo verso nord, cominciava a piegare, ora, in modo da poter giungere al bosco contemporaneamente a lui, se non prima di lui.

Tuttavia la situazione non era disperata, pel fuggiasco, e nemmeno troppo sfavorevole, purchè egli sapesse approfittare del bosco per

sottrarsi all'accerchiamento, dirigendosi non visto in senso contrario a quello nel quale avanzava il gruppo che tendeva a precederlo. Veloce com'era, egli avrebbe facilmente conservato un vantaggio considerevole, e se Naoh lo avesse allora raggiunto, sarebbero tornati insieme speditamente verso il Gran Fiume.

Un'occhiata in giro bastò a Naoh per scegliere il cammino più favorevole: un'ampia zona cespugliosa, nella quale avrebbe potuto correre nascosto e che lo avrebbe condotto, all'altezza del bosco, da ponente.

Egli stava già per scendere dalla collina, quando una peripezia nuova, gravissima, lo fece sussultare e gli mozzò il respiro. Un terzo gruppo di Kzamm era comparso, proprio a nord-ovest, e Gaw, ormai non poteva più evitare l'accerchiamento, se non piegando subito, colla massima velocità, verso ponente. Ma pareva che egli non avesse coscienza del pericolo e continuava a correre in linea retta verso nord.

Ancora una volta Naoh esitò fra la necessità di salvare il Fuoco, Nam e sè stesso, e la tentazione di soccorrere Gaw. Ancora una volta, egli cedette alla forza misteriosa che spinge l'uomo e gli animali a continuare l'azione cominciata. E, dopo un altro lungo sguardo intorno, per fissarsi nella rètina tutte

le particolarità del terreno circostante, il figlio del Leopardo scese rapido dalla collina.

S'addentrò fra i cespugli dirigendosi risolutamente ad ovest; indi piegò, abbandonando la zona cespugliosa e procedendo fra alte erbe rossastre, e poichè la sua velocità era di gran lunga superiore a quella di Gaw e degli Kzamm — che erano stanchi e si risparmiavano — egli giunse in vista del bosco prima che il fuggente vi entrasse.

Ora bisognava che egli informasse Gaw della sua presenza. Imitò il bramito del cervo, ripetendolo tre volte. Era un segnale familiare agli Ulhamr. Ma la distanza era grande; Gaw, che forse avrebbe udito quel segnale in circostanze normali, non lo udì o non vi badò, ora, mentre tutta la sua attenzione si concentrava sugl'inseguitori.

Allora Naoh si decise a mostrarsi; balzò fuori dalle alte erbe, sorse davanti ai nemici e lanciò il suo grido di guerra.

Un lungo urlo, ripetuto dalle frotte di Kzamm che sopraggiungevano ai due lati del bosco echeggiò nello spazio. Gaw si fermò, tremando sui garretti per la gioia e lo stupore, poi, con tutta la velocità di cui era capace, accorse verso il figlio del Leopardo. Questi, già sicuro d'esser seguito da lui correva nella direzione rimasta libera. Ma il terzo gruppo di Kzamm

s'avvide della mossa, e mutò direzione anch'esso, precipitandosi verso gli Ulhamr per tagliar loro la ritirata, mentre i primi inseguitori correvano rapidissimi parallelamente agl'inseguiti.

Queste manovre riuscirono: i fuggenti si videro bloccata la via dell'ovest da un gruppo di Kzamm e anche da una massa rocciosa quasi inaccessibile, mentre diveniva loro impossibile piegare verso sud-ovest, dove altri guerrieri nemici formavano un semicerchio.

Poichè Naoh guidava Gaw direttamente verso la grande roccia, gli Kzamm, restringendo il loro cerchio, lanciarono un molteplice grido di trionfo: parecchi giunsero a soli cinquanta cubiti dai due Ulhamr e scagliarono delle zagaglie. Ma Naoh, cacciatosi in una folta macchia, traeva seco il compagno attraverso una gola intravista dall'alto della collina.

Gli Kzamm continuavano a urlare: alcuni s'arrampicarono alla loro volta fino alla gola; gli altri girarono di fianco all'ostacolo.

Frattanto, Naoh e Gaw correvano colla massima rapidità. Avrebbero acquistato un vantaggio considerevole, se il terreno fosse stato più praticabile, meno disuguale, meno mobile. Quando uscirono dall'altro lato della massa

rocciosa, tre Kzamm comparvero a nord e tagliarono loro la strada. Naoh avrebbe potuto obliquare, gettandosi di nuovo verso sud; ma egli udiva il rumore crescente dell'inseguimento e comprese che anche da quella parte la sua corsa sarebbe stata fermata. Ogni attimo di esitazione diveniva mortale.

Egli si lanciò risolutamente verso i sopraggiunti, con la clava in una mano, l'accetta nell'altra, mentre Gaw brandiva il suo rampone. Temendo di lasciarsi sfuggire gli Ulhamr, i tre Kzamm si erano separati. Naoh balzò su quello che s'avanzava alla sua sinistra. Era un guerriero giovanissimo, veloce e snello, che alzò l'accetta per difendersi dall'assalto. Un colpo di clava lo privò di quell'arma, un altro lo atterrò.

Gli altri due Divoratori d'Uomini si erano precipitati su Gaw, proponendosi di sopprimerlo rapidamente, per poi unire le loro forze contro Naoh. Il giovane Ulhamr scagliò una zagaglia e ferì, ma non gravemente, uno dei suoi aggressori. Poi, prima di potersi servire dello schidione, fu colpito al petto. Un rapido indietreggiamento, indi un balzo obliquo gli permisero di mettersi in guardia. Mentre uno degli Kzamm lo assaliva di fronte, velocemente, un altro cercava di colpirlo alle spalle. E Gaw stava per soccombere quando Naoh

sopraggiunse. La sua mazza enorme piombò giù col rumore di un albero che crolla; uno Kzamm cadde, forse morto, l'altro fuggì verso un gruppo di guerrieri che, venendo da nord, avanzava di corsa.

Ma era troppo tardi. I due Ulhamr sfuggivano all'accerchiamento e si dirigevano verso ponente, lungo una linea sulla quale nessun nemico sbarrava loro il passo. Ad ogni balzo in quella direzione, essi aumentavano il loro vantaggio.

Corsero per molto tempo, ora sulla terra sonora, ora nel fango o fra le erbe fruscianti, ora nella macchia o nelle torbiere, ora salendo alture, ora scendendone precipitosamente.

Assai prima che il sole fosse giunto in mezzo al firmamento, essi avevano un vantaggio di seimila cubiti. Sperarono, parecchie volte, che i nemici desistessero dall'inseguimento, ma, quando giungevano a una cima, sempre scorgevano, alle loro calcagna, la muta accanita dei Divoratori d'Uomini.

Gaw, intanto, s'indeboliva. La sua ferita non aveva cessato di sanguinare. Ora non era che un rivoletto, il sangue che ne sgorgava, e ad onta della corsa sfrenata, la ferita pareva quasi chiusa. Ma, per qualche sforzo più brusco o per un passo falso in un crepaccio, il liquido rosso riprese a sgorgare copioso.

Naoh, con delle foglie di giovani pioppi, aveva coperta la ferita del compagno, ma essa continuava a sanguinare sotto quel tampone. A poco a poco, la velocità di Gaw divenne uguale, indi inferiore a quella degli Kzamm. Ogni volta che gli Ulhamr si voltavano, dovevano constatare che gli inseguitori avevano guadagnato terreno. E il figlio del Leopardo, con ira profonda, pensava che se Gaw non avesse riacquistato un po' di forza, gli Kzamm li avrebbero raggiunti prima ch'egli avesse potuto rifugiarsi, col compagno, presso i mammut amici. Gaw, lungi dal riaversi, s'indeboliva intanto sempre più. Con grande stento riuscì a salire su una collina. Giunto alla cima, le gambe gli tremarono, la faccia gli divenne del color della cenere, e, col cuore estenuato, barcollò. Naoh, voltosi verso la frotta selvaggia degl'inseguitori, vide che la distanza era ancora diminuita!

— Se Gaw non può più correre — disse con voce roca — i Divoratori d'Uomini ci raggiungeranno prima che noi giungiamo nelle vicinanze del fiume!

— Gaw comincia a vedere buio; le sue orecchie trillano come grilli... — balbettò il giovane guerriero. — Il figlio del Leopardo deve continuare da solo la sua corsa. Gaw morirà per il Fuoco e pel Capo...

— No. Gaw non deve ancora morire!

E, volgendosi verso gli Kzamm, Naoh emise un furibondo grido di guerra; poi, caricatosi Gaw sulle spalle, riprese la sua corsa.

Dapprima, il suo grande ardore coraggioso e la sua formidabile muscolatura gli consentirono di conservare il vantaggio rimastogli. Egli balzava come una lepre giù pei declivî, spinto dal proprio peso e da quello che portava... Flessibili come rami di frassino, i suoi garretti sostenevano quel precipitare incessante. Ma alle falde della collina, egli sentì accelerarsi il proprio respiro, mentre i piedi gli divenivano pesanti. Se la ferita alla spalla non lo avesse tormentato ancora sordamente, se il colpo ricevuto al capo non gli avesse fatto ronzare ancora le orecchie, egli avrebbe potuto, anche portando Gaw, continuare a precedere i Divoratori d'Uomini, le cui gambe corte e massicce dovevano essere molto stanche per la lunghissima corsa... Ma egli aveva superate le proprie forze; nessun animale, sulla steppa o nella foresta, avrebbe potuto compiere una gesta lunga e spossante quanto la sua...

La distanza che lo separava dagli Kzamm diminuiva incessantemente. Egli udiva ormai i passi degli inseguitori battere pesanti sul suolo, e ad ogni istante li sentiva più vicini.

I nemici furono in breve a cinquecento cubiti, poi a quattrocento, poi a duecento. Allora il Figlio del Leopardo posò a terra Gaw, e, sbarrati gli occhi, ebbe un momento di esitazione suprema.

— Gaw, figlio della Saiga — disse infine; — Naoh non può più portarti... I Divoratori d'Uomini ci raggiungono!

Tutto intorpidito, poichè a malgrado delle scosse, aveva dormito sulle spalle del Capo, Gaw si scosse, stese le braccia, mentre già gli Kzamm, giunti a soli sessanta cubiti, già brandivano le zagaglie per iniziare la lotta.

Naoh deciso a non fuggire che al momento estremo, si preparò ad affrontarli.

Sibilarono i primi proiettili. Lanciati da una distanza troppo grande, cadevano quasi tutti assai prima di arrivare agli Ulhamr. Uno solo sfiorò una gamba a Gaw, producendogli una ferita simile alla graffiatura d'uno spino di acacia. Rispondendo, Naoh ferì il più vicino dei Divoratori d'Uomini; poi trafisse il ventre d'un guerriero che gli muoveva contro spiccando grandi salti... Questa duplice impresa, gettò un visibile turbamento nell'avanguardia degli aggressori. Gridando come dannati, quei primi arrivati si fermarono ad aspettar rinforzo.

La pausa fu favorevole ai due Ulhamr. La

graffiatura era bastata a far svanire il torpore di Gaw. Con mano ancora debole, egli brandiva il rampone, aspettando che i nemici fossero più vicini per scagliarlo. Naoh, vedendo quel gesto, domandò:

— Gaw ha dunque riacquistato un po' di forza?... Deve fuggire! Naoh rallenterà l'inseguimento.

Il giovane guerriero esitava; ma Naoh lo incitò imperiosamente.

— Va!

Gaw allora riprese a correre, dapprima pesante e vacillante, poi più spedito e sicuro.

E Naoh cominciò ad indietreggiare, lento e formidabile, brandendo due zagaglie, pronto a scagliarle sicure contro gli Kzamm che esitavano... Quando essi obbedirono a un incitamento del loro capo e mossero infine all'assalto, due dardi fischiarono, atterrarono due guerrieri balzanti, e Naoh potè riacquistare un certo vantaggio sugli altri.

L'inseguimento ricominciò, così, sulla terra innumerevole. Gaw, a quando a quando, ritrovava tutta la forza scattante dei suoi garretti; a quando a quando invece s'illanguidiva, molli i muscoli, strozzato il respiro... Naoh lo prendeva per mano e lo traeva seco... Ma gli Kzamm s'avvicinarono ancora. Essi correvano senza posa, ma senza affrettarsi troppo,

fidenti nella loro resistenza, certo superiore a quella degli inseguiti, entrambi feriti. E Naoh non si sentiva più capace di portare il compagno! La grande stanchezza e la febbre gli rendevano pesante la ferita alla spalla; la testa gli si empiva sempre più di rumore; e, per di più, aveva battuto forte con un piede contro una roccia sporgente.

— Gaw deve morire! È necessario! — andava ripetendo il giovane guerriero. — Naoh dirà che egli ha combattuto bene, fino all'ultimo!

Cupo, il figlio del Leopardo non rispondeva. Egli ascoltava il trotto dei nemici. Di nuovo, essi giunsero a duecento cubiti, poi a cento, mentre gl'inseguiti salivano una china. Allora Naoh, raccogliendo tutte le sue profonde energie, riuscì a mantenere quella distanza fino alla sommità dell'altura. E di là, acuendo lo sguardo verso ponente, col petto ansante ad un tempo per la stanchezza e la speranza, vide e gridò:

— Il Gran Fiume!... I Mammut!

L'acqua vasta scintillava laggiù, fra i pioppi snelli, gli olmi e i larici; e il branco dei grandi animali era anch'esso laggiù, lontano quattromila cubiti, non di più, intento a pascersi di radici e d'arboscelli...

Naoh riprese subito la corsa, trascinando

seco Gaw in un grande slancio che bastò ad avvantaggiarlo d'un centinaio di cubiti... Era lo sforzo estremo. In breve, gli Kzamm ridiminuirono la distanza, lanciando il loro grido di guerra.

Quando duemila cubiti separarono Naoh e Gaw dalla cima dell'altura, gli Kzamm si avvicinarono tanto da poter quasi adoperare le loro armi. Continuavano a correre con passo breve e sempre uguale, tanto più sicuri, ormai, di raggiungere gli Ulhamr, inquantochè vedevano che essi stavano per trovarsi di fronte ai mammut. Sapevano che questi, per quanto placidi e indifferenti, non avrebbero tollerata la presenza dei due uomini sul loro pascolo e li avrebbero respinti, forse annientati, se si fossero avvicinati troppo.

Nondimeno, gli inseguitori non desistevano dall'avvicinarsi sempre più alla loro preda. Si udiva, ormai, il loro ansare, e rimanevano ancora da percorrere mille cubiti!...

Allora Naoh emise un lungo lamento, e si vide un uomo sbucare da un bosco di platani. Poi, uno degli enormi animali alzò la proboscide con un barrito stridulo e si slanciò, seguìto da altri tre, direttamente verso il Figlio del Leopardo.

Gli Kzamm, sgomentati, si fermarono: pensarono, d'altronde, che ormai bastasse loro

aspettare che i due Ulhamr fuggissero, per circondarli e trucidarli...

Ma Naoh continuò a correre verso i mammut, ancora per un centinaio di cubiti. Poi, rivolta verso gli Kzamm, la faccia imbiancata dall'estrema stanchezza e gli occhi scintillanti di febbre e di trionfo, gridò:

— Gli Ulhamr hanno fatto alleanza coi mammut! Naoh si fa beffe dei Divoratori d'Uomini!...

Mentre parlava, sopraggiunsero i grandi animali. Il più gigantesco, davanti agli occhi stupiti degli Kzamm, posò la proboscide sulla spalla del piccolo uomo, come in atto amichevole di protezione. E Naoh continuò:

— Naoh ha rapito il Fuoco! Ha atterrato quattro uomini nell'accampamento! Ne ha atterrati altri quattro durante l'inseguimento! Naoh ha vinto!

Gli Kzamm gli risposero con urli di furore; ma poichè i mammut muovevano verso di loro, indietreggiarono rapidi, poichè, come gli Ulhamr, erano convinti che l'uomo non potesse nemmeno pensare di combattere contro quei giganti.

## VII.

### La vita coi Mammut.

Nam aveva saputo ben vigilare sul Fuoco. Esso ardeva chiaro e puro nella piccola gabbia, quando Naoh si ritrovò col compagno da cui aveva dovuto separarsi. E, quantunque il suo esaurimento fosse estremo, quantunque la ferita lo mordesse come un lupo e la testa gli divampasse per la febbre, il Figlio del Leopardo ebbe un lungo momento di felicità intensa e profonda. Nel suo largo petto pulsava tutta la speranza umana, tanto più bella, inquantochè, pur senza ignorarla, egli non pensava, ora, alla morte. La giovinezza palpitava in lui, e, per la sua breve previdenza, era l'eternità!

Egli vide col pensiero la palude a primavera, quando le canne scagliano tutte insieme verso il cielo le loro tenere frecce, quando i pioppi, gli olmi e i salici si vestono delle loro pellicce verdi e bianche, quando le azzavole, gli aironi, i colombi e le capinere conversano

giocondamente fra loro; quando la pioggia cade sì lieta che è come se la vita stessa cadesse sulla terra. E davanti alle acque, e sulle erbe, e fra gli alberi, il volto della posterità fu per lui il volto di Gammla!

Dopo aver lungamente fantasticato davanti al Fuoco, Naoh raccolse radici e pianticelle e ne fece omaggio al capo dei mammut, poichè pensava che l'alleanza, per essere duratura, dovesse essere rinnovata ogni giorno. E soltanto dopo aver compiuto quell'atto, con solennità, raccomandò a Nam di vegliare, si scelse un giaciglio al centro del branco formidabile e vi si stese per riposare.

— Se i mammut lasceranno questo pascolo — disse Nam — sveglierò il Figlio del Leopardo.

— Il pascolo è abbondante — rispose Naoh; — i mammut vi resteranno certamente fino a sera.

E s'abbandonò ad un sonno profondo come la morte.

Quando si destò, il sole volgeva al tramonto. Nubi color di schisto si accumulavano, e a poco a poco seppellirono il disco giallo, simile a una grande ninfea. — Naoh si sentiva come spezzate le membra, le giunture gli dolevano, la febbre gli arroventava la testa e il dorso; ma il molesto ronzio cominciava a diminuire,

nel suo cranio, e il dolore della spalla era quasi completamente cessato.

Egli si alzò, guardò anzitutto il Fuoco, poi domandò a Nam:

— Sono ritornati gli Kzamm?

— Non si sono ancora allontanati... Aspettano, in riva al fiume, davanti all'isola dagli alti pioppi.

— Sta bene! — disse il Figlio del Leopardo. — Essi non avranno fuoco nelle notti umide; si scoraggeranno e ritorneranno verso la loro orda. Ora Nam può dormire alla sua volta.

Mentre Nam si stendeva su un giaciglio di foglie e di licheni, Naoh osservò Gaw, che s'agitava in un sogno. Il giovane Ulhamr era debolissimo; la sua pelle ardeva; il suo respiro era roco. Ma il sangue non sgorgava più dalla ferita. Il Capo pensò che egli non avrebbe certo continuato il suo sonno fra le radici, nella terra profonda, e ne provò una gioia intensa; poi si chinò sul Fuoco, con un gran desiderio di vederlo crescere in un bel rogo di rami secchi.

Ma rimandò ai giorni venturi la realizzazione di quel suo desiderio. Bisognava anzitutto ottenere che il capo dei mammut permettesse agli Ulhamr di passare la notte nel suo pascolo. Naoh lo cercò con lo sguardo. Lo vide isolato, come soleva stare quasi di continuo

per sorvegliare meglio il suo branco e perchè il suo sguardo potesse liberamente spaziare sulla pianura circostante. Stava mangiando delle pianticelle appena nate. Il figlio del Leopardo strappò dal suolo delle radici di felce nerissime e colse delle fave di palude in grande quantità, poi si diresse verso il gigante. Questi cessò di mangiare, agitò piano la proboscide villosa e mosse qualche passo verso Naoh. Vedendolo carico di buone cose, manifestò la propria soddisfazione. Pareva veramente che il gran mammut cominciasse a provare dell'affetto per l'uomo... Il nomade gli porse le radici che teneva in fascio contro il petto, e mormorò:

— Capo dei mammut, gli Kzamm non si sono ancora allontanati dal fiume. Gli Ulhamr sono più forti degli Kzamm, ma sono tre, mentre essi sono più di tre volte due mani... Se ci allontaneremo dai mammut, ci uccideranno!

Il mammut, satollo dopo una intera giornata di pascolo, assaporava lentamente le radici tenere e le fave. Quando ebbe finito, guardò il sole che tramontava, indi si stese al suolo, curvando la proboscide, quasi carezzevolmente intorno al torso dell'uomo come per invitarlo a rimanergli vicino. Naoh ne concluse che l'alleanza era completa e che avrebbe potuto aspettare fra i mammut la propria guarigione e quella di Gaw, senza aver nulla da temere da

parte degli Kzamm, del Leone, della Tigre e dell'Orso grigio... Forse, avrebbe anche potuto accendere il Fuoco benefico, e gustare la bontà delle radici, delle castagne e delle carni arrostite.

Il sole s'insanguinò nel vasto occidente, poi incendiò nuvole magnifiche. Fu una sera rossa come i papaveri, gialla come un prato fiorito di ranuncoli, lilla come i colchici autunnali, e i suoi fuochi frugarono la profondità del fiume: fu una delle sere più belle della terra mortale. Non scavò nel cielo contrade sconfinate, come fanno talvolta i crepuscoli d'estate, ma vi formò dei laghi, delle isole e delle caverne, che figurò coi colori luminosi delle magnolie, dei giaggioli e delle rose selvatiche: colori meravigliosi, alla bellezza dei quali l'anima rozza di Naoh non rimaneva completamente insensibile. Egli si domandò chi mai illuminasse tanto splendidamente quelle immense estensioni, e quali uomini, quali animali vivessero dietro la montagna del Cielo...

Da tre giorni, Naoh, Gaw e Nam vivevano in mezzo ai mammut. Gli Kzamm, tenaci e vendicativi, continuavano a vagare in riva al Gran Fiume, conservando ancora la speranza di poter catturare e divorare i tre uomini che avevano saputo sfuggire alle loro astuzie, sfi-

dare vittoriosamente la loro forza feroce e privarli del loro Fuoco.

Naoh non li temeva più, poichè la sua alleanza coi mammut era divenuta perfetta. Ogni mattina egli sentiva cresciute le proprie forze. Non gli ronzava più il capo, la ferita della spalla, non molto profonda, si cicatrizzava rapidamente, la febbre non gli tornava più. Anche Gaw guariva. E spesso i tre Ulhamr, da qualche altura, sfidavano i nemici.

Naoh gridava:

— Perchè vi aggirate ancora intorno ai mammut e agli Ulhamr? Davanti ai mammut, voi siete come sciacalli accanto al Grande Orso.

La clava e l'accetta di nessuno di voi possono resistere alla clava e all'accetta di Naoh! Se non vi deciderete a ritornarvene verso le vostre terre di caccia, vi tenderemo delle insidie e vi uccideremo!

Nam e Gaw lanciavano il grido di guerra, brandendo le zagaglie; ma gli Kzamm continuavano a vagare nella macchia, nei canneti, sulla savana o sotto i larici, i pioppi, i frassini e sicomori. Da ogni parte, si vedeva sbucare subitamente qualche torso villoso, o qualche testa capelluta. Le penombre erano popolate di profili striscianti che apparivano e scomparivano rapidi. E, quantunque si sentissero al sicuro, i tre Ulhamr odiavano quella

presenza ostile, che impediva loro di allontanarsi dai mammut per esplorare i dintorni e che costituiva una minaccia pel giorno in cui avrebbero deciso di ritornare verso il Nord per raggiungere l'orda.

Il Figlio del Leopardo pensava insistentemente al modo di allontanare il nemico dalle sue tracce.

Egli continuava a rendere omaggio al capo dei mammut. Tre volte al giorno, riuniva per lui cibi teneri e gli stava accanto per lunghi momenti, tentando di comprendere il suo linguaggio e di fargli comprendere il proprio. Il mammut ascoltava volentieri la parola umana; alzava e abbassava la testa, e pareva rimanesse pensoso. Qualche volta un bagliore singolare brillava nel suo occhio, oppure esso strizzava le palpebre come se ridesse. Allora Naoh pensava:

« Il gran mammut capisce Naoh, ma Naoh non lo capisce ancora ».

Tuttavia, scambiavano dei cenni il cui senso non era dubbio, e che si riferivano tutti al mangiare. Quando il nomade gridava: — *Ecco!* — il mammut si avvicinava subito, anche se Naoh era nascosto, poichè sapeva che avrebbe avuto radici, steli freschi, o frutti saporiti.

A poco a poco, l'uomo e l'animale impararono a chiamarsi l'un l'altro, anche senza mo-

tivo. Il mammut emetteva un barrito quasi dolce; Naoh articolava una o due sillabe. Erano contenti di essere uno vicino all'altro. L'uomo si sedeva a terra; il mammut gli girava intorno, e qualche volta, per giuoco, lo sollevava, avvolgendogli delicatamente intorno al corpo la proboscide.

Per conseguire il suo scopo, Naoh aveva comandato ai suoi compagni di rendere omaggio ad altri due mammut che erano capi anch'essi, dopo il più gigantesco. E anche quelli si erano ormai familiarizzati coi nomadi, ai quali non lesinavano l'amicizia.

Naoh aveva inoltre insegnato ai due giovani come dovevano comportarsi per assuefare i giganti alla loro voce, cosicchè il quinto giorno i mammut accorrevano alle chiamate di Nam e di Gaw.

Gli Ulhamr ebbero infine una grande gioia. Una sera, prima che finisse il crepuscolo, Naoh, accumulati dei rami secchi e delle erbe asciutte, ardì appiccarvi il fuoco. L'aria era frizzante, poco umida, e la brezza spirava lenta, appena sensibile. E la fiamma crebbe, prima nera di fumo, poi pura, russante e color d'aurora! I mammut accorsero tutti, protendendo le grosse teste. I loro occhi erano pieni d'inquietudine. I più nervosi barrirono. Il Fuoco, infatti non era ignoto a quei gi-

ganti. Essi lo avevano incontrato parecchie volte nella savana e nella foresta, prodotto dalla folgore... Il Fuoco li aveva inseguiti, con terribili crepitii, e il suo alito cocente li aveva lambiti, e i suoi denti avevano intaccata la loro pelle invulnerabile. I vecchi si ricordavano dei loro compagni che erano stati afferrati da quella cosa terribile e che non erano più ritornati al branco... Quindi consideravano ora con timore e minaccia la fiamma intorno alla quale si beavano i piccoli animali verticali.

Naoh, comprendendo che essi erano inquieti e minacciosi, si avvicinò al capo del branco e gli disse:

— Il fuoco degli Ulhamr non può fuggire, non può crescere attraverso le piante, non può avventarsi contro i mammut. Naoh l'ha imprigionato in un terreno ove la fiamma non può trovare altro alimento che quello che le vien dato.

Il gigante, avvicinatosi al rogo, lo contemplava, e, meno pauroso dei compagni, finì coll'abbandonarsi ad un'oscura sicurezza, vedendo calmi e contenti i suoi deboli amici, e col tranquillizzarsi completamente. Ora, poichè la sua agitazione o la sua tranquillità regolavano da lunghi anni l'agitazione e la tranquillità di tutto il branco, gli altri mammut,

a poco a poco, cessarono di temere il fuoco immobile degli Ulhamr, certamente diverso da quello formidabile che avevan visto galoppare sulla steppa.

Così Naoh potè alimentare la fiamma e scacciare le tenebre. Quella sera, egli assaporò la carne arrostita, le radici arrostite, i funghi arrostiti, e se ne dilettò.

Il sesto giorno, la presenza degli Kzamm diventò più insopportabile. Naoh aveva ormai riacquistate completamente le forze e l'inazione gli pesava. Il suo desiderio correva irresistibilmente verso il nord. Avendo visto alcuni corpi villosi tra i platani, fu preso dall'ira ed esclamò:

— Gli Kzamm non si ciberanno della carne di Naoh, di Gaw e di Nam!

Poi chiamò a sè i compagni e disse loro:

— Voi chiamerete i mammut coi quali avete fatto alleanza, ed io mi farò seguire dal gran capo. Così potremo combattere contro i Divoratori d'Uomini.

Dopo aver nascosto il Fuoco in luogo sicuro, gli Ulhamr mossero verso i nemici. Man mano che si allontanavano, offrivano alimenti ai mammut, e di tanto in tanto Naoh parlava con voce dolce. Nondimeno, percorso un tratto, i giganti esitarono. Il sentimento della loro responsabilità verso il resto del branco li trat-

teneva. Si fermarono, volgevano la testa verso ponente... Infine, cessarono completamente di avanzare. E quando Naoh ricorse al grido di chiamata, il capo dei mammut gli rispose chiamando esso pure. Il figlio del Leopardo ritornò allora sui suoi passi, accarezzò la proboscide dell'alleato, e disse:

— Gli Kzamm sono nascosti fra gli arbusti. Se i mammut ci aiutassero a combattere contro di loro, essi fuggirebbero!

Il capo dei mammut rimaneva impassibile. Egli continuava a guardare dietro di sè il branco lontano di cui guidava i destini. Naoh, sapendo che gli Kzamm stavano nascosti nelle vicinanze, non potè risolversi a rinunciare al combattimento. Si cacciò, seguìto da Nam e da Gaw, attraverso i cespugli. Dei giavellotti sibilarono; parecchi Kzamm sorsero dalle macchie per mirare meglio, e Naoh lanciò allora un lungo e stridente grido di chiamata.

Il capo dei mammut parve comprendere. Lanciò alla sua volta il barrito formidabile che chiamava a raccolta tutto il branco, e si scagliò, seguìto dagli altri due maschi, contro i Divoratori d'Uomini.

Naoh brandendo la clava, Nam e Gaw coll'accetta in una mano e una zagaglia nell'altra, corsero avanti gridando bellicosamente. Gli Kzamm, spaventati, si dispersero attraverso

la macchia... Ma i mammut erano ormai furibondi. Inseguirono i fuggenti come avrebbero inseguito dei rinoceronti, mentre dalla riva del Gran Fiume si vedeva accorrere il branco, in grandi masse color d'argilla. Tutto si schiantava sotto i passi veloci degli animali formidabili. Le bestie nascoste, lupi, sciacalli, caprioli, cervi, daini, cavalli, saighe, cinghiali, fuggivano da ogni parte, come sorpresi e minacciati da un'inondazione.

Il capo dei mammut raggiunse per primo uno Kzamm. Questi si stese a terra, urlando dal terrore, ma la proboscide mostruosa lo afferrò, lo sollevò, lo lanciò ad un'altezza di dieci cubiti, e quando egli piombò al suolo, una delle zampe enormi lo schiacciò come un insetto. Poi, un altro Divoratore d'Uomini perì, colpito dalle zanne del secondo maschio, e si vide un altro guerriero, giovanissimo, contorcersi urlando e singhiozzando nella stretta mortale di una proboscide.

Il branco sopraggiunse, compatto, e si sparpagliò per la pianura cespugliosa. Una vasta ondata di muscoli distruttori sembrò allora rovesciarsi terribile sulla terra circostante, che palpitò come un petto. Tutti gli Kzamm in fuga o appiattati tra i cespugli, dal Gran Fiume alle alture e fino al bosco di frassini, furono ridotti in sanguinosa poltiglia. Sol-

tanto allora il furore dei mammut si placò. Il loro capo, fermatosi alle falde di un colle, diede il segnale della pace. Tutti si fermarono, cogli occhi ancora scintillanti e coi fianchi scossi da grandi fremiti.

I pochi Kzamm sfuggiti al disastro fuggirono perdutamente verso il sud. Non v'era più nulla da temere da parte loro. Essi rinunciarono per sempre ad insidiare gli Ulhamr per vincerli e divorarli, e avrebbero portato alla loro orda la stupefacente notizia dell'alleanza degli Uomini del Nord e dei Mammut, la cui leggenda si sarebbe propagata attraverso innumerevoli generazioni.

Per dieci giorni, i mammut scesero verso le terre basse, lungo la riva del fiume. — La loro vita era bella. La forza empiva i loro vasti fianchi, poichè i pascoli di quella regione erano abbondantissimi e poichè sempre essi vi trovavano gli alimenti preferiti, che crescevano rigogliosi dalle melme palustri, dall'humus delle pianure, nei boschi venerabili.

Nessun animale turbava la loro placidità. Sovrani della terra, arbitri dei loro viaggi e delle loro soste, gli antenati avevano assicurata la continuità della loro vittoria, perfezionato il loro istinto, migliorate le loro abitudini sociali, regolate le marcie, le tattiche, la

gerarchia; avevano provveduto, infine, alla difesa dei deboli e all'intesa fra i forti. — La struttura del loro cervello era delicata, i loro sensi erano finissimi: essi vedevano con precisione, con pupille assai più intelligenti di quelle dei cavalli o degli uri, e avevano un olfatto perspicace, un tatto sicuro, un udito acutissimo.

Enormi, ma flessibili, pesanti ma agili, esploravano la terra e le acque, tastavano gli ostacoli, fiutavano, coglievano, sradicavano, pestavano, con quella loro proboscide dai nervi fini, che s'avvolgeva come un serpente, stringeva come un orso, lavorava come una mano d'uomo. Le loro zanne scavavano il suolo; una pressione dei loro piedi circolari schiacciava il leone.

Nulla che limitasse la vittoria della razza. Il tempo apparteneva loro come lo spazio. Chi avrebbe potuto turbare il loro riposo? Chi avrebbe impedito loro di moltiplicarsi in generazioni numerose quanto quelle che li avevano preceduti?

A tutto questo pensava Naoh, mentre camminava coi giganti amici. Ascoltava con gioia i crepiti e gli schianti della terra sotto i loro passi possenti, considerava con orgoglio le loro lunghe file placide, scaglionate lungo il fiume o sotto i fogliami d'autunno. Tutti i quadru-

pedi si allontanavano, intorno a loro, e gli uccelli, per vederli, scendevano dal cielo o s'alzavano tra le piante.

Furono giorni tanto felici di sicurezza e di abbondanza, che se il ricordo di Gammla non lo avesse chiamato verso l'orda, Naoh non ne avrebbe desiderata la fine. Poichè, ora che conosceva i mammut, si convinceva sempre più che essi erano meno duri, meno infidi, più giusti degli uomini. Il loro capo non era, come Fauhm, un sovrano temuto finanche dagli amici: esso guidava il branco senza minacce e senza perfidia. E nessuno dei mammut aveva il carattere truce e la ferocie di Aghoo e dei suoi fratelli...

All'alba, quando il fiume cominciava a impallidire verso oriente, i mammut si alzavano dalla terra umida. Il Fuoco crepitava, forte, alimentato da rami di pino o di sicomoro, di pioppo o di tiglio, e nella profondità silvestre, sulla riva brumosa, gli animali sapevano che la vita del mondo ricominciava.

La vita si espandeva fino alle nuvole, vi rispecchiava il simbolo di tutto ciò che faceva sorgere dal nulla delle tenebre, in cui, senza di essa, i quarzi, i tufi, le miche, i metalli, le gemme, i marmi, avrebbero dormito incolori e glaciali; vi rispecchiava tutte le forme, tutti i colori che creava agitando il mare tumultuoso

e volatilizzandolo nello spazio, tessendo piante e plasmando la carne degli animali.

Quando essa empiva il greve cielo d'autunno, i mammut barrivano alzando le grandi proboscidi e gustavano quella giovinezza che è nel mattino e che fa dimenticare la sera. Si rincorrevano per le sinuosità delle insenature e fino all'estremità dei promontorî; si riunivano in gruppi, abbandonandosi al piacere semplice e profondo di sentirsi uguali per la struttura, per gl'istinti, pei gesti. Poi, senza fretta e senza fatica, cominciavano a dissotterrare radici, a schiantare giovani piante, a strappare erbe, a masticare ghiande e castagne, ad assaporare il prugnòlo, il boleto, il ceppatello, il tartufo.

Solevano scendere ad abbeverarsi tutti insieme, e allora il loro popolo pareva più numeroso, e le loro moli riunite formavano un complesso fantasticamente imponente.

Naoh saliva su qualche altura o s'arrampicava su qualche roccia per vederli scendere verso l'acqua.

I grandi dorsi si succedevano come onde enormi, i larghi piedi lasciavano buche profonde nell'argilla, le orecchie mobilissime parevano giganteschi pipistrelli volitanti, le lunghe proboscidi, che sempre s'agitavano, somigliavano a tronchi di citiso coperti di un mu-

sco fangoso, e le zanne, a centinaia biancheggiavano fra il verde, liscie, scintillanti, acute e ricurve.

La sera tornava. Di nuovo, le nubi riassumevano lo splendore delle cose; la notte carnivora ricadeva sulla terra come una nebbia azzurrognola e il Fuoco cresceva... Gli Ulhamr nutrivano copiosamente la sua voracità. Esso divorava golosamente rami di pino ed erbe secche, ansava rodendo il salice, e il suo alito diveniva acre attraverso le legna e le foglie umide. Man mano che cresceva, il suo corpo flessuoso diventava più chiaro, la sua voce si faceva più russante e più crepitante; esso asciugava la terra fredda e respingeva le tenebre a mille cubiti intorno. Mentre il Fuoco dava alle carni, alle castagne e alle radici un sapore penetrante e buono, il gran Mammut veniva a guardarlo. Vi si abituava, e provava piacere alla sua carezza e al suo fulgore; fissava sulle fiamme occhi pensosi e osservava i gesti di Naoh, di Nam e di Gaw, che gettavano sterpi, rami o canne a quelle grandi lingue scarlatte. Forse, pensava che la razza dei mammut sarebbe stata ancora più potente, se avesse potuto servirsi del Fuoco.

Una sera, il gran Mammut s'avvicinò maggiormente alla fiamma, tendendo la proboscide e fiutando i soffi che quella bestia dalle forme

mutevoli esalava. Si fermò, immobile così da sembrare un roccione di schisto; poi afferrato un grosso ramo, lo tenne un momento sospeso e lo gettò infine nel braciere. Un volo di faville salì al cielo; il ramo crepitò, sibilò, fumò e s'accese. Allora, scuotendo il capo con aria soddisfatta, il gigante posò la proboscide sulla spalla di Naoh, che non si era mosso. Compreso di stupore e d'ammirazione, il piccolo uomo credette che i mammut sapessero anch'essi mantener vivo il Fuoco, come gli uomini, e si domandò perchè mai passassero al freddo, al buio e nell'umidità le loro notti.

Da quella sera, il gran Mammut si avvicinò maggiormente ai nomadi. Li aiutava a raccogliere la provvista di legna, alimentava il fuoco con sagacia e prudenza, pensava nei riflessi color di rame, purpurei o cremisi secondo le fasi della fiamma. Certo, nozioni nuove andavano crescendo nel suo enorme cranio e stabilivano come un legame mentale fra lui e gli Ulhamr. Egli comprendeva ormai parecchie parole e molti gesti, e sapeva egli stesso farsi comprendere. In quei tempi, d'altronde, le parole che gli uomini scambiavano fra loro non eccedevano le azioni immediate o vicinissime, mentre l'intelligenza dei mammut e le loro nozioni delle cose avevano raggiunto l'apogeo.

Così, il capo regolava in anticipo, previdentemente, la marcia del branco, quando questo stava per entrare in territorî sospetti o enigmatici; si faceva precedere da esploratori; la sua esperienza, guidata da una memoria tenace, nutrita dalla riflessione, era varia e vasta.

Il colosso aveva comuni con Naoh, quantunque meno precise, certe concezioni relative alle acque, alle piante e agli animali, e intuiva il succedersi dei periodi tristi e dei periodi lieti e fertili dell'anno. Discerneva inoltre, grossolanamente, il corso del sole e non lo confondeva con quello della luna. Se avesse parlato la lingua degli uomini, non sarebbe parso più rozzo di Aghoo e dei suoi fratelli, e anzi avrebbe forse saputo esprimere certe cose che lo stesso Goûn non sapeva concepire nè dire.

Poichè, mentre gli uomini da migliaia d'anni andavano accrescendo il loro intendimento per mezzo di tutto ciò che le loro mani avevano tastato e trasformato, i mammut andavano ugualmente sviluppando, mediante la loro proboscide ingegnosa, molte nozioni che rimanevano oscure per gli uomini. Ma, ridotto a poche intonazioni e a pochi cenni, il linguaggio dei giganti era insufficiente a tradurre tutto ciò che essi sapevano; i più intelligenti rimanevano murati in una grande solitudine

cerebrale; nessuna riflessione multipla poteva combinarsi con un'altra nel loro cervello, o diffondersi per mezzo del fiume della tradizione orale, che, fra gli uomini, trasportava, accumulava, variava inesauribilmente l'esperienza, l'invenzione e le immagini. Nondimeno, la distanza non era forse insuperabile. Se la tradizione dei mammut si limitava all'imitazione di atti e di gesti millenarî, alla trasmissione di astuzie e di tattiche, ad una educazione semplice all'uso degli oggetti o ai doveri verso la comunità e gl'individui, essi avevano, per altro, la superiorità di un istinto sociale più antico di quello degli uomini, e quella altresì di una longevità che favoriva l'esperienza individuale.

Infatti l'uomo non era costruito per vivere tante stagioni quante ne viveva il mammut, ed era, assai più di questo, soggetto a perire accidentalmente: non poteva fare assegnamento su forze e protezioni sempre sufficienti ed efficaci, e l'odio dei suoi simili lo minacciava, non solo al difuori, ma anche in seno alla sua stessa orda... Così, esistevano meno uomini che mammut i quali avessero tratto dalla vita una lezione durevole e numerosa. E Naoh sentiva nel suo gigantesco compagno (nel quale una già lunga esistenza aveva lasciate intatte le forze formidabili, l'agilità e la me-

moria, il cui occhio, il cui udito, il cui odorato conservavano una giovinezza che pareva inesauribile) una intelligenza che giudicava molto superiore a quella del vecchio Goûn, i cui ricordi erano vasti e molteplici, ma che andava diventando sempre più curvo, più lento e più rigido, mentre gli occhi e l'udito, come consumati, non gli servivano più con sicurezza e precisione...

Intanto i mammut continuavano a scendere lungo la sponda del fiume, e già il loro cammino si allontanava da quello che doveva ricondurre all'orda gli Ulhamr. Il fiume, infatti, che si dirigeva dapprima verso il Nord, piegava ormai verso ponente e stava per ritornare, dopo aver descritto un'ampia curva, verso le regioni del Sud. Naoh cominciava ad essere inquieto. A meno che il branco non acconsentisse a staccarsi dalle vicinanze del gran corso d'acqua, la necessità di lasciarlo s'imponeva. Ma era una sì dolce abitudine, quella di vivere fra quei compagni possenti e benevoli! Dopo tanta sicurezza, le solitudini parevano più feroci ai tre uomini già tanto provati da avversità d'ogni genere. Laggiù nell'autunno piovoso, nella foresta delle belve, sull'immensa prateria acquitrinosa, si sarebbero rinnovate giorno e notte le insidie e le

minacce, la brutalità degli elementi e la perfidia dei felini!...

Naoh, una mattina, si fermò davanti al gran mammut e gli disse:

— Il figlio del Leopardo ha fatto alleanza coll'orda dei mammut; con loro, il suo cuore è contento. Egli li seguirebbe per stagioni innumerevoli; ma deve rivedere Gammla, laggiù, in riva alla Grande Palude. La sua strada è verso il Nord e a ponente. Perchè i mammut non si decidono a lasciare le sponde del fiume?

Egli si era appoggiato a uno dei grandi denti del mammut; l'animale, comprendendo vagamente il suo turbamento e la gravità dei suoi progetti, lo ascoltava, immobile.

Poi il mammut agitò lentamente la grande testa pesante, e si rimise in moto, per guidare il branco che continuava a camminare lungo la riva. Naoh pensò che quella fosse la risposta del gigante. E disse a sè stesso:

«I mammut hanno bisogno delle acque... Anche gli Ulhamr preferirebbero andare col fiume...»

Ma la necessità gli s'imponeva! Emise un lungo sospiro e chiamò Nam e Gaw. Poi, quando ebbe visti scomparire gli ultimi mammut del branco, salì su una piccola altura e guardò lungamente il gran capo che lo aveva

accolto con benevolenza e salvato dagli Kzamm. Il suo cuore era gonfio di dolore e di timori, e, volgendo lo sguardo verso Nord-ovest, sulla steppa e la macchia ingiallita dell'autunno, egli sentì la propria debolezza d'uomo, e il suo pensiero commosso seguì ancora lungamente, con riconoscenza, i mammut e la loro forza.

# PARTE TERZA

## I.

### Nani rossi.

Caddero grandi piogge. Naoh, Nam e Gaw s'impantanarono in terre inondate, errarono per boschi fradici, superarono cime, e si riposarono sotto ripari di rami intrecciati, o in cavità di rocce, o nelle fessure del suolo. Era la stagione dei funghi. Tutti e tre, sapendo che sono perfidi e possono uccidere un uomo con la stessa sicurezza del veleno dei serpenti, mangiavano soltanto quelli dei quali i vecchi avevano insegnato loro la forma e il colore. Li distinguevano anche dall'odore. Quando la carne mancava, andavano, secondo i luoghi e le altitudini, in cerca delle svariatissime specie di funghi che sapevano sicuramente commestibili, e li trovavano nell'ombra umida

dei boschi più fitti, fra le quercie grondanti, fra gli olmi divorati dal musco, fra i sicomori rugginosi, sulle piante vischiose, nel letargo delle vallette profonde, sotto le muraglie a picco degli schisti, dei graniti e dei porfidi.

Ora che avevano conquistato il Fuoco, potevano cuocerli, infilzandoli su bacchette sottili e acuminate, o esponendoli alla fiamma su una pietra o sull'argilla. Arrostivano anche delle ghiande e delle radici, talvolta delle castagne, sgranocchiavano delle faggiòle e delle nocciòle, traevano dei succhi dolci dagli àceri.

Il Fuoco era la loro gioia e la loro pena. Durante l'uragano e l'acquazzone, lo difendevano con astuzia e accanimento. Qualche volta, quando la pioggia cadeva troppo dirotta e ostinata, un ricovero diveniva necessario, e, se non era offerto nè dalle rocce nè dagli alberi, nè dal suolo, essi dovevano scavarlo o costruirlo. Così perdevano molti giorni.

Ne perdevano anche a girare intorno agli ostacoli. Spesso, per aver voluto seguire la linea più diretta, avevano forse allungato il loro viaggio. Ma non lo sapevano. Andavano verso il paese degli Ulhamr lasciandosi guidare dall'istinto e regolandosi solo in parte col sole, da cui traevano indicazioni incessanti, ma grossolane ed incerte.

Giunsero a una terra sabbiosa da cui spor-

gevano massi e roccioni di granito e di basalto. Pareva che essa sbarrasse tutto il Nord-ovest, brulla, misera e minacciosa. Qua e là, vi nasceva un po' d'erba fitta; dei pini traevano dalle sabbie una vita stentata; i licheni mordevano la pietra e ne pendevano in pallidi velli; qualche lepre febbrosa, qualche antilope scarna, filavano imprendibili sui fianchi delle colline o nelle gole pietrose. La pioggia diveniva meno frequente e meno pietrosa; nubi magre passavano pel cielo, con stormi di gru, di oche e di beccacce.

Naoh esitava ad addentrarsi in quella regione tanto scarsa di risorse. Il giorno volgeva alla fine, una luce scialba, terrea, si trascinava su quella desolazione, spazzata da un vento sordo e lugubre.

I tre uomini, colla faccia rivolta verso le sabbie e le rocce, si sentirono sfiorar la nuca dal soffio scoraggiante del deserto. Ma poichè avevano un'abbondante provvista di carne e poichè la fiamma brillava chiara nelle gabbie, decisero di camminare verso la loro sorte.

Cinque giorni trascorsero senza ch'essi vedessero la fine delle pianure sabbiose e delle colline nude. Avevano fame; gli animali leggieri e veloci sfuggivano alle loro insidie. Avevano sete, anche perchè la pioggia era quasi completamente cessata, e perchè la sabbia be-

veva tutta l'acqua... E più d'una volta ebbero a temere la morte del Fuoco!

Il sesto giorno, videro infine erbe meno rare e meno dure; ai pini successero i sicomori, i platani e i pioppi. Gli stagni si moltiplicarono, poi la terra s'annerì, il cielo si abbassò, greve di nuvole opache, squarciantisi di continuo.

Gli Ulhamr passarono la notte sotto un faggio, dopo avere acceso una catasta di legna spugnose e di foglie, che gemevano sotto la pioggia e mandavano un alito soffocante.

Naoh vegliò pel primo; poi venne il turno di Nam. Il giovane Ulhamr, camminava su e giù, davanti al Fuoco attento a rianimarlo mediante un ramo puntuto e a far seccare dei rami prima di darglieli in pasto. Bagliori pesanti rosseggiavano attraverso il fumo denso, s'allungavano sul suolo cretoso, scivolavano fra gli arbusti e coloravano appena i cespugli. Intorno, a brevissima distanza, le tenebre folte, che pesavano su tutte le cose. Fra lo scrosciare dell'acqua, erano come un fluido bituminoso e formidabile. Nam si chinava per asciugarsi le mani e le braccia, poi tendeva l'orecchio. Il pericolo stava in agguato nei neri abissi circostanti: poteva dilaniare coll'artiglio o col dente, schiacciare sotto le zampe del branco irruente, infliggere la morte fredda e muta per

mezzo del serpente, rompere le ossa coll'accetta o trafiggere il petto colla zagaglia...

Il nomade fu preso da un tremito improvviso: i suoi sensi e il suo istinto si tesero. Sentì che la vita s'aggirava intorno al fuoco, e toccò leggermente il Capo, per destarlo.

Naoh si rizzò di scatto, ed esplorò la notte alla sua volta. Comprese subito che Nam non si era ingannato. Passavano intorno degli esseri, le cui esalazioni erano attenuate o denaturate dagli odori acuti delle piante umide e dal fumo. Ma il Figlio del Leopardo sentì che dovevano essere uomini. Infisse tre volte lo schidione nella parte più accesa del rogo, facendone balzar fuori fiamme più intense, scarlatte o color d'oro, e alla luce più viva suscitata così, vide, lontano, saltellare e subito appiattarsi alcune ombre.

Naoh svegliò allora anche Gaw:

— Sono venuti degli uomini! — disse piano.

Stretti l'uno all'altro, tutti e tre cercarono lungamente di vedere gli esseri misteriosi che si celavano nell'oscurità. Ma non videro più nulla. Nessun rumore diverso rompeva quello monotono della pioggia scrosciante; nessun odore evocatore veniva sul vento... Dov'era, dunque il pericolo? Era un'orda, o erano soltanto alcuni uomini? Quale direzione bisognava prendere, per fuggire o per combattere?

— Vigilate sul Fuoco! — disse infine il Capo.

E i suoi compagni videro il suo corpo decrescere, divenir simile ad un vapore. Poi la tenebra ignota lo assorbì.

Dopo un lungo giro, egli s'orientò verso i cespugli fra i quali aveva visto appiattarsi le ombre umane. Il Fuoco lo guidava. Egli era invisibile come i nemici misteriosi, ma vedeva, per quanto fossero tenui, i rossi riflessi delle fiamme non lontane.

Si fermava spesso, stringendo nei pugni la clava e l'accetta. A quando a quando, coll'orecchio applicato al suolo, cercava di sorprendere qualche rumore che l'aria non gli avesse portato; e aveva cura di non procedere in linea retta. La terra molle e la prudenza estrema ch'egli usava non avrebbero permesso nemmeno al più fine orecchio di lupo d'udire i suoi passi... Si fermò nuovamente, prima di giungere ai cespugli. Passò del tempo, ed egli ancora non udì che il gocciare innumerevole della pioggia, i fruscii delle piante, qualche fuga di piccolo animale.

Allora, camminando obliquamente, oltrepassò i cespugli e tornò sui proprî passi... Nessuna traccia gli si rivelò.

Non se ne stupì, poichè il suo istinto lo aveva avvertito che il pericolo doveva essere

ben nascosto, e si riallontanò dirigendosi verso un'altura che aveva osservata al crepuscolo. Vi giunse, dopo qualche ricerca, vi salì, e soltanto allora egli potè scorgere, lontano, in una piega del suolo, un bagliore che s'allargava tenue, pallido, attraverso il velo della pioggia.

Naoh riconobbe un fuoco d'Uomini. La distanza era tanta e l'atmosfera sì opaca, che egli potè appena discernere qualche ombra moventesi laggiù, in quel chiarore vago. Ma non gli rimase alcun dubbio circa la specie di quegli esseri : il brivido che lo aveva scosso sulla riva del lago, gli diede ancora un sussulto... Il pericolo, questa volta, doveva essere peggiore, poichè gli uomini ignoti avevano scoperta la presenza degli Ulhamr prima di essere scoperti essi stessi.

Naoh ritornò presso i compagni, prima assai lentamente, poi più rapido quando il Fuoco fu visibile.

— Gli uomini sono laggiù!... — mormorò. E stese la mano verso l'Est sicuro di non errare nell'orientarsi.

— Bisogna rianimare il fuoco dentro le gabbie — soggiunse, dopo un silenzio.

Affidò a Nam la cura di quell'operazione, e provvide intanto ad accumulare rami intorno al rogo, in modo da formare una specie

di barriera. Così, chi si fosse avvicinato, avrebbe visti i bagliori delle fiamme, ma non avrebbe potuto distinguere se queste fossero vigilate.

Quando le gabbie furono pronte e le provvigioni divise, Naoh comandò la partenza.

La pioggia diveniva più fine. Il vento era caduto. I nemici, se non erano più in agguato, o se non si accorgevano subito della fuga, avrebbero più tardi circondato il fuoco che ardeva nella solitudine, e, supponendolo difeso, non si sarebbero decisi all'assalto se non dopo aver moltiplicato astuzie e insidiose manovre. Così, Naoh avrebbe potuto acquistare un vantaggio considerevole sui probabili inseguitori.

Verso l'alba, la pioggia cessò. Una luce scialba e triste si diffuse; un'aurora miserabile si trascinò fra le nuvole. Ora gli Ulhamr salivano per un declivio appena sensibile: quando furono in alto, non videro dapprima che la savana, la macchia e le foreste color d'ocra o d'ardesia con delle isole azzurre e delle insenature fulve.

— Gli uomini hanno perduta la nostra traccia — mormorò Nam.

Ma Naoh gli rispose:

— Gli uomini c'inseguono!

Infatti, due esseri umani sorsero ad un

tratto, alla biforcazione di un torrente, seguiti poco dopo da un'altra trentina.

Nonostante la distanza, Naoh li giudicò di statura stranamente bassa. Non si poteva ancora distinguere di quali armi fossero muniti. Il loro numero crebbe ancora. Il Figlio del Leopardo calcolò che dovevano essere più di cinquanta. Però non parevano dotati di una velocità nè di un'agilità uguale a quelle degli Ulhamr.

A meno che non risolvessero di retrocedere, gli Ulhamr dovevano ora attraversare zone quasi nude o cosparse di erbe bassissime. Era preferibile proseguire in linea retta e far sì che i nemici si stancassero. Così decise Naoh, e, quando si volse, qualche tempo dopo, vide gl'inseguitori che gesticolavano sull'altura, e constatò che la distanza che lo separava da loro era notevolmente aumentata.

A poco a poco il paesaggio diveniva più aspro. Fu, prima, una pianura di creta, convulsa e tutta sparsa di gibbosità; poi furono lande irte di piante dure, piene d'insidie, di stagni nascosti, verso i quali s'andava senza sospettarne l'esistenza, e intorno ai quali, poi, bisognava girare, perdendo tempo.

Dopo che ne avevano evitato uno, altri se ne presentavano, cosicchè i nomadi non potevano procedere rapidi. Finalmente, quel suc-

cedersi fastidioso di ostacoli cessò. Ed ecco una terra rossastra che produceva pochi miseri pini, alti, ma gracili, che parevano tisici. Poi, delle vaste torbiere, e infine, di nuovo la savana. Naoh se ne rallegrava, quando vide a un tratto comparire, a sinistra, una moltitudine di uomini, dei quali per la prima volta potè distinguere la struttura.

Erano gli stessi che s'erano mostrati al mattino, e che, conoscitori di quello strano territorio, avevano potuto seguire la via più breve per raggiungere glil Ulhamr? O si trattava, piuttosto, di un'altra banda di esseri della stessa razza?

Erano abbastanza vicini perchè si potesse vedere con precisione la loro piccolezza. La testa del più alto fra loro sarebbe appena giunta al petto di Naoh. Avevano grosse teste massicce, volti triangolari, pelle color d'ocra rossa, e, quantunque fossero gracili, i loro movimenti e i loro occhi scintillanti rivelavano una razza piena di vita.

Vedendo gli Ulhamr, essi proruppero in un clamore molto simile al gracchiare dei corvi, e brandirono schidioni e zagaglie.

Il Figlio del Leopardo li osservava con stupore. Se le loro guance non fossero state cosparse di piccoli ciuffi di peli; se alcuni di essi non avessero avuto i segni evidenti della vec-

chiezza; se, infine, le loro armi non fossero state simili alle sue, egli avrebbe affermato che, malgrado la larghezza sproporzionata dei loro petti, dovevano essere dei fanciulli, dell'aggressività dei quali gli Ulhamr potevano burlarsi.

Non immaginò, lì per lì, che essi ardissero di rischiar le sorti di un combattimento. Infatti, esitavano. E quando gli Ulhamr alzarono minacciosamente le clave e i ramponi, quando la voce di Naoh, dominante sulle voci loro come il ruggito del leone sullo stridere delle cornacchie, echeggiò per la pianura, essi si ritrassero...

Ma dovevano essere d'indole battagliera. Ripresero a gridare tutti insieme, furibondi e minacciosi. Poi si sparsero a semicerchio, e Naoh comprese che dovevano avere l'intenzione di circondarlo. Allora, temendo, più che la loro forza l'astuzia di cui potevano essere datati, diede il segnale della ritirata.

Nel loro primo slancio, i Grandi Nomadi distanziarono facilmente gl'inseguitori, anche meno veloci dei Divoratori d'Uomini, e certo, se non si presentava loro qualche serio ostacolo i fuggenti, benchè alquanto impacciati dalle gabbie che portavano, non sarebbero stati raggiunti.

Ma Naoh diffidava delle insidie dell'uomo

e della terra. Comandò ai suoi guerrieri di continuare a correre, e, deposto il Fuoco, si fermò ad osservare i nemici. Nell'ardore dell'inseguimento, si erano sparpagliati. Tre o quattro, più agili degli altri, precedevano notevolmente la moltitudine.

Il Figlio del Leopardo non perse tempo. Raccattò alcune grosse pietre, che aggiunse alle proprie armi e corse, velocissimo, incontro ai Nani Rossi.

Questa sua manovra li stupì, temettero uno stratagemma, e uno di essi, che pareva il capo, lanciò un grido acuto. Tutti si fermarono. Naoh era già arrivato a breve distanza da quello che voleva colpire. E gridò:

— Naoh, figlio del Leopardo, non è nemico degli uomini. Se essi cesseranno d'inseguirlo, non colpirà nessuno!

I nani ascoltavano, con facce immobili. Vedendo fermo l'Ulhamr, non appena egli tacque, ripresero il loro movimento avvolgente. Allora Naoh, facendo il gesto di scagliare una pietra, esclamò:

— Il figlio del Leopardo colpirà i Nani Rossi!

Tre o quattro zagaglie sibilarono, alla minaccia di quel gesto. La loro portata era molto inferiore a quella che l'Ulhamr poteva ottenere dalle sue. Egli scagliò la pietra, e il nano al quale aveva mirato cadde ferito. Ne scagliò

subito un'altra che andò a vuoto, e immediatamente una terza che colpì al petto un altro omuncolo. Allora, fece un gesto di derisione, mostrando il quarto sasso, e lanciò invece, con forza terribile, una zagaglia.

I Nani Rossi comprendevano i cenni meglio che gli Ulhamr e i Divoratori d'Uomini, poichè erano meno evoluti nell'uso del linguaggio articolato. Videro che le zagaglie di Naoh sarebbero state assai più pericolose delle pietre, e quelli che si erano spinti più innanzi ripiegarono verso la moltitudine, cosicchè il Figlio del Leopardo potè ritirarsi a passi lenti.

Essi continuarono a seguirlo, ma conservando la distanza, poichè ogni volta che uno mostrava di voler precedere gli altri, Naoh si voltava brontolando e brandiva l'arma. Così essi compresero che era pericoloso sparpagliarsi, mentre in massa potevano essere più sicuri, e Naoh, avendo raggiunto il suo scopo, si rimise a correre.

Gli Ulhamr proseguirono così, velocissimi, per la maggior parte del giorno. Quando si fermarono, già da molto tempo i Nani Rossi non erano più in vista.

Le nubi s'erano squarciate, e un gran fascio di raggi solari pioveva da un largo lembo d'azzurro, laggiù, in fondo alle lande.

La terra, prima ricca e dura, era ridiventata

cattiva: nascondeva delle melme che afferravano i piedi e li trattenevano. Grossi rettili strisciavano da ogni parte; serpenti glauchi o rossigni luccicavano presso i corsi d'acqua; rane innumerevoli spiccavano salti ed empivano l'aria del loro gracidìo fangoso; qualche uccello fuggiva furtivo sulle lunghe zampe, o s'alzava in un volo fremente come le foglie dei platani.

I tre guerrieri mangiarono in fretta. Temendo le insidie di quella regione, si sforzarono di uscirne. Parecchie volte sperarono di aver trovato una zona meno pericolosa. La terra s'induriva; delle quercie, dei sicomori, delle felci succedevano ai salici, ai pioppi e alle erbe palustri. Ma presto l'acqua piena di febbri riappariva, la melma riafferrava i piedi costringendo alla prudenza e rendendo necessarî continui sforzi.

La notte si avvicinò. Il sole prese il colore del sangue fresco; si accasciò all'occidente, s'impantanò negli stagni lontani.

Gli Ulhamr sapevano di non poter fare assegnamento che sul loro coraggio e la loro vigilanza. Avanzarono ancora, finchè si vide qualche bagliore in fondo al firmamento, poi sostarono. Davanti a loro si stendeva una landa immensa; alle loro spalle, una regione caotica sulla quale essi scorgevano alternativamente

chiarori vaghi e abissi di tenebre. Schiantarono dei rami, si circondarono di grosse pietre, e con tutto ciò formarono una specie di rifugio, che non era certo una fortificazione, ma poteva bastare a ripararli da una sorpresa.

Si astennero, però, dall'accendere un fuoco. Alimentarono soltanto i fuochi che portavano nelle gabbie, tenendoli quasi sepolti, e aspettarono le cose oscure che ora minacciano, ora salvano la vita degli uomini.

## II.

### La cresta granitica.

La notte passò. Nel chiarore vacillante delle stelle, nè Nam, nè Gaw, nè il Capo videro alcuna ombra umana. Non udirono e non fiutarono altro che i venti umidi, gli animali di palude, gli uccelli rapaci dalle ali molli.

Quando il mattino s'effuse come un vapore d'argento, la landa mostrò la sua faccia cupa, e al di là non si videro che acque sconfinate, dalle quali sorgevano isole melmose.

Se si fossero allontanati dalle rive, gli Ulhamr avrebbero certamente ritrovati i Nani

Rossi. Bisognava seguire i confini della landa e della palude, in cerca di un'uscita, e poichè nulla indicava la direzione preferibile, essi scelsero quella che pareva si prestasse meno alle insidie. Dapprima, quella strada sembrò buona. Il suolo, abbastanza resistente, rotto soltanto qua e là da pozzanghere, produceva piante basse, che divenivano più alte e più folte solo in riva alla palude. Verso la metà del giorno, i boschi e i cespugli si moltiplicarono e gli Ulhamr dovettero continuamente osservare l'orizzonte, che si era ristretto. Tuttavia, Naoh non temeva che i Nani Rossi si fossero avvicinati. Se pure non avevano già rinunciato all'inseguimento ed erano ancora sulle tracce degli Ulhamr, essi dovevano esser rimasti molto indietro.

La provvista di carne era esaurita. I Nomadi dovettero avvicinarsi alla riva, dove le prede erano copiose. Non riuscirono ad atterrare un'ottarda, che si rifugiò su un'isola. Ma poi Gaw riuscì a catturare un grosso pesce, allo sbocco di un ruscello, e Naoh trafisse col suo rampone un trampoliere, mentre Nam s'impossessava di parecchie anguille.

Accesero un piccolo fuoco d'erbe secche e di ramoscelli, lieti di sentire di nuovo il buon odore delle carni arrostite. Gustarono la gioia

della vita; la loro giovinezza si sentì forte e noncurante dei pericoli. Certo i Nani Rossi si erano stancati di seguirli. Stavano rosicchiando le ossa del trampoliere, quando degli animali sbucarono dai cespugli. Naoh comprese che essi fuggivano davanti ad un nemico considerevole. Si alzò, scrutò, e i suoi occhi penetranti scorsero una forma furtiva che s'appiattava fra le piante.

— I Nani Rossi ci hanno raggiunti! — mormorò.

Il pericolo era più temibile di prima, poichè in quella regione i Nani Rossi potevano seguire gli Ulhamr rimanendo quasi continuamente celati fra i vegetali e sbarrar loro il passo con delle imboscate.

Una striscia di terra si allungava, quasi nuda e abbastanza favorevole per una fuga, fra la palude e la macchia. I Nomadi si affrettarono a caricarsi delle gabbie, delle armi e delle carni rimaste. Nulla ostacolò la loro partenza. Il nemico, se li avesse seguiti attraverso i cespugli, avrebbe perso terreno, poichè era meno veloce e sarebbe stato, nello stesso tempo, impacciato nella sua corsa dai grovigli dei vegetali. — La zona arida s'allargò, dapprima, ma poi cominciò a restringersi fra degli alberi, degli arbusti, delle erbe alte. Il suolo, nondimeno, continuava ad essere solido, e

pei Nomadi, stabilirsi su una parte della cresta granitica. I bagliori del fuoco, illuminando i dintorni, avrebbero resa impossibile ogni sorpresa.

Naoh, Nam e Gaw lanciarono il loro grido di guerra. E, brandendo la clava, Naoh gridò:

— I Nani Rossi hanno torto d'inseguire gli Ulhamr, che sono forti come l'orso e agili come la saiga. Se i Nani Rossi assaliranno, moriranno in gran numero! Naoh solo ne abbatterà dieci. Nam e Gaw ne uccideranno anch'essi parecchi. Vogliono dunque i Nani Rossi morire in venti per cercare di uccidere tre soli Ulhamr?

Da ogni parte, sorsero voci dai cespugli e dalle alte erbe. Il Figlio del Leopardo comprese allora che i Nani Rossi volevano la guerra e la morte. Non se ne stupiva. In ogni tempo, gli Ulhamr avevano dovuto combattere contro gli uomini estranei che l'orda aveva incontrati. Il vecchio Goûn diceva: — Meglio lasciar la vita al lupo e al leopardo, che all'uomo. Poichè l'uomo che non hai ucciso oggi verrà più tardi con altri uomini per uccidere te!

Naoh non sarebbe ritornato per uccidere i Nani Rossi, se essi gli avessero lasciato libero il cammino, ma intuiva quanto essi dovessero temerlo. D'altra parte, sapeva anche che gli uomini di due orde si odiavano, per

istinto, più di quanto il rinoceronte odiasse il mammut.

Col vasto petto gonfio di collera, egli provocò i nemici, avanzandosi minaccioso verso i cespugli. Sottili zagaglie sibilarono, ed egli proruppe in una risata feroce:

— I Nani Rossi hanno le braccia troppo deboli!... Sono braccia di fanciulli!... Ad ogni colpo, Naoh ne abbatterà uno, con la clava o con l'accetta!

Una testa si protese fra le viti selvatiche, quasi confusa col colore delle foglie arrossate dall'autunno. Ma Naoh aveva visto brillare gli occhi. Ancora una volta, volle dar prova della propria forza senza adoperare la zagaglia. La pietra che lanciò fece fremere il fogliame. Un grido acuto di dolore squarciò l'aria.

— Ecco! Naoh è forte!... Colla zagaglia egli avrebbe ucciso il Nano Rosso!

Soltanto allora si ritirò, fra i clamori striduli dei nemici. Preferì prendere posizione sulla punta estrema della cresta granitica. V'era posto per parecchi uomini, e i Nani Rossi avrebbero dovuto assalire in linea retta. Dalla parte dell'acqua, per i grovigli perfidi delle piante, nessuna zattera avrebbe potuto avanzare, come nessun uomo si sarebbe arrischiato a tentar l'assalto nuotando.

Nè si poteva più facilmente raggiungere un isolotto scosceso che si ergeva a circa sessanta cubiti dall'elevazione di granito.

Dopo aver accumulato canne secche pel fuoco della sera, gli Ulhamr non ebbero più che da aspettare. Di tutte le loro attese, quella fu la più terribile. Quando avevano temuto l'Orso grigio, essi avevano sperato di poterlo rendere inoffensivo mediante qualche colpo bene assestato... Quando erano stati imprigionati fra i massi erratici, avevano giustamente calcolato che il Leone Gigante dovesse allontanarsi in cerca di preda. E i Divoratori di Uomini non li avevano mai accerchiati.

Ora, l'orda che li assedia ha per sè l'astuzia ed il numero, ed è impossibile annientarla. I giorni succederanno ai giorni, prima che essa cessi di vigilare davanti alla palude, e se oserà tentare un attacco, come potranno tre uomini resistere a tanti?

Così Naoh si sentiva ridotto all'impotenza dalla forza dei suoi simili... Eppure, quei suoi simili erano dei più deboli; nessuno di essi avrebbe saputo strangolare un lupo; mai le loro zagaglie leggiere sarebbero penetrate fino al cuore del leone, come quelle degli Ulhamr, e i loro schidioni sarebbero stati fuscelli innocui davanti all'Uro!... Quelle armi, tutta-

via, potevano giungere al cuore dell'uomo e troncarne i battiti!

Il Figlio del Leopardo odia la forza della sua razza. La sente più implacabile, più velenosa, più distruttrice della forza dei felini, dei serpenti e dei lupi. E al ricordo della bontà dei mammut, gli si solleva il petto in un penosissimo sospiro, ed egli rivolge ai giganti lontani un pensiero di adorazione. È un'adorazione forte come quella che ha per il Fuoco, ma più tenera, più dolce...

Intanto, il Sole e l'Acqua mescolano insieme le loro vite lucenti. L'Acqua è immensa; non se ne vede la fine, e il Sole non è che un fuoco grande appena come una foglia di ninfea. Ma la luce del Sole è più grande dell'Acqua: si diffonde su tutta la palude, riempie tutto il cielo immenso che domina sull'estensione senza limiti della terra...

Nella sua febbre, Naoh, senza cessare di pensare ai Nani Rossi, al combattimento, alle imboscate e alla liberazione, si stupisce che tanta e sì vasta luce nasca da un fuoco così piccolo. Un peso terribile gli grava sulle spalle; il suo cuore ha balzi di pantera, ed egli lo sente battere contro le ossa che lo imprigionano.

A quando a quando, il Nomade si rizza e brandisce la clava. La passione della guerra

rugge in lui; le sue braccia s'impazientano di non colpire coloro che sfidano la loro forza. Ma la pazienza e l'astuzia hanno il sopravvento, poichè senza di esse nessun uomo potrebbe vivere più di una stagione. Naoh pensa che la sua morte sarebbe troppo bella pei nemici, se egli stesso andasse a cercarla. Bisogna ch'egli stanchi i Nani Rossi, che li atterrisca, che ne uccida molti. D'altronde, non vuol morire; vuol rivedere Gammla. E quantunque non sappia ancora come farà, certo riuscirà ad eludere le insidie dell'orda. Ritorna in lui la speranza nella propria vita forte e violenta, e non sente che essa gli possa più venir meno, poichè ora va lontano come le acque e come la luce!

Dapprima, i Nani Rossi non si erano mostrati, per timore di un'insidia o per la speranza di qualche imprudenza da parte degli Ulhamr. Ma verso la fine del giorno, comparvero a frotte. Si vedevano sbucare dai loro nascondigli e avanzarsi fin dove cominciava la cresta granitica, con un singolare alternarsi di strisciamenti e di salti, poi, fermi, osservavano la palude. Qualcuno di loro emetteva grida stridule, ma i capi tacevano, attenti.

Al crepuscolo, gli omuncoli rossi brulicarono tutt'intorno. Parevano, nella luce cinerea, strani sciacalli ritti sulle zampe posteriori...

Venne la notte. Il Fuoco degli Ulhamr proiettò sulle acque bagliori sanguigni. Dietro i cespugli, i fuochi degli assedianti arrossavano le tenebre. Ombre di custodi si profilavano qua e là e subito scomparivano. — Parecchie volte, gli Ulhamr si accinsero a combattere, per qualche simulacro d'attacco da parte dei Nani, ma questi si mantennero fuori della portata delle zagaglie.

Il giorno seguente fu di una lunghezza insopportabile. Ora i Nani Rossi circolavano incessantemente, ora a piccoli gruppi, ora in masse compatte. Le loro larghe mascelle esprimevano una ostinazione invincibile. Si sentiva che essi anelavano senza tregua alla morte degli stranieri. Era un istinto sviluppato in loro da centinaia di generazioni, e senza il quale sarebbero periti davanti a razze più forti ma meno solidali.

Durante la seconda notte, non abbozzarono attacco alcuno: serbarono un silenzio profondo e non si mostrarono. Finanche i loro fuochi, o perchè non li avessero accesi, o perchè li avessero trasportati lontano, rimanevano invisibili.

Verso l'alba, sorse un rumore improvviso, e sembrò che i cespugli si avanzassero come esseri strani. Quando aumentò la luce, Naoh vide che un enorme mucchio di ramaglie

ostruiva il punto dove la cresta granitica cominciava. I Nani Rossi proruppero in clamori bellicosi, e il nomade comprese che essi stavano per spingere innanzi quel riparo. Così avrebbero potuto scagliare le loro zagaglie senza scoprirsi o sbucar fuori improvvisamente in gran numero per un assalto decisivo.

La condizione degli Ulhamr diveniva sempre più grave. Esaurite le provviste, essi avevano cominciato a ricorrere ai pesci della palude. Ma il luogo non era favorevole. Prendevano a stento qualche anguilla o qualche luccio; e per quanto aggiungessero a quei nutrimenti dei batraci, i loro grandi corpi e la loro giovinezza soffrivano di penuria. Nam e Gaw, appena adulti, destinati a crescere ancora, si esaurivano. — La terza sera, seduto davanti al fuoco, Naoh fu preso da una profonda inquietudine. Egli aveva fortificato il rifugio, ma sapeva che in pochi giorni, se le prede continuavano ad essere tanto rare, i suoi compagni sarebbero divenuti deboli come Nani Rossi, ed egli stesso, certo non avrebbe più potuto scagliare la zagaglia col vigore consueto, nè adoperare la clava con quella forza che l'aveva sempre resa, nelle sue mani, un sicuro strumento di morte...

L'istinto gli consigliava di fuggire approfittando delle tenebre. Ma bisognava sorprendere

i Nani Rossi e forzare il passaggio, e tutto questo era probabilmente impossibile!

Guardò verso ponente. La luna crescente cominciava ad essere più luminosa e meno esigua. Aveva accanto una grande stella dalla luce azzurra che tremolava nell'aria umida. I batraci si chiamavano l'un l'altro con le loro voci vecchie e tristi; un pipistrello volitava, seguito da molte nottole; un gufo passò sulle sue larghe ali pallide; si videro luccicare le squame di un rettile...

Era una di quelle sere ben note all'Orda quando si accampava vicino alle acque, sotto un cielo chiaro. Immagini antiche si animarono nella testa di Naoh. Una scena si formò nel suo cervello, più precisa delle altre e lo intenerì: — l'Orda era accampata intorno ai suoi fuochi; il vecchio Goûn narrava i suoi ricordi, con voce monotona, insegnando la vita; un odore di carne arrostita ondeggiava nella brezza, e si scorgeva, fra i cespugli di canne, il luccicar diffuso della palude baciata dal chiaro di luna... Tre fanciulle sorsero dal crocchio delle donne. Si aggirarono intorno ai fuochi, fervide nella loro giovinezza non stancata da una giornata di lavori faticosi, e passarono davanti a Naoh, ridendo misteriosamente. Il vento s'alzò improvviso; una chioma sferzò il volto al giovane Ulhamr: la chioma

di Gammla... Il vivo istinto di lui ne subì un urto profondo.

Tanto lontano dalla tribù, esposto alle insidie degli uomini e alle crudeltà della vita, egli sentì acutamente il fascino di quella immagine che era forse un ricordo. Si curvò verso la riva esalando un rauco sospiro... La visione svanì. Egli allora scosse il capo e si rimise a pensare al salvataggio che voleva compiere. Preso come da una febbre, s'alzò, girò intorno al fuoco, andò verso i Nani Rossi.

Digrignò i denti. Il riparo di ramaglie si era avvicinato ancora. Forse nella notte seguente il nemico avrebbe potuto lanciarsi all'attacco.

Ad un tratto, un grido acuto lacerò l'aria e una forma emerse, dapprima confusa, dalle acque nere. Naoh vide che era un uomo. Si trascinava a stento, perdeva sangue da una coscia, era d'una struttura stranissima: quasi senza spalle, con una testa a taglio d'accetta. Sembrò che i Nani non lo vedessero subito. Ma poi sorse dalla moltitudine un gran clamore e s'udirono fischiare zagaglie e altri proiettili.

Allora, impressioni diverse tremarono nell'essere intimo di Naoh. Egli dimenticò che quell'uomo doveva essere un nemico; non sentì altro che il proprio furore scatenarsi con-

tro i Nani Rossi, e corse verso il ferito, come avrebbe fatto se si fosse trattato di Nam o di Gaw. Una zagaglia lo colpì ad una spalla senza fermarlo. Lanciò il suo grido di guerra, si precipitò sul ferito, lo sollevò rapidamente e si ritirò. Una pietra gli battè sul cranio, una seconda zagaglia gli graffiò un braccio... Ma era già in salvo. E per quella sera i Nani Rossi non osarono ancora iniziare la grande lotta.

## III.

### La notte sulla palude.

Quando fu di nuovo accanto al Fuoco, il Figlio del Leopardo depose l'uomo su un mucchio di erbe secche e lo osservò con sorpresa e diffidenza. Era un essere straordinariamente diverso dagli Ulhamr, dagli Kzamm e dai Nani Rossi. Il suo cranio, assai lungo e sottilissimo, era guarnito di peli miseri e radi; gli occhi, più alti che larghi, oscuri, opachi, tristi, parevano senza sguardo; le guance s'incavavano su deboli mascelle, delle quali l'inferiore era sfuggente come quella dei topi. Ma ciò che sopratutto sorprendeva il Capo era il corpo

cilindrico di quell'uomo... un corpo assolutamente privo di spalle, così che le braccia parevano staccarsene come zampe di coccodrillo. La pelle appariva secca e ruvida, come coperta di squame, ed era tutta a pieghe. Il Figlio del Leopardo pensava ad un tempo alla lucertola e al serpente...

Dal momento in cui era stato deposto sulle erbe secche, l'uomo non si era mosso. A quando a quando le sue palpebre si sollevavano lentamente e il suo occhio triste si fissava sui Nomadi. Il suo respiro era rauco, pareva quasi un rantolo, o un lamento. Egli ispirava una profonda ripugnanza a Nam e a Gaw, che volentieri l'avrebbero gettato nell'acqua. Ma Naoh s'interessava di lui perchè lo aveva salvato dai nemici, e, assai più curioso dei compagni, si domandava d'onde venisse quell'uomo singolare, in che modo s'era trovato nella palude, come era stato ferito... E, anzitutto, era veramente un uomo, o un essere intermedio fra l'uomo e gli animali che strisciano? Egli tentò di parlargli coi gesti, di fargli capire che non lo avrebbe ucciso. Poi gl'indicò il riparo dei Nani Rossi, cercando di spiegargli che solo di là poteva venirgli la morte.

L'uomo, volgendo il capo verso Naoh, emise un grido sordo e gutturale. Il Figlio del Leopardo suppose che egli avesse compreso.

La luna stava per giungere all'estremità del firmamento, la grande stella azzurra era scomparsa. L'uomo, sollevatosi a metà, applicava delle erbe sulla propria ferita; nel suo occhio opaco s'accendeva ora, di tanto in tanto, qualche debole scintilla.

Quando la luna tramontò, le stelle allungarono le loro scintillazioni sulle onde e si udirono lavorare i Nani Rossi. Lavorarono tutta la notte, alcuni portando rami, altri spingendo innanzi il riparo. Parecchie volte Naoh si rizzò per combattere. Ma scorgeva le ombre dei nemici, numerosissime, e ne sentiva l'attenta vigilanza, le probabili insidie. Comprendeva che ogni movimento suo o dei suoi compagni sarebbe notato, e si rassegnò infine ad aspettare ancora, facendo assegnamento sui casi della lotta.

Passò un'altra notte. All'aurora, i Nani Rossi lanciarono qualche zagaglia che venne a cadere presso il rifugio degli Ulhamr, e manifestarono con grida stridule la loro gioia trionfante.

Era l'ultimo giorno. Quella sera i Nani avrebbero certamente finito di spingere innanzi il loro riparo e si sarebbero decisi all'attacco prima del tramonto della luna.

Gli Ulhamr scrutavano intanto l'acqua ver-

dognola, con ira e con disperazione, mentre la fame rodeva i loro ventri.

Nella luce del mattino il ferito sembrava ancora più strano. I suoi occhi parevano di giada, il suo lungo corpo cilindrico si contorceva come un verme, la sua mano molle si piegava bizzarramente in ogni senso, come priva di ossa...

Ad un tratto, egli afferrò un rampone, ne vibrò un colpo su una foglia di ninfea, e lo ritrasse dall'acqua con un movimento rapido... Aveva, in un batter d'occhio, colpito, infilzato ed estratto dal suo elemento un grossissimo pesce color di rame, che si dibatteva ancora. Nam e Gaw diedero un grido di gioia: quella preda sarebbe bastata per nutrire parecchi uomini. Ed essi non si rammaricarono più che il Capo avesse salvata la vita a quella creatura inquietante.

Se ne rammaricarono ancora meno, quando lo strano essere ebbe presi altri pesci, poichè era evidentemente dotato d'uno straordinario istinto della pesca... L'energia rinacque in loro al vedere che ancora una volta un atto del Capo era stato benefico. Entusiasti, satolli, non temettero più di dover morire. Naoh avrebbe certamente saputo immaginare un mezzo per far perire in gran numero i Nani Rossi, per spaventarli e ridurli alla fuga.

Il Figlio del Leopardo, tuttavia, non condivideva la loro sicurezza. Non trovava mezzo alcuno per sfuggire alla ferocia degli omuncoli, e, quanto più rifletteva, tanto più sentiva che qualunque astuzia sarebbe stata vana. Gli stratagemmi che andava rimuginando sembravano consumarsi, diluirsi nella sua immaginazione, per effetto dello sforzo che essa faceva per elaborarli, per adattarli alle circostanze... Ed egli finiva, ormai, col non far più assegnamento che sulla forza delle sue braccia e su quella fortuna di cui sogliono fidarsi gli uomini e gli animali che già molte volte sfuggirono a gravi pericoli.

Il sole volgeva al tramonto, quando l'Occidente s'empì d'una nuvola tremolante, che si disgregava di continuo e nella quale gli Ulhamr riconobbero una strana migrazione di uccelli. Con un rumore di vento e di onda, bande rauche di corvi precedevano le gru dalle lunghe zampe, le anitre dardeggianti piccole teste cangianti e lucide, le oche dal volo greve, gli stormi lanciati come sassi neri. Affluivano, insieme, tordi e gazze, capinere e pettirossi, ottarde, pivieri e beccacce.

Certo laggiù, dietro all'orizzonte, qualche terribile catastrofe li aveva spaventati e cacciati verso nuove terre.

Al crepuscolo, si videro venire i quadru-

pedi. I cervi galoppavano perdutamente, insieme coi cavalli vertiginosi, coi daini, colle saighe dalle zampe sottili; grandi branchi di lupi e di cani passavano come cicloni; un enorme leone giallo e la sua femmina spiccavano balzi di quindici cubiti davanti a una frotta di sciacalli. Molti di quegli animali si fermarono alla palude e vi si abbeverarono.

Allora, la guerra eterna, sospesa dal pànico, si riaccese. Un leopardo balzò sulla groppa d'un cavallo e lo addentò alla gola; dei lupi s'avventarono su un branco di saighe; un'aquila ghermì un airone e lo portò nell'alto, fino alle nuvole; il leone, emettendo un lungo ruggito, stava pronto a scagliarsi sulle prede fuggenti.

Si vide sorgere un animale dalle zampe brevi, massiccio quasi quanto il mammut, e la cui pelle era come una scorza grossissima e rugosa come quella delle vecchie quercie. Forse il leone non lo conosceva poichè ruggì ancora, protendendo verso di lui la minaccia della testa formidabile, dei lunghi denti di granito, della criniera irta nel furore. Il rinoceronte, irritato da quel rumore di folgore, alzò il muso cornuto e s'avventò furiosamente contro il felino. Non fu nemmeno una lotta. Il gran corpo fulvo ruzzolò, giacque, mentre l'immane ammasso di muscoli rugosi continuava la sua corsa cieca, dopo aver vinto quasi senza avve-

dersene. Un lamento cavernoso, di dolore e di rabbia, usciva dai fianchi del leone. Lo stupore di aver sentita vana la propria forza gravava come un macigno sul suo cranio oscuro...

Naoh aveva febbrilmente sperato che l'invasione delle belve scacciasse i Nani Rossi. Ma rimase deluso. L'esodo degli animali sfiorò appena la zona in cui erano accampati gli assedianti, e quando la notte annerì le ceneri del crepuscolo, dei fuochi s'accesero qua e là sulla pianura, e si udirono delle risate feroci. Poi, il silenzio ricadde su quei luoghi sinistri. Solo, di tanto in tanto, qualche uccello inquieto svolazzava frusciante nei giuncheti, o qualche sauriano nuotava tra le ninfee producendo uno sciacquìo appena percettibile. Ma degli esseri singolari comparvero alla superficie dell'acqua e si diressero verso l'isolotto vicino alla cresta granitica. Si distingueva il loro passaggio dall'agitazione dell'acqua e dall'emergere di teste rotonde coperte di alghe... Ve n'erano cinque o sei. Naoh e l'Uomo-senza Spalle li osservavano con diffidenza. Infine quelle forme incerte abbordarono all'isolotto, salirono su una sporgenza rocciosa e si udirono le loro voci sarcastiche e selvagge. Naoh, con stupore, constatò che erano uomini. Se ne avesse dubitato, i clamori che risposero dalla riva avrebbero dissipato il suo dubbio.

Egli comprese, con rabbia, che i Nani Rossi, approfittando del passaggio degli animali erano riusciti ad eludere la sua vigilanza. Ma come avevano potuto passare?

Pensava a questo, cupo e fremebondo, quando vide l'Uomo-senza-Spalle indicare con insistenza una direzione che partiva dalla riva e andava verso l'isolotto. Poi, egli indicava la cresta granitica. Il Figlio del Leopardo indovinò che doveva esservi un'altra simile striscia di pietra, che affiorava alla superficie della palude. Ora il nemico minacciava anche da un fianco, e bisognava ripararsi dietro le sporgenze per evitare le pietre e le zagaglie che esso avrebbe lanciate da quella parte!

Il silenzio è ritornato sulla palude; Naoh continua a vegliare sotto le tremule costellazioni.

Il riparo di ramaglie dei Nani Rossi s'avanza lentamente; prima della metà della notte, giungerà vicinissimo al fuoco dei Nomadi e l'attacco comincerà. Non sarà facile. I Nani Rossi dovranno superare le fiamme che occupano tutta la larghezza della striscia di pietra e si estendono in profondità per parecchi cubiti.

Mentre Naoh, in una tensione di tutto il suo istinto, pensa a queste cose, una pietra scagliata dall'isolotto cade sul rogo. Il Fuoco sibila;

una nuvoletta densa si eleva e svanisce. Naoh si sente stringere il cuore comprendendo la tattica del nemico... Per mezzo di sassi avvolti in ciuffi di erba bagnata, esso vuol tentare di spegnere il Fuoco, o almeno di ridurre le proporzioni in modo da rendere possibile il passaggio agli assalitori... Che fare? Per poter colpire gli uomini che occupano l'isolotto, non solo bisognerebbe che essi si mostrassero, ma bisognerebbe anche esporsi ai loro colpi!

Mentre il Figlio del Leopardo e i suoi compagni si agitavano furibondi nell'angusto rifugio, i singolari proiettili dei Nani si succedevano senza posa, continui vapori di cattivo augurio salivano tra le fiamme insieme con un sinistro friggere di tizzoni inumiditi, e il riparo dei Nani continuava ad avvicinarsi! I Nomadi e l'Uomo-senza-Spalle fremevano della febbre degli animali presi in trappola.

In breve, tutta una parte del fuoco cominciò a spegnersi.

— Nam e Gaw sono pronti? — domandò il Capo.

E senza aspettare la risposta, egli lanciò il suo grido di guerra. Fu un grido rabbioso e disperato, nel quale i due giovani guerrieri non sentirono la solita baldanzosa sicurezza del Figlio del Leopardo. Rassegnati, essi aspettarono il segnale supremo. Ma Naoh ad un tratto,

sembrò esitare. I suoi occhi palpitavano, poi una risata stridula gli proruppe dal petto e la speranza gl'illuminò il viso... Ruggì:

— Sono già quattro giorni che le legna dei Nani Rossi si disseccano al sole!

Si gettò a terra, strisciò verso il rogo, afferrò un tizzone e lo lanciò con forza contro il riparo vegetale dei nemici. Già l'Uomo-senza-Spalle, Nam e Gaw lo avevano raggiunto, e tutti e quattro lanciavano senza posa tizzoni in fiamme.

Sorpreso da quella manovra singolare, il nemico scagliava delle zagaglie, a caso... Quando alfine comprese, le foglie secche e i rami ardevano in molti punti del riparo che era costate tante pazienti fatiche. Una fiamma enorme non tardò ad avvolgerlo tutto, brontolando e sfavillando... E, per la seconda volta, Naoh lanciò un grido di guerra: ma fu un grido di carneficina e di speranza, da cui i suoi compagni si sentirono rincorati, eccitati a vincere ad ogni costo:

— Gli Ulhamr hanno sconfitto i Divoratori d'Uomini! Ora massacreranno i piccoli sciacalli rossi!

Il fuoco continuava a divorare il riparo dei Nani. Una grande luce scarlatta si stendeva sulla palude, attirava i pesci, i sauriani e gl'insetti. Gli uccelli si levavano a volo, sbattendo

rumorosamente le ali fra le canne, e i lupi, intorno, mescolavano i loro urli alle sghignazzate delle iene.

Ad un tratto, l'Uomo-senza-Spalle si rizzò mugolando. I suoi occhi avevano una strana fosforescenza, il suo braccio teso indicava l'Occidente.

E Naoh, voltandosi, vide sulle colline lontane un fuoco simile alla luna nascente.

## IV.

### Il combattimento tra i salici.

Al mattino, i Nani Rossi si mostrarono frequentemente. L'odio agitava i loro corpiciattoli e accendeva i loro occhi triangolari. Mostravano di lontano le armi, facendo con esse i gesti di trafiggere il nemico, di abbatterlo, di spaccargli il cranio, di squarciargli il ventre. E, costruito rapidamente un nuovo riparo di rami che bagnavano con acqua copiosa, già lo spingevano verso la cresta granitica.

Il sole era quasi allo zenit, quando l'Uomo-senza-Spalle diede un lungo grido acuto. Ritto, agitò le braccia. Un grido simile al suo lacerò l'aria e parve rimbalzare sulla maremma. Allora, sulla riva, a grande distanza, i Nomadi

scorsero un uomo esattamente simile a quello che avevano raccolto. Egli si protendeva dalla punta estrema di un canneto agitando un'arma sconosciuta. Anche i Nani Rossi lo avevano scôrto, e subito un loro distaccamento corse verso di lui, che scomparve rapido fra le piante acquatiche.

Naoh, agitato da impressioni straordinarie, confuse, impetuose, continuava a scrutare i luoghi circostanti. Per qualche tempo si videro i Nani Rossi scorazzare sulla pianura; poi la immobilità e il silenzio ricaddero su tutte le cose. Infine due di coloro che erano corsi verso il secondo uomo cilindrico ricomparvero, e un altro gruppo di Nani Rossi si staccò dalla moltitudine. Naoh intuì che stava per svolgersi qualche avvenimento considerevole. Anche l'Uomo-senza-Spalle lo sentiva, e certo meno oscuramente. Nonostante la sua ferita alla coscia, egli stava ritto; i suoi occhi opachi s'illuminarono di bagliori danzanti, e, ad intervalli, emetteva una rauca esclamazione, con una voce simile a quella degli animali lacustri.

Gli avvenimenti si moltiplicarono. Ancora quattro volte, gruppi sempre più numerosi di Nani Rossi costeggiarono la palude e scomparvero. Infine, tra i salici e i mangli si vide sorgere una trentina d'uomini e di donne, dalle teste lunghe, dai torsi cilindrici e singolar-

mente stretti, mentre da tre parti accorrevano dei Nani Rossi. Un combattimento era cominciato.

Circondati, gli Uomini-senza-Spalle lanciavano delle zagaglie, non già direttamente, ma per mezzo di uno strumento che gli Ulhamr non avevano mai visto e del quale non avevano alcuna idea. Era una grossa bacchetta, di legno o di corno, che aveva un uncino alla sua estremità; e quel propulsore dava alle zagaglie una portata assai maggiore di quella che potevano avere essendo lanciate dalla mano.

Nella prima fase della lotta, i Nani Rossi ebbero la peggio: parecchi caddero, feriti o morti. Ma giungevano incessantemente dei rincalzi. Le facce triangolari apparivano da ogni parte, anche dal riparo opposto agli Ulhamr. Un furore frenetico agitava gli omuncoli. Essi correvano direttamente alla mischia, senza mostrare affatto la prudenza che avevano usata cogli Ulhamr, certo perchè conoscevano bene gli Uomini-senza-Spalle e non li temevano, o fors'anche perchè erano aizzati contro di loro da un odio antico.

Naoh aspettò che il riparo del nemico si sguernisse maggiormente d'uomini. Fin dal principio del combattimento, egli aveva presa una risoluzione, quasi senza riflettere. Tutto il suo essere intimo lo spingeva a partecipare a

quella lotta. Il rancore, la stanchezza della lunga inazione forzata, e sopratutto il pensiero che la vittoria dei Nani Rossi sarebbe stata la sua perdita, lo inducevano ad accorrere in aiuto degli Uomini-senza-Spalle.

Un'unica preoccupazione lo fece esitare per un momento: doveva abbandonare il Fuoco? Le gabbie sarebbero state d'impaccio nel combattimento, durante il quale, d'altronde, si sarebbero certo sfasciate. Inoltre, era ovvio prevedere che dopo la vittoria i fuochi non sarebbero mancati, e che la sconfitta sarebbe stata seguita da una morte certa.

Quando gli parve venuto il momento favorevole, Naoh impartì degli ordini rapidi, e, velocissimamente, urlando, gli Ulhamr balzarono fuori dal loro rifugio. Alcuni giavellotti li sfiorarono; ma essi avevano già scavalcato il riparo degli antagonisti. Fu una lotta fulminea e selvaggia. V'erano, in un piccolo spazio, dieci o dodici combattenti, stretti gli uni agli altri, e tutti poderosamente armati. Naoh scagliò la zagaglia e il rampone, poi balzò avanti roteando la clava. Tre Nani Rossi soccombevano già, nel momento in cui Nam e Gaw entravano nella mischia. Ma gli schidioni dei nemici dardeggiavano veloci. Ognuno degli Ulhamr fu ferito, ma leggermente, poichè i colpi erano vibrati debolmente e da un'eccessiva distanza.

Le tre clave rotearono allora simultaneamente, e, vedendo cadere altri numerosi guerrieri loro, vedendo sopraggiungere anche l'uomo salvato da Naoh, i Nani Rossi ancora validi fuggirono. Naoh ne atterrò altri due; gli altri riuscirono a sguisciare fra le canne. Il Figlio del Leopardo non perse tempo a scovarli, impaziente com'era di raggiungere gli Uomini-senza-Spalle.

Fra i salici, le lotte a corpo a corpo erano cominciate. Solo alcuni guerrieri muniti del propulsore si erano rifugiati in uno stagno, e di là, stando nell'acqua, tormentavano incessantemente i Nani Rossi. Ma questi avevano il vantaggio del numero e di un accanimento ostinato. La loro vittoria pareva sicura: solo un intervento improvviso avrebbe potuto comprometterla.

Nam e Gaw ne erano convinti come il Capo, e correvano veloci. Quando furono vicini all'altro campo di battaglia, videro dodici Nani Rossi e dieci Uomini e Donne-senza-Spalle già stesi al suolo agonizzanti o morti.

La voce di Naoh s'alzò come quella di un leone, ed egli piombò come un masso in mezzo agli avversarî. Tutta la sua carne non era che violento furore. La sua enorme clava fracassò un gran numero di craní, di vertebre e di membra. Quantunque avessero molto temuto la

forza di quel gigante, i Nani Rossi non l'avevano immaginata tanto formidabile. Prima che essi si riavessero, Nam e Gaw si cacciarono nella mischia, mentre gli Uomini-senza-Spalle, liberati dalla pressione degli assalitori, lanciavano su questi dei giavellotti precisi.

Seguì un gran disordine. Un pànico fece fuggire parecchi Nani Rossi dal groviglio della lotta, ma gli urli del loro capo valsero in breve a riunirli tutti in una massa compatta e irta di armi. E vi fu una specie di tregua.

Un istinto, contrario a quello dei Nani Rossi, induceva gli Uomini-senza-Spalle a combattere sparpagliati. Poichè maneggiavano di preferenza le armi da getto, essi trovavano vantaggio nello star distaccati l'uno dall'altro, pure agendo con unità d'intenti. Il loro contegno era calmo, freddo, triste, anche nel combattimento.

Di nuovo sibilarono le zagaglie. Quelli che non ne avevano più, ne raccoglievano fra i caduti o scagliavano pietre per mezzo dei propulsori. Naoh, approvando la loro tattica, scagliò le sue ultime zagaglie e il suo rampone ricuperato dopo il primo assalto, e si servì anch'esso di pietre, scagliandole con una maestria e con una forza che le rendevano formidabili e mortali. I Nani Rossi compresero che sarebbero stati sconfitti se non fossero tornati

alla lotta a corpo a corpo. Si precipitarono in massa sugli avversarî, ma trovarono il vuoto. Gli Uomini-senza-Spalle si erano maggiormente sparpagliati, ai fianchi, mentre Naoh, Nam e Gaw, più lesti, balzavano in ogni senso, anch'essi divisi, e colpivano, e atterrâvano tutti i Nani che si staccavano dal nucleo dei combattenti.

Se gli alleati fossero stati veloci come gli Ulhamr, il contatto sarebbe rimasto impossibile; ma i loro lunghi passi molli, erano incerti e lenti. Non appena i Nani Rossi si decisero ad inseguirli individualmente, il vantaggio si spostò. Naoh sentì passare il soffio gelido del disastro. Da ogni parte, gli schidioni dei Nani trafiggevano Uomini-senza-Spalle. Allora Naoh osservò per un momento la mischia. Vide il Nano la cui voce incitava e guidava la moltitudine dei nemici: un omuncolo tarchiato, dai peli grigi, dai denti enormi. Bisognava colpirlo, ed era circondato da quindici dei suoi migliori guerrieri!

Un coraggio più forte della morte sollevò la grande statura del Nomade. Muggendo come un uro, egli si slanciò. Tutto crollò sotto la sua clava. Ma intorno al vecchio capo si era formata una barriera umana irta di armi acute che sbarravano il passo e colpivano ai fianchi l'assalitore. Questi riuscì ad abbattere gran

parte di quell'ostacolo; ma accorsero altri Nani... Allora Naoh, chiamando a sè i compagni, con uno sforzo supremo fracassò ancora torsi e cranî innumerevoli, s'aprì un ampio varco in quella barriera di corpi e di armi, e riuscì a schiacciare come una noce il testone massiccio del capo.

In quello stesso istante, Nam e Gaw gli balzarono accanto per aiutarlo.

Il pànico si propagò allora fra i Nani Rossi. Questi sentirono di non poter vincere le forze formidabili dei nemici, e, mentre avrebbero combattuto fino all'ultimo se la voce del capo avesse continuato ad incitarli, si sentirono disgregati e scoraggiati quando quella voce tacque per sempre.

Ora fuggivano disordinatamente senza voltarsi, verso le terre native, verso i loro laghi e le loro maremme, verso le Orde da cui avrebbero tratto nuove energie, nuovo coraggio.

## V.

### Gli Uomini che muoiono.

Trenta uomini e dieci donne giacevano sulla terra umida; ma quasi tutti erano ancora vivi. Il sangue scorreva a grandi fiotti; molte mem-

bra erano spezzate, molti crani erano spaccati; v'erano dei ventri da cui le viscere uscivano in grovigli sanguinolenti. Alcuni di quei feriti sarebbero morti prima della sera; altri potevano ancora vivere parecchi giorni; molti erano guaribili. Ma i Nani Rossi dovevano subire la legge degli uomini. Lo stesso Naoh, che molte volte si era astenuto dall'applicare quella legge, la riconobbe necessaria contro quei nemici spietati.

Lasciò che i suoi compagni e gli Uomini-senza-Spalle trafiggessero i cuori, fracassassero e recidessero le teste. La carneficina fu rapida: Nam e Gaw si affrettavano, mentre gli altri agivano secondo metodi millenari e quasi senza ferocia.

Poi, vi fu una lunga pausa di torpore e di silenzio. Gli Uomini-senza-Spalle curavano i loro feriti. Essi sapevano farlo in un modo più minuzioso e più sicuro di quello estremamente sommario usato dagli Ulhamr. Naoh aveva l'impressione che essi possedessero cognizioni più numerose ed estese di quelle degli uomini della sua tribù, ma che la loro vita fosse debole e meschina. I gesti di quegli esseri flaccidi erano molli e lenti. Le forze riunite di due o tre maschi bastavano appena per sollevare un ferito. Di tanto in tanto, come presi da uno strano torpore, essi rimanevano

immoti, fissi gli occhi, penzolanti le braccia come rami morti.

Le donne erano forse meno lente. Parevano anche più abili e più capaci di utilizzare le risorse offerte dalla natura. Naoh finì coll'accorgersi, anzi, che una donna, appunto, comandava la tribù. Ma esse avevano gli stessi occhi opachi, la stessa faccia triste dei loro maschi, e le loro capigliature erano rade, a ciuffi meschini fra i quali si allargavano pallide chiazze di pelle squamosa. Il Figlio del Leopardo pensò alle chiome abbondanti delle femmine della sua razza, all'erba magnifica che luceva sulla testa di Gammla...

Alcune vennero, insieme con due uomini, ad osservare le ferite degli Ulhamr. I loro movimenti erano dolci e placidi. Esse tergevano il sangue con foglie aromatiche, coprivano le piaghe con erbe schiacciate tenute ferme con legami di giunco.

Quelle cure determinarono la conclusione definitiva dell'alleanza. Naoh sentiva che gli Uomini-senza-Spalle erano assai meno rudi degli Ulhamr, dei Divoratori d'Uomini e dei Nani Rossi. E il suo istinto non lo ingannava, su questo, come non lo ingannava a proposito della loro debolezza.

I loro antenati avevano lavorato la pietra e il legno prima degli altri uomini. Per mil-

lennî, i Wah avevano occupato pianure e foreste numerose ed erano stati forti. Le loro armi producevano ferite profonde. Essi conoscevano i segreti del fuoco, e nelle lotte con le orde erranti o colle famiglie staccate vincevano sempre. La loro struttura, allora, era possente, i loro muscoli erano rudi e instancabili, il loro linguaggio era meno imperfetto di quello degli altri uomini, e le loro generazioni si moltiplicavano incomparabilmente sulla faccia del mondo. Poi, senza che avessero subìto cataclismi maggiori di quelli subìti dalle altre razze umane, il loro sviluppo si era arrestato, ed essi non se ne erano accorti, come certamente non s'erano accorti della loro decadenza.

Gli ambienti stessi che avevano favorito il loro sviluppo, lo avevano poi contrariato. I loro corpi eran divenuti più esigui e più lenti; il loro linguaggio aveva cessato di arricchirsi, poi si era impoverito; essi avevano maneggiato con sempre minor vigore e minor destrezza le loro armi gradatamente meno ben costrutte. Ma il segno più sicuro della decadenza era stato il continuo rallentamento del loro pensiero e dei loro gesti. Stanchi per ogni minimo sforzo, mangiavano poco e dormivano molto. D'inverno accadeva loro d'intorpidirsi come gli orsi.

Da una generazione all'altra, decresceva anche la loro facoltà di riprodursi. Le donne concepivano a stento uno o due figli, che crescevano difficilmente. Moltissime rimanevano sterili. Tuttavia esse manifestavano una vitalità superiore a quella dei maschi, una maggior resistenza, anche, e pareva che i loro muscoli si fossero indeboliti meno. A poco a poco i loro atti erano divenuti identici a quelli degli uomini: esse andavano a caccia, pescavano, costruivano le armi e gli utensili, combattevano per la famiglia o per l'orda. La differenza fra i sessi, insomma, era quasi scomparsa.

E tutta la razza, a poco a poco, era stata spinta verso il Sud-ovest, dalla concorrenza di razze più forti, più attive, più prolifiche.

I Nani Rossi ne avevano distrutto orde numerose; i Divoratori d'Uomini li avevano massacrati senza interruzione... Cosicchè, ora, essi erravano come in un sogno, coi resti di un'ingegnosità più fine di quella dei rivali e con qualche rimasuglio, anche, di un'intelligenza meno sommaria. Si erano gradatamente adattati alle terre dove traboccavano le acque dei fiumi, dove s'accumulavano le torbe o si formano le maremme e le paludi; erano divenuti abitatori dei grandi laghi e, in certe località, vivevano sotto la terra.

Nei vasti antri scavati dalle acque, collegati

fra loro da sinuose gallerie, essi sapevano orientarsi mirabilmente e scavare con abilità comunicazioni ed uscite. Quantunque non avessero alcuna idea precisa della loro decadenza, erano consci d'esser deboli, lenti, facili a stancarsi, e ricorrevano alle astuzie per evitare le lotte. Si nascondevano con una abilità che riusciva a eludere il fiuto dei lupi e dei cani, e, tanto più, quello grossolano degli uomini. Nessun animale sapeva, meglio di loro, cancellare le proprie tracce.

Solo in qualche caso, quegli esseri timidi divenivano temerarî e rinunciavano ad ogni prudenza. Per liberare uno dei loro che fosse caduto nelle mani dei nemici, essi si esponevano a qualunque rischio.

Tale solidarietà, paragonabile a quella di certi animali, aveva, nel passato, contribuito potentemente ad accrescere la loro potenza, ma li conduceva spesso a sinistre avventure. Essa appunto li aveva spinti in aiuto dell'uomo che Naoh aveva salvato. Scoperti dai Nani perchè avevano dovuto attraversare terre aride, senza nascondigli, i Wah, per liberare quell'uomo s'erano esposti ai pericoli di un combattimento. Senza il potente intervento di Naoh, sarebbero stati certamente sconfitti e distrutti; ma, d'altra parte, la loro presenza in quei luoghi aveva salvati i tre Ulhamr.

Dopo la medicazione delle ferite, il Figlio del Leopardo ritornò verso la cresta granitica per riprendere le gabbie del Fuoco. Le ritrovò intatte; i loro piccoli focolari rosseggiavano ancora. E, rivedendoli, la vittoria gli parve più completa e migliore. Non già ch'egli temesse la perdita del fuoco, poichè certo gli Uomini-senza-Spalle gliene avrebbero dato quanto ne avesse voluto. Ma lo guidava una superstizione oscura: gli stava a cuore di conservare quelle fiammelle conquistate con tanta pena. L'avvenire gli sarebbe parso triste e minaccioso se esse fossero morte tutte e tre. Prese le gabbie, e le portò trionfalmente presso i Wah, dove erano rimasti i suoi compagni.

I Senza-Spalle lo osservavano con curiosità, e la donna che guidava l'orda scosse il capo. Il Figlio del Leopardo cercò allora di spiegare coi gesti che la sua tribù era rimasta priva del Fuoco e che egli aveva saputo riconquistarlo. Ma nessuno mostrò di comprendere. Naoh si domandò allora se i Wah non fossero una di quelle razze miserabili che non sapevano scaldarsi nei giorni freddi, nè allontanare la notte, nè cuocere gli alimenti. Ricordava che il vecchio Goûn aveva parlato spesso di orde che ignoravano il Fuoco ed erano perciò inferiori ai lupi, dotati almeno di un udito più fine, di

un fiuto più perfetto e più sicuro. E, per amicizia e per compassione, egli si accingeva a mostrar loro come da un piccolo fuoco si potesse far nascere il Fuoco grande e benefico, quando vide una cosa che lo meravigliò profondamente. Una donna, sotto un salice, batteva una contro l'altra due pietre, in un modo particolare, e quelle pietre mandavano scintille quasi continue, che finirono col produrre un piccolo punto rosso in un mucchietto di un'erba assai fine e asciuttissima. Il punto rosso diventò una piccola fiamma che la donna tenne viva e fece crescere col soffiarvi sopra pianamente, e in breve il fuoco divorò sterpi e rami ammucchiati precedentemente.

Il Figlio del Leopardo rimaneva immoto, stupefatto, e pensava: « Gli Uomini-senza-Spalle nascondono il fuoco dentro le pietre! »

Infine, avvicinatosi alla donna, cercò di comprendere quel mistero. Ella ebbe un gesto istintivo di diffidenza. Ma poi, ricordandosi che quell'uomo aveva salvata l'orda, gli mostrò le due pietre...

Naoh le esaminò avidamente, e, non scoprendovi alcuna fessura, rimase ancor più meravigliato. Le tastò, le sentì fredde, e comprese ancor meno. Si domandava con inquietudine, quasi irritato: « Come ha potuto, il

fuoco, entrare in queste pietre... e come può starvi dentro senza scaldarle? »

Restituì alla donna i due sassi con quel timore e quella diffidenza che sono ispirate agli uomini dalle cose misteriose.

## VI.

### Nel Paese delle Acque.

I Wah e gli Ulhamr attraversarono il Paese delle Acque. Le acque si estendevano intorno a loro in specchi immoti, pieni d'alghe, di ninfee, di nenufari, di sagittarie, di lenti, di giunchi e di canne; formavano torbiere cupe e paurose; si susseguivano in laghi, in fiumi, in reti fra la pietra, la sabbia o l'argilla; sprizzavano o pullulavano dal suolo, o scrosciavano sulla china delle colline, e, qua e là, bevute da crepacci, si perdevano in contrade sotterranee.

I Wah sapevano ora che Naoh voleva seguire una rotta fra il Nord e l'Occidente. E lo aiutavano, abbreviandogli il viaggio, e si proponevano di guidarlo fino al limite estremo delle terre umide.

Le loro risorse erano innumerevoli. Ora essi scoprivano passaggi che nessun'altra specie d'uomini avrebbe sospettati; ora costruivano

zattere, o gettavano tronchi d'albero al disopra di un abisso, o collegavano due rive per mezzo di fasci di liane. Nuotavano con grande abilità, benchè lentamente, ma solo quando non vedevano nell'acqua certe erbe delle quali avevano un timore superstizioso.

I loro atti parevano sempre pieni di incertezza. Agivano spesso come esseri che lottassero contro il sonno o uscissero da un sogno. Ma, nell'agire, non sbagliavano mai.

I viveri abbondavano. I Wah conoscevano molte radici commestibili e soprattutto eccellevano nel sorprendere i pesci. Sapevano ghermirli col rampone, afferrarli colle mani, prenderli con intrecci di erbe, attirarli di notte per mezzo di torcie, orientare i loro banchi, se ve n'erano, verso le insenature.

La sera, quando il fuoco splendeva su un promontorio, in un'isola o su una riva, essi gustavano una felicità mite, placida e taciturna. Solevano sedersi in gruppo, stretti gli uni agli altri, come se le loro individualità indebolite avessero bisogno di sentire anche materialmente la forza della solidarietà, mentre gli Ulhamr preferivano isolarsi. Naoh, specialmente, amava starsene solo, in disparte, a pensare, per lunghi spazî di tempo.

Spesso, i Wah intonavano una specie di melopea assai monotona, che ripetevano all'infi-

nito e che celebrava antiche imprese alle quali nessuno aveva assistito: si riferivano, certo, a razze estinte da molto tempo. Questo non interessava affatto il Figlio del Leopardo, che anzi pareva irritarsene o esserne annoiato. Egli invece osservava con avida curiosità i loro modi di caccia, di pesca, d'orientamento, di lavoro, e studiava particolarmente i gesti coi quali essi si servivano del propulsore e traevano fuoco dalle pietre.

Imparò prestissimo il maneggio del propulsore. Ispirava ai suoi alleati una simpatia sempre crescente, ed essi non gli nascosero alcuno dei loro segreti. Potè osservare le loro armi e i loro utensili, imparare come li costruissero ed aggiustassero. La donna-capo gli regalò un propulsore che egli seppe adoperare con destrezza uguale a quella degli Uomini-senza-Spalle, ma con maggior forza e quindi maggiore efficacia.

Impiegò più tempo a familiarizzarsi col mistero del fuoco, soprattutto perchè continuava a provarne un oscuro timore. Vedeva di lontano prodursi le scintille, e le domande che rivolgeva a sè stesso in proposito rimanevano oscure e piene di contraddizioni. Per altro, il suo timore andava di continuo scemando; e, a poco a poco, il linguaggio articolato e la mimica gli furono d'aiuto. Egli cominciava in-

fatti a comprendere i Wah; aveva imparato il senso di dieci o dodici loro parole e quello di una trentina di gesti particolari alla loro razza.

Sospettò, dapprima, che il fuoco non fosse racchiuso nelle pietre per opera dei Wah, ma vi fosse naturalmente contenuto. Ne usciva per effetto dei colpi e si gettava sulle erbe secche; siccome era debolissimo, in quella fase iniziale, non riusciva subito a bruciare. Il Figlio del Leopardo si rassicurò maggiormente quando vide trarre le scintille da pietre raccattate e subito adoperate. Non appena fu certo che il segreto era nelle cose, più che nelle facoltà e nel potere dei Wah, le sue ultime diffidenze svanirono.

Imparò anche che occorrevano due sassi di specie diverse che in breve seppe distinguere e trovare, ed essendo infine riuscito a produrre egli pure delle piccole scintille, si provò ad accendere un fuoco. La forza e la rapidità delle sue mani aiutarono la sua inesperienza; le scintille sprizzarono numerossime e intense... Ma per molto tempo egli non riuscì a far nascere la fiamma fra le erbe secche.

Un giorno l'orda si fermò prima del crepuscolo. Era giunta ad un lago dalle acque verdi, dalle rive sabbiose. L'aria era straordinariamente asciutta. Passava pel firmamento un

volo di gru; delle arzavole fuggivano fra le canne; in lontananza, un leone ruggiva. I Wah accesero due grandi fuochi. Naoh si era procurato dei fili d'erba finissimi e quasi carbonizzati, tanto erano asciutti, e batteva ora le sue pietre una contro l'altra, con violenta passione. Ma fu preso da nuovi dubbî; pensò che i Wah non dovevano avergli svelato completamente il segreto. E stava per desistere ancora unà volta, scoraggiato. Ma agli ultimi colpi, dati con tanta forza che una delle pietre si spaccò, egli vide un rossore di fuoco indugiare, durare su un filo d'erba... Allora, soffiando con prudenza, suscitò una fiammella, che divorò in un attimo la debole preda e divenne abbastanza forte per accendere altre erbe e alcuni sterpi...

Naoh, immobile, ansante, con gli occhi sbarrati, provò allora una gioia più forte, più profonda di quella che lo aveva esaltato dopo aver vinto la tigre, dopo aver rapito il Fuoco agli Kzamm, dopo aver stretta alleanza col Mammut, e dopo avere ucciso il capo dei Nani Rossi. In fatti sentiva di aver conquistato una potenza sulle cose non posseduta mai da nessuno dei suoi antenati! E pensava, in un fremito d'entusiasmo contenuto, che ormai nessuno al mondo avrebbe più potuto privare del Fuoco gli uomini della sua razza!

## VII.

### Gli Uomini-dal-pelo-turchino.

Le valli s'abbassarono ancora; i nomadi attraversarono paesi in cui l'autunno era quasi caldo come l'estate. — Poi comparve una foresta aspra e profonda. La chiudeva una muraglia di liane, di spini, d'arbusti intricati, nei quali i Wah aprirono un varco mediante le accette e i pugnali di silice e d'agata.

La donna-capo fece capire a Naoh che i Wah non avrebbero più accompagnati gli Ulhamr, dopo avere attraversata con loro la foresta, poichè al di là di questa essi avrebbero dovuto viaggiare in un mondo sconosciuto. Sapevano solo che vi era una pianura, poi una montagna tagliata in due parti da una larga gola. La donna-capo credeva che quella pianura e quella montagna non fossero abitate nè frequentate da uomini; ma la foresta nutriva alcune orde.

Ella le descriveva possenti per l'ampiezza del petto e la forza delle braccia; fece comprendere che essi non accendevano il fuoco, non si servivano del linguaggio articolato,

non praticavano la guerra nè la caccia. Ma erano terribili quando venivano assaliti, o se qualcuno sbarrava loro il passo, o se sospettavano un atto ostile.

Dopo una intera mattinata spesa in grandi sforzi per passare, i nomadi si trovarono in una parte meno selvaggia della grande foresta. Gli artigli e i denti delle piante diminuirono; sentieri tracciati dagli animali si aprirono, fra gli alberi millenarî; la penombra verde si rischiarò. Ma la moltitudine degli uccelli continuava a popolare, densissima, il folto fogliame, e si trovavano segni della presenza delle belve, dei rettili, degl'insetti, e tutt'intorno si sentiva una palpitazione inesauribile, una continua lotta immensa, paziente, insidiosa, in cui la carne delle piante e degli animali non cessava di soccombere e di rinascere.

Un giorno, la donna-capo indicò i recessi della selva con aria enigmatica. Fra le foglie di un gran fico, s'intravedeva un corpo turchiniccio, nel quale Naoh riconobbe un uomo. Ricordandosi dei Nani Rossi, egli tremò d'odio e d'ansietà. Il corpo scomparve. Seguì un gran silenzio. I Wah, avvertiti di quella presenza, si fermarono e si unirono in un gruppo serrato.

Allora, l'uomo più vecchio dell'orda parlò. Parlò della forza degli Uomini-dal-pelo-tur-

chino e della loro formidabile collera. Disse che bisognava ad ogni costo evitare di seguire la stessa direzione che essi seguivano e di passare attraverso il loro accampamento. Aggiunse, infine, che essi s'irritavano se udivano clamori o vedevano movimenti.

— I padri dei nostri padri — concluse — vissero senza guerra vicino a loro. Ma sempre cedevano loro il passo, nella foresta, e, ugualmente, gli Uomini-dal-pelo-turchino evitavano i Wah, nella pianura e sulle acque.

La donna-capo assentì a questo discorso, e alzò il suo bastone del comando. L'orda allora, prendendo una nuova direzione s'addentrò in un folto di sicomori, dal quale sboccò in un'ampia radura, opera della folgore. Vi si vedevano infatti alberi schiantati e inceneriti. I Wah e gli Ulhamr vi avevano appena messo piede quando Naoh scorse, a sinistra, un altro corpo turchiniccio simile a quello che si era visto fra le foglie del gran fico. Successivamente, altre due forme uguali comparvero nella penombra glauca degli alberi. Si udì un fruscìo di rami, e sorse a un tratto, sul margine della radura, un essere agile e possente.

Nessuno avrebbe potuto dire se fosse venuto a quattro zampe, come le bestie villose, o su due gambe come gli uomini e gli uccelli. Sem-

brava accoccolato con le membra posteriori per metà allungate sul suolo, e con le membra anteriori piegate e appoggiate su una grossa radice. La faccia era enorme, con mascelle da iena, con occhi tondi, rapidi e pieni di fuoco; il cranio era basso e lungo; il torso grosso come quello del leone, e più largo; le quattro membra, tanto le anteriori che le posteriori, finivano con grandi mani pelose.

Il pelo, cupo, con riflessi fulvi e turchini, copriva tutto il corpo. Solo dalle spalle e dal petto, Naoh riconobbe un uomo, poichè le quattro mani rendevano singolare quell'essere non mai visto, la cui testa, inoltre, ricordava il bufalo, l'orso e il cane.

Dopo aver vôlto intorno, da ogni parte, uno sguardo diffidente e iroso, l'Uomo-dal-pelo-turchino si rizzò, emettendo un mugolìo cavernoso.

Allora, tumultuosamente, molti altri esseri simili a lui sbucarono dalla foresta. V'erano tre maschi, una dozzina di femmine, alcuni piccoli che si nascondevano a metà fra le radici e le erbe. Uno dei maschi era colossale: colle sue braccia rugose come platani, col suo petto ampio due volte quanto quello di Naoh, avrebbe potuto atterrare un uro o strangolare una tigre. Non aveva arma alcuna, e, fra i suoi compagni, soltanto due o tre tenevano fra le mani

dei grossi rami ancora fronzuti, coi quali grattavano la terra.

Il gigante si avanzò verso i Wah e gli Ulhamr, mentre gli altri mugolavano tutti insieme. Egli si batteva il petto, e si vedevano i suoi grandi bianchissimi denti brillare fra le grosse labbra frementi.

I Wah, ad un cenno della donna-capo, si ritirarono, ma senza fretta, ordinatamente. Obbedendo a una loro antica tradizione, essi si astenevano in ogni circostanza, da qualunque gesto incomposto e vano, come da qualunque parola inutile. Naoh li imitò, fidandosi della loro esperienza, ma Nam e Gaw, che precedevano l'orda, rimasero per un momento indecisi. Quando vollero imitare il loro capo, si videro tagliata la strada. Gli Uomini-dal-pelo-turchino si erano rapidamente sparsi per la radura.

Allora Gaw si cacciò fra gli alberi, mentre Nam tentava di attraversare una zona sgombra. Egli strisciava sì leggiero e sì furtivo, che per poco non riuscì. Ma, d'un balzo, una femmina si rizzò davanti a lui. Nam, allora, obliquò. Due maschi accorsero. Mentre stava per evitare anche quelli, inciampò...

Braccia enormi lo afferrarono. Si trovò in balìa del gigante.

Non aveva avuto la possibilità di servirsi

delle armi; una pressione irresistibile gli paralizzava ora le spalle, ed egli si sentiva debole come una saiga ghermita dalla tigre... Sapendo che una distanza non indifferente lo separava da Naoh, rimase intorpidito, coi muscoli immoti, le palpebre livide: la sua giovinezza veniva meno, al pensiero della morte inevitabile, imminente.

Naoh non potè sopportare di veder morire il compagno. Già si avanzava impugnando una zagaglia e la clava, quando la donna-capo lo fermò:

— Non colpire! — gli disse.

E gli fece comprendere che al primo colpo Nam perirebbe.

Tutto fremente fra lo slancio che lo portava a combattere e il timore di far stritolare il Figlio del Pioppo, egli sospirò dolorosamente e guardò. L'Uomo-dal-pelo-turchino aveva sollevato il nomade: digrignava i denti e lo dondolava, pronto a scaraventarlo contro un tronco d'albero... Ma ad un tratto interruppe il suo gesto. Guardò il corpo inerte poi il volto di Nam. Non vedendo alcuna resistenza, parve calmarsi subitamente; la sua faccia assunse un'espressione meno feroce, un vago bagliore di bontà passò nei suoi occhi selvaggi. E posò a terra il giovane Ulhamr.

Se questi avesse fatto un solo movimento di

difesa o anche di spavento, le mani terribili lo avrebbero riafferrato. Ma egli lo intuì e seppe rimanere immobile...

L'orda intera — maschi, femmine e piccoli — era sopraggiunta. Tutti riconoscevano confusamente in Nam una struttura simile alla loro. Se fossero stati Nani Rossi, o Kzamm, o anche Ulhamr, una simile constatazione li avrebbe più di ogni altra indotti ad uccidere. — Ma la loro anima era oscurissima; non conoscevano la guerra; non si cibavano di carne e vivevano senza tradizioni.

L'istinto li aizzava contro le belve, che rapivano i piccoli o divoravano i feriti, ma essi non uccidevano gli animali innocui e mangiavano soltanto vegetali.

Davanti al Nomade, rimanevano come incerti e dubbiosi. La sua immobilità li placava, come già l'improvvisa mitezza del gran maschio li aveva tranquillizzati. Al gigante, infatti, gli altri maschi obbedivano già da molte stagioni; e da lui si lasciavano guidare attraverso la foresta, poichè egli sapeva scegliere le vie da seguire e i luoghi di sosta e poichè faceva indietreggiare i leoni.

Non avendo ancora morsicato o colpito, tutti (ora che si sentivano rassicurati) divenivano sempre meno capaci di violenza; e in breve, cancellatasi nei loro cervelli oscuri l'immagine

del combattimento, nessuno di loro vide più in Nam un nemico da sopprimere. E Nam fu salvo. Egli sarebbe stato nuovamente in pericolo soltanto se avesse fatto un gesto per assalirli o per difendersi; ma avrebbe potuto seguirli e fors'anche vivere in mezzo a loro senza più alcun timore.

Come aveva sentito il soffio della morte vicina, così egli sentì che il pericolo era passato. Si sollevò lentamente, rimanendo seduto, e aspettò. Per un momento, i quadrumani non cessarono d'osservarlo, ancora diffidenti... Poi una femmina, tentata da una pianticella tenera, si occupò soltanto di strapparla dal suolo e di divorarla; un maschio si diede tranquillamente a dissotterrare radici; tutti, a poco a poco, obbedirono al bisogno imperioso di nutrirsi. Siccome essi traevano tutta la loro forza dalle piante, e siccome la loro scelta fra queste era assai più ristretta di quella dei cervi o degli uri, così il pascersi era per loro una operazione lunga, meticolosa, incessante...

Il giovane Ulhamr fu libero. Raggiunse Naoh che già si era avanzato sulla radura, e insieme con lui guardò gli Uomini-dal-pelo-turchino nei loro pacifici andirivieni. Nam, ancora fremebondo pel pericolo corso, avrebbe voluto vederli morire. Ma Naoh non odiava affatto quegli uomini strani; ammirava la loro forza, pa-

ragonabile a quella degli orsi, e pensava che, se avessero voluto, essi avrebbero potuto facilmente annientare i Wah, i Nani Rossi, i Divoratori d'Uomini e gli Ulhamr.

## VIII.

### L'Orso Gigante.

Già da parecchio tempo Naoh aveva attraversata la foresta degli Uomini-dal-pelo-turchino e si era separato dai Wah. Poi, internatosi fra i monti, era giunto agli altipiani.

L'autunno, lassù, era molto più fresco, il cielo era sempre nuvoloso, il vento urlava per giornate intere, l'erba e le foglie fermentavano sulla terra avara, e il freddo delle notti uccideva gl'insetti innumerevoli, sopra e sotto la scorza degli alberi, fra i rami spogli, le radici fradice, i frutti marciti, e nelle spaccature delle pietre, nelle screpolature dell'argilla... Quando le nuvole si laceravano e si disperdevano, pareva che le stelle gelassero le tenebre. Di notte, i lupi ululavano quasi senza posa, i cani latravano insopportabilmente; s'udivano spesso gridi d'agonia di cervi, di saighe o di

cavalli, e il miagolìo della tigre, e il ruggito del leone. Non accadeva mai che gli Ulhamr non scorgessero qualche belva flessuosa e furtiva dagli occhi di fosforo, spintasi fino al margine del cerchio di luce prodotto dal Fuoco.

E la vita diveniva sempre più dura.

Avvicinandosi l'inverno, la carne delle piante diveniva rara. Gli erbivori la cercavano disperatamente alla superficie del suolo, frugavano nella terra per estrarne le radici o s'accontentavano di scorze; i mangiatori di frutti vagavano fra i rami; i roditori consolidavano le loro tane; i carnivori stavano instancabilmente in agguato, nelle macchie e dove c'era acqua, esploravano la penombra dei boschi, e s'appiattavano nelle cavità delle rocce.

Eccettuati gli animali che cadono in letargo e quelli che accumulano provviste nei loro rifugi, tutti gli esseri dovevano incessantemente lottare per l'esistenza, con bisogni aumentati e risorse diminuite.

Naoh, Nam e Gaw rimasero poche volte privi di cibo. Il viaggio e le avventure avevano perfezionato in loro l'istinto, la destrezza e la sagacia. Essi indovinavano ormai da lontano la presenza della preda o del nemico, come presentivano il vento, la pioggia o l'inondazione. Ognuno dei loro gesti si adattava abilmente allo scopo, senza sperpero di energia.

Uno sguardo bastava loro per scegliere la miglior direzione di ritirata, o il ricovero più sicuro, o il terreno più adatto pel combattimento. Sapevano orientarsi con una sicurezza quasi uguale a quella degli uccelli migratori. Ad onta delle montagne, dei laghi, delle acque stagnanti, delle foreste, delle piene che mutano gli aspetti dei luoghi, si erano ogni giorno maggiormente avvicinati al paese degli Ulhamr. Ormai speravano di poter giungere all'orda in meno di una mezza luna.

Un giorno, arrivarono in una regione di alte colline. Sotto un cielo basso e giallo, le nuvole empivano lo spazio e s'afflosciavano le une sulle altre, color d'ocra, di creta o di foglie morte, con abissi bianchi che rivelavano la loro immensità. Pareva che covassero la terra.

Naoh, fra le molte vie che gli si offrivano, aveva scelto una lunga gola che conosceva per averla percorsa nel passato all'età di Gaw, con dei compagni cacciatori. Ora aprentesi fra massi calcarei, ora sprofondando in precipizi, essa finiva formando una specie di corridoio in ripida china, ove spesso si dovevano superare grandi macigni franati.

I nomadi percorsero quella gola senza avventure fino a due terzi della sua lunghezza. Verso la metà del giorno, si sedettero per mangiare, in una specie di anfiteatro sul quale converge-

vano crepacci e caverne. Si udiva rombare un torrente sotterraneo che scrosciava in cascata in un abisso. Nella roccia, s'aprivano due grandi fori pieni d'ombra, tracce di cataclismi più antichi di tutte le generazioni di animali.

Naoh, quand'ebbe finito di mangiare, si diresse verso una di quelle spelonche e la osservò lungamente. Si ricordava che Fauhm aveva mostrato ai suoi guerrieri un passaggio che conduceva rapidamente alla pianura sottostante. Ma la pendenza di quel passaggio, disseminata di pietre malferme, era eccessivamente malagevole per una moltitudine. Doveva essere invece abbastanza facilmente praticabile per tre uomini leggieri e bene allenati, e Naoh si lasciò sedurre dal pensiero di approfittarne per abbreviare il cammino.

Andò, solo, fino in fondo alla caverna, trovò un'uscita, che era una specie di larga fessura nella roccia, e l'esplorò fino ad un punto dove un pallido chiarore lontano gli annunciò uno sbocco all'aperto. Al ritorno, incontrò Nam, che gli disse:

— L'Orso Gigante è nella gola!...

Un richiamo gutturale lo interruppe. Naoh, precipitandosi verso l'ingresso della spelonca, vide Gaw, nascosto fra i macigni nell'atteggiamento del guerriero in agguato. E fu scosso da un gran fremito...

Sul limitare di due passaggi pei quali si accedeva a quella specie di anfiteatro naturale, stavano fermi due animali mostruosi. Un pelo straordinariamente folto, del colore delle vecchie quercie, li difendeva contro l'inverno imminente e la durezza delle rocce e delle piante. Una aveva la mole massiccia dell'uro, con zampe più brevi, più muscolose e più flessibili. La sua fronte era convessa, come una pietra tonda coperta di licheni; la sua bocca enorme avrebbe potuto contenere la testa d'un uomo e schiacciarla chiudendosi. Era il maschio. La femmina aveva più piccola la testa, più corte le mascelle, e un corpo meno voluminoso. Nei loro petti, nei loro movimenti, quegli animali presentavano qualche analogia cogli Uomini-dal-pelo-turchino.

— Sì — mormorò Naoh — sono orsi giganti.

Essi non temevano nessuna belva; ma divenivano feroci soltanto nel furore o quando li tormentava la fame, poichè normalmente non erano affatto ghiotti della carne.

Insieme, il maschio e la femmina mugolavano. Il maschio spalancava le fauci e dondolava il capo in modo violento.

— È ferito! — notò Naoh.

Gli si vedeva infatti del sangue sulla folta pelliccia, e i nomadi concepirono il timore che la ferita fosse stata prodotta da un'arma

umana. In tal caso, l'orso avrebbe cercato di vendicarsi. Quando avesse iniziato l'attacco, non vi avrebbe più rinunciato. Non esisteva infatti essere vivente che fosse più ostinato... E il pelame foltissimo, la pelle dura, lo rendevano quasi invulnerabile. La zagaglia, l'accetta e la clava avrebbero avuto contro di lui una scarsissima efficacia, mentre esso poteva sventrare un uomo con una sola zampata, soffocarlo con una semplice stretta, stritolarlo facilmente coi denti.

— D'onde sono venuti? — domandò Naoh.

— Li ho visti apparire fra quegli alberi... — rispose Gaw indicando alcuni abeti cresciuti fra le rocce. — Il maschio è sceso di là, a destra, e la femmina dall'altra parte.

Per caso, o per una vaga tattica essi sbarravano le sole vie di scampo che fossero possibili. E l'attacco, da parte loro, pareva imminente. Questo si capiva dalla voce più irritata del maschio e dall'atteggiamento della femmina. Esitavano ancora soltanto perchè il loro cervello era lento e perchè il loro istinto voleva la certezza... Ma fiutavano già, con lunghi soffi cavernosi, gli uomini nascosti fra i macigni.

Naoh impartì rapidamente degli ordini. Quando i due giganteschi animali si slanciarono innanzi, gli Ulhamr erano già in fondo alla spelonca. Il Figlio del Leopardo si faceva

precedere dai due giovani; tutti e tre si affrettavano quanto lo consentivano il suolo irto di pietre aguzze e le sinuosità del passaggio.

Trovando deserta la caverna, gli orsi giganti persero tempo a cercare la traccia più recente fra quelle antecedentemente lasciate dagli uomini. Pieni di diffidenza si fermavano spesso. Poichè, pur non temendo forza alcuna, erano dotati di una grande prudenza naturale di fronte a tutto ciò che non vedevano chiaramente davanti a loro.

Conoscevano i pericoli delle rocce, delle caverne e degli abissi; le loro tenaci memorie conservavano immagini di massi crollanti, di enormi frane, di crepacci improvvisamente aperti, di profondità tenebrose, di acque sgorganti a un tratto in formidabili getti, da improvvisi squarci della roccia... Nella loro vita già lunga, nè il mammut, nè il leone, nè la tigre, li avevano mai minacciati. Ma le oscure forze della natura li avevano assaliti spesso. Sui loro corpi, la durezza acuta dei massi aveva lasciato segni profondi; le valanghe li avevano travolti, le inondazioni di primavera li avevano costretti a fughe precipitose, le grandi frane li avevano sepolti sotto la terra molle, da cui a stento eran riusciti ad emergere...

Ora, all'alba di quel giorno, per la prima

volta, degli esseri viventi li avevano assaliti. Dall'alto di una roccia a picco, accessibile solo alle lucertole e agl'insetti, tre animali verticali, che erano saliti fino alla cresta dall'altro versante più praticabile, avevano lanciato, al vederli, delle grida e delle zagaglie. Una di queste aveva ferito il maschio, che acciecato dal dolore e dalla rabbia aveva perso la lucidità dell'istinto e aveva tentato di raggiungere direttamente la cima. Ma subito aveva dovuto rinunciarvi, e, seguito dalla sua compagna, s'era dato a cercare la via accessibile.

In cammino, aveva strappata l'arma dalla ferita, l'aveva fiutata, e dei ricordi confusi erano sorti nella sua memoria. Nel passato, solo poche volte aveva incontrato degli uomini; ma il loro aspetto non lo stupiva più di quello dei lupi e delle iene. Poichè essi solevano allontanarsi dal suo cammino, e poichè non aveva mai conosciuto le loro astuzie nè i loro tranelli, non se ne inquietava affatto. L'avventura, quindi, era stata per lui tanto più imprevista e sconvolgente. Essa turbava l'ordine delle cose, quale poteva concepirlo il suo cervello oscuro, nel quale aveva generato l'impressione di una minaccia insolita, nuova.

E l'orso delle caverne errava per le gole, tentava le salite, aspirava attentamente gli odori sparsi nell'aria... Ma poi si era stan-

cato. Se non fosse stato ferito, non avrebbe serbato, dell'avvenimento, se non quella memoria vaga che dorme in fondo alle carni di certi animali e si ridesta solo se attizzata da analogie di circostanze. Ma i sussulti del dolore gli facevano rivedere, a quando a quando, i tre uomini ritti sulla cima, e l'arma acuta che avevano scagliato. Allora, ruggiva, leccandosi la ferita.

Infine, anche il dolore aveva cessato di agire sulla sua memoria. L'orso gigante non pensava già più ad altro che alla penosa ricerca del pasto, quando ad un tratto aveva nuovamente fiutato l'odore dell'uomo. Il furore era rinato in lui. Aveva chiamato la compagna, che si era allontanata, poichè, specialmente nella stagione fredda, una stessa zona non poteva nutrirli insieme, e, assicuratosi della direzione e della distanza, era venuto ad assalire i Nomadi.

Nel corridoio tenebroso Naoh non ebbe dapprima l'impressione di alcuna presenza oltre a quella dei suoi compagni. Poi il passo pesante dei bruti cominciò a farsi udire e s'udirono anche soffi possenti, mugolii feroci. Gli orsi seguivano gli uomini, stavano per raggiungerli...

Essi avevano il vantaggio dell'equilibrio facile, delle quattro membra solidamente pian-

tate sul suolo scabro e buio, o pronte a sentirne e ad evitarne i pericoli, e precedute di continuo dalla fine sensibilità esploratrice delle nari sfioranti le pietre su cui si sarebbero posate. Ad ogni istante, uno dei nomadi urtava contro una pietra sporgente, inciampava e barcollava, o cadeva in una buca. Ognuno di essi era d'altronde impacciato nei propri movimenti dalle provvigioni, dalle gabbie del Fuoco, che Naoh non poteva abbandonare. Le fiamme che vivevano in fondo a quei loro piccoli nidi erano nascoste e troppo esigue per rischiarare il cammino; il loro debolissimo chiarore rossastro si perdeva in alto e indicava appena la inflessioni delle muraglie. Era, invece, molto utile agli orsi, poichè segnalava loro confusamente le tre ombre che s'allontanavano.

— Presto! Presto! — gridò il capo.

Nam e Gaw non potevano affrettarsi molto, costretti alla prudenza, dalle asperità e dai pericoli del cammino, e gli orsi continuavano a guadagnar terreno. Di continuo, i loro soffi divenivano più distinti, e poichè il loro furore cresceva quanto più sentivano vicino il nemico, ora una, ora l'altra delle due belve ruggiva sordamente. Le voci profonde echeggiavano terribili fra le pietre, evocando nell'immaginazione di Naoh l'enormità dei corpi mostruosi,

le formidabili strette di cui le loro membra erano capaci, la forza prodigiosa delle loro grandi mascelle stritolatrici...

In breve le belve distarono dagli uomini soltanto pochi passi. Naoh sentiva vibrare le pietre sotto di sè; fra poco un peso enorme lo avrebbe schiacciato, annientato...

Ancora una volta, egli volle lottare contro la morte. Ebbe un'ispirazione improvvisa, e inclinando subitamente la gabbia che portava, ne proiettò il tenue bagliore sulla gran mole oscillante che stava per raggiungerlo. L'orso si arrestò bruscamente. Qualunque sorpresa ridestava la sua prudenza. Guardò fisso la piccola fiamma, vibrò tutto sulle zampe, chiamò la femmina con un sordo brontolìo. Ma non tardò molto a lasciarsi vincere dal furore e s'avventò sull'uomo... Naoh, rinculando, gli scagliò contro, con forza, la gabbia del Fuoco. L'orso ne fu colpito al muso, fu scottato a una palpebra, lanciò un ruggito di dolore, rimase stordito e indeciso, e intanto il nomade si allontanava veloce.

Una luce grigia si travedeva già in fondo alla galleria. Gli Ulhamr cominciarono a vedere dove mettevano i piedi, non inciampavano più, potevano procedere spediti... Ma anche le belve, ripreso l'inseguimento, camminavano più leste, e mentre la luce cresceva, il Figlio

del Leopardo pensava che all'aria aperta il pericolo sarebbe stato maggiore.

Di nuovo, l'orso gigante gli fu vicino. La scottatura alla palpebra ravvivava il suo furore, gli faceva perdere ogni prudenza. Il sangue gli era affluito alla testa; nulla avrebbe più frenato il suo slancio. Naoh lo indovinava dai soffi più cavernosi, dai ruggiti brevi e rauchi.

Stava per voltarsi, deciso a combattere, quando Nam richiamò con un grido la sua attenzione. Egli vide allora una grande sporgenza di una delle pareti, che restringeva bruscamente la galleria. Nam l'aveva già oltrepassata, Gaw stava per oltrepassarla. Le fauci spalancate dell'orso erano a tre passi da Naoh, quando questi, alla sua volta, strisciò nel passaggio angusto lasciato dalla sporgenza, scorticandosi le spalle. Spinto innanzi dal proprio slancio, l'orso urtò violentemente contro l'ostacolo improvviso, e solo il muso terribile passò per l'apertura. L'enorme bocca aperta mostrava le seghe e la mole della dentatura formidabile; ruggiti sinistri ne prorompevano coll'alito veemente e infuocato. Ma Naoh non aveva più alcun timore. L'ostacolo, per la belva, era insuperabile. La pietra, più forte di cento mammut, più durevole della vita di

mille generazioni, fermava l'orso con la stessa sicurezza con cui lo avrebbe fermato la morte!

Il nomade disse ridendo:

— Adesso Naoh è più forte dell'orso gigante, poichè ha una clava, un'accetta e delle zagaglie. Naoh può colpire l'orso, e l'orso non può fargli alcun male!

Alzò la clava. Ma già la belva, riconosciuta una delle tante ostilità della roccia, contro le quali lottava fin dall'infanzia, aveva ritirata la testa dietro la sporgenza. Il furore le gonfiava il corpo immane, le pulsava a grandi colpi nel cranio, la spingeva ad atti impetuosi. La sagacia dell'istinto, che non dimenticava le circostanze, impedì all'orso, tuttavia, di abbandonarsi ciecamente a quel furore. Fin dal mattino, a due riprese, esso aveva avuto prova delle strane ferite che l'uomo può produrre. E cominciava a rassegnarsi alla sorte. Ormai, aveva riconosciuto nell'essere verticale un nemico capace di difendersi e pericoloso; lo avrebbe tenacemente odiato, si sarebbe accanito a distruggerlo, ma senza più limitarsi ad usare contro di lui la forza e la prudenza... Lo avrebbe spiato, lo avrebbe atteso in agguato, avrebbe impiegato, per annientarlo, le sorprese e le insidie.

L'orsa mugolava, meno istruita dagli avvenimenti poichè nessuna ferita aveva contribuito

ad aumentare le sue oscure nozioni. Invitata alla prudenza della voce del maschio, si fermò, supponendo che questo avesse scoperto qualche insidia della pietra; poichè certo non poteva concepire che un qualunque pericolo fosse rappresentato dagli esseri esigui e deboli nascosti dietro il masso che ostruiva la galleria.

## IX.

### La roccia.

Per un momento, Naoh desiderò di colpire le belve, poichè provava contro di esse un invincibile rancore, e, frugando collo sguardo nella penombra, si preparò a scagliare una zagaglia. Ma l'orso gigante rimase invisibile, la femmina rimase lontana, ed egli, calmatosi, pensò che il giorno stava per volgere alla fine e che conveniva non tardare a scendere alla pianura.

Allora, quasi a malincuore, si diresse verso la luce. Essa cresceva di continuo. La galleria s'allargò sempre più e infine i nomadi videro il cielo aperto, popolato di grandi nuvole autunnali, la china ripida della montagna, irta

di pietre e d'ostacoli d'ogni genere, e, sotto, la pianura sconfinata.

Un grido altissimo proruppe dai loro petti. Le terre sulle quali s'affacciavano erano le loro terre! Fin dall'infanzia, avevano percorso quei boschi, quelle savane, quelle alture, e attraversati quegli stagni, e accesi i fuochi dell'accampamento sulle rive di quel fiume, o, laggiù, sotto la protezione di quelle rocce. Due giorni di marcia sarebbero ormai bastati per giungere alla grande palude alla quale gli Ulhamr tornavano sempre, dopo le guerre o le grandi cacce, e che secondo le oscure leggende era il luogo di origine della loro razza.

Nam ride come un fanciullo, Gaw tende le braccia, sembra impazzito dalla gioia, e Naoh, immoto, sente rivivere in sè tante cose, da provarne un'impressione singolare: gli sembra d'essersi ad un tratto moltiplicato in parecchi uomini diversi, che nondimeno sono tutti Naoh, il Figlio del Leopardo!

— Stiamo per rivedere la nostra orda!

Già, tutti e tre, ne sentivano la presenza, fra i rami spogliati dall'autunno, nei riflessi delle acque, nella forma delle nuvole... Ogni aspetto di quei luoghi era per loro profondamente diverso da quello dei luoghi che avevano attraversati laggiù, indietro, nell'immenso Sud-Est.

E non si ricordavano più che dei giorni lieti. Nam e Gaw che avevano subìto tante volte la rude severità degli anziani, le percosse di Fauhm dai gesti selvaggi, sentivano tuttavia, nella imminenza della loro gente, una sicurezza senza limiti. Guardavano con orgoglio i piccoli fuochi che avevano tenuti vivi e sempre portati, fra tante lotte e tante sofferenze, e in essi vedevano il loro premio. Naoh si dolse di aver dovuto sacrificare la propria gabbia : una vaga superstizione sussisteva in fondo al suo cervello. Eppure, non portava egli le pietre che contengono il fuoco e il segreto per farlo sprizzare da fessure invisibili? Comunque, però, egli avrebbe voluto possedere ancora, come i suoi compagni, una piccola parte di quella vita scintillante che aveva conquistata fra tanti pericoli!

La discesa fu difficile e faticosa. L'autunno aveva moltiplicato frane e crepacci. Spesso i tre uomini dovettero fare grandi sforzi per procedere senza inconvenienti e con una relativa rapidità. Quando finalmente giunsero alla pianura, poterono rallegrarsi di non aver più ostacoli da superare, Avrebbero seguìto vie facili e ben note... E, pieni di speranza e di desiderio, fissavano ora con sensi meno attenti le possibilità innumerevoli che sempre insidiano e minacciano i vivi.

Camminarono fino al crepuscolo. Naoh cercava una certa curva del fiume, dove si proponeva di pernottare. Il giorno morì rapidamente fra le nuvole addensantisi. Una tenue luce rossa durò ancora, triste, sinistra, mentre già sorgevano da ogni parte urli di lupi, lamenti lunghi di cani che correvano in branchi furtivi fra i cespugli e pei boschi. Il numero grandissimo di quegli animali stupiva i nomadi. Certo un esodo degli erbivori doveva averli attratti, da altre terre, in quella regione sempre ricca di prede, e forse l'avevano spopolata... I loro clamori, infatti, rivelavano la carestia; la loro attività febbrile dimostrava che la caccia non dava risultati che bastassero a saziarli.

Naoh sapendo quanto fossero temibili i lupi e i cani riuniti in gran numero, accelerava la marcia. Due grandi branchi di quelle bestie si erano formati: a destra i cani, a sinistra i lupi. E poichè seguivano la stessa pista, spesso si fermavano per minacciarsi a vicenda. I lupi erano grandi e forti, ma i cani erano più numerosi. Man mano che le tenebre divoravano il crepuscolo, gli occhi di quegl'innumerevoli quadrupedi sfavillavano sempre più, ardenti, fosforei. Nam, Gaw e Naoh vedevano da ogni parte centinaia di fiammelle, di varia intensità, che si spostavano come lucciole. A quando a quando i nomadi rispondevano agli urli con

gridi di guerra, e allora si vedevano indietreggiare tutte quelle fosforescenze.

Dapprima, gli animali si mantennero a una distanza considerevole. Ma poi, cresciuta l'oscurità, si avvicinarono. S'udiva ormai distintamente il rumore molle e rapido delle loro zampe sul terreno asciutto. I cani parevano i più arditi. Alcuni precedevano gli uomini. Si fermavano d'improvviso, balzavano ad un tratto avanti o indietro, con un acuto latrato, o strisciavano a terra insidiosamente... I lupi intanto, inquieti al vedersi preceduti, correvano più veloci, tutti insieme, urlando con crescente ferocia. Pareva ad ogni istante che stesse per cominciare una grande battaglia. I cani, stretti gli uni agli altri, coscienti della forza del numero, esaltati dalla precedenza acquistata, sembravano pronti ad accettare ogni sfida. I lupi erano furibondi d'impazienza. E, nell'estrema luce crepuscolare, le due orde oscillavano, tumultuavano, onde di carni palpitanti ed urlanti.

Non vi fu battaglia. Alcuni individui isolati avevano continuata la caccia, e gli altri avevano seguìto il loro esempio. Paralleli, il gran branco dei lupi e quello dei cani esploravano la pianura, continuando a minacciarsi nella sera sinistra, avara di prede forse più di ogni altra. E procedevano sempre nella stessa dire-

zione degli uomini... Questi erano sempre più inquieti, poichè si sentivano chiusi fra quelle migliaia di bocche fameliche, e a quando a quando fiutavano nell'aria nera il soffio della morte.

Un gruppo di cani passò davanti a Gaw, che camminava a sinistra, e uno di essi, alto quanto un lupo, si fermò, mostrò i denti scintillanti e diede un balzo. Il giovane fu pronto a lanciare il rampone. L'arma affondò nel fianco dell'animale, che girò su sè stesso, emettendo un urlo lugubre e lungo. Gaw lo finì con un colpo di clava.

A quel grido di agonia, i cani accorsero. Li univa una solidarietà maggiore di quella che regnava tra i lupi, e quando uno di loro era in pericolo, giungevano persino a sfidare la forza e la ferocia dei grandi carnivori. Naoh temette un assalto di tutta la moltitudine. Chiamò a sè Nam e Gaw, per intimidire gli animali. Stretti l'uno all'altro, i tre uomini si videro subito circondati dai cani, che s'agitavano, come concertandosi. Quando uno solo di essi avesse osato assalire i nomadi, tutti lo avrebbero imitato e la morte di Naoh e dei suoi compagni sarebbe stata sicura...

Con uno scatto improvviso, il Capo lanciò una zagaglia, e un cane ruzzolò a terra, trafitto. Naoh allora lo afferrò per le zampe poste-

riori e lo gettò in mezzo a un gruppo di lupi che s'agitava, a destra, fra i cespugli. L'odore del sangue e la preda facile esasperarono la fame delle belve, che divorarono in un attimo quella carne ancora viva. I cani allora dimenticarono gli uomini e si avventurarono tutti insieme contro i lupi.

Mentre s'iniziava una mischia feroce, i nomadi si allontanarono velocemente. Un po' di nebbia annunciava che il fiume era vicino e Naoh, di tanto in tanto, scorgeva tra le piante vaghi luccicori d'acqua. Due o tre volte, si fermò per orientarsi. Infine, indicando una mole grigiastra che dominava la riva, disse con sicurezza:

— Naoh, Nam e Gaw si burlano dei cani e dei lupi!

Quella mole era una enorme roccia, quasi cubica, alta almeno cinque volte la statura di un uomo, ed era accessibile da un lato solo. Naoh potè salirvi rapidamente, poichè la conosceva da molte stagioni. Quando Nam e Gaw lo raggiunsero, si trovarono sopra una superficie piana, sulla quale crescevano degli arbusti ed anche un abete. Una trentina d'uomini avrebbe potuto accamparvisi comodamente.

Laggiù, nella pianura cinerea, i cani e i lupi continuavano a combattere con furore. Urli, latrati feroci e lunghi lamenti laceravano l'a-

ria umida, mentre i nomadi sul loro rifugio gustavano la tranquillità di una completa sicurezza.

Le legna gemettero, il fuoco crepitò, con le sue lingue rosse e i suoi fumi fulvi, una luce ampia si diffuse sulle acque del fiume sottostante. Dalla roccia solitaria si staccavano due segmenti di riva brulla. Le canne, i salici e i pioppi crescevano soltanto ad una certa distanza. Si potevano quindi scorgere, di lassù, tutte le cose, fino a una ventina di portate di rampone.

Intorno, molti animali fuggivano la luce e si nascondevano, o correvano verso di essa affascinati. Due civette svolazzarono fra i rami dell'abete, con un grido lugubre, un nugolo di pipistrelli orecchiuti turbinava nel buio, un volo impaurito di storni filava verso l'altra riva, delle anitre turbate dagl'insoliti bagliori cercavano fra le piante i nascondigli più oscuri, lunghi pesci balzavano sulla superficie del fiume, lame argentee, frecce madreperlacee, elici luccicanti. Apparvero anche, nella luce rossigna, un cinghiale tozzo, che grugniva irritato, un gran cervo dal dorso tremante, dalle corna gettate all'indietro, una lince furtiva dalle orecchie triangolari, dagli occhi lucidissimi e febbrili.

Gli uomini mangiavano tranquillamente,

muti, delle carni arrostite, felici di vivere nel calore del fuoco... L'orda era vicina! Prima che venisse la terza sera, essi avrebbero scôrte le acque della grande palude. Nam e Gaw sarebbero stati accolti come guerrieri già provati: gli Ulhamr sarebbero stati informati del loro coraggio, della loro astuzia, della loro lunga pazienza, delle loro terribili avventure, e li avrebbero ormai tenuti in grande considerazione. Naoh avrebbe avuto Gammla, tutta sua e il comando dell'orda dopo Fauhm... Il loro sangue bolliva di speranza, e per quanto il loro pensiero fosse breve, avevano un istinto prodigioso, pieno d'immagini profonde e precise. Era in loro la giovinezza del mondo, che non ritornerà. Tutto era vasto, tutto era nuovo. Essi non sentivano che il loro essere potesse finire; la morte era per loro una favola paurosa piuttosto che una realtà immanente. La temevano d'improvviso, nei momenti terribili; poi essa si allontanava, si cancellava, si perdeva nell'èmpito delle loro energie. Conoscevano le fatalità formidabili, che si manifestavano senza posa nella belva, nella fame, nel freddo, nei mali strani, nei cataclismi; ma non appena fossero passate, essi non le temevano più. Purchè avessero il ricovero e gli alimenti, la loro vita era fresca e forte come il fiume...

Un ruggito forò le tenebre. Il cinghiale prese

il largo, il cervo balzò, convulso, con le corna ancor più stese all'indietro, e cento altre forme di animali si agitarono palpitanti. Si scorse dapprima, laggiù, vicino al bosco, una forma nebulosa, poi un animale dai movimenti cauti e minacciosi ad un tempo, che rivelavano una forza assuefatta a vincere. Naoh riconobbe, ancora una volta, il Leone Gigante. Il deserto s'era fatto intorno a lui. Esso procedeva inquieto, come dubbioso. La velocità, la vigilanza, l'acutissimo fiuto, la prudenza, le risorse senza numero delle prede che bramava, gli erano noti. Quel territorio, dal quale la sua razza era quasi scomparsa era freddo e povero. La vita, per lui, vi trascorreva fra continui sforzi spossanti. La fame lo rodeva di continuo. Egli aveva quasi cessato di accoppiarsi: le terre in cui le prede potevano bastare a una coppia erano sempre più rare, anche laggiù, verso il sole, o nelle vallate calde. Certo, quel superstite di una razza possente, che s'aggirava ora nel paese della Grande Palude, non avrebbe avuto discendenti.

Nonostante l'altezza e la sicurezza della roccia, Naoh si sentì correre per le ossa un gran brivido. Si assicurò che il fuoco difendesse l'angusto accesso, e si armò della clava e del rampone. Anche Nam e Gaw erano pronti a

combattere. Tutti e tre, appiattati fra le pietre, erano invisibili.

Il Leone Gigante si fermò. Ritto sulle fortissime zampe, guardava fissamente quella luce alta che produceva in mezzo alle tenebre uno strano crepuscolo. Non la confondeva coi bagliori del tramonto e tanto meno con la luce fredda filtrante fra gli alberi che lo disturbava nei lunghi agguati della foresta. Confusamente, rivedeva colla memoria le fiamme divoratrici di intere savane, un albero incendiato dal fulmine, o anche i fuochi dell'uomo, accanto ai quali era passato molte volte, nel passato, attraversando i numerosi territorî ove l'avevano successivamente esiliato la fame, le inondazioni, o le siccità che rendono impossibile la vita. Esitava, mugolava, si sferzava i fianchi con la coda, furiosamente, indi s'avanzava ancora di qualche passo, fiutando la brezza. Gli effluvii che sentiva erano tenui; si sollevavano, e svanivano prima di ridiscendere. La brezza li portava verso il fiume. Egli sentiva appena l'acredine del fumo, pochissimo l'aroma delle carni arrostite, e niente affatto l'odore degli uomini. Non vedeva altro, lassù, che le fiamme linguegianti, i cui baleni rossi e gialli crescevano, diminuivano d'intensità, si allargavano o si restringevano, o svanivano ad un tratto nel fumo denso. A tutto ciò non si

associava alcun ricordo di preda o di lotta, e il bruto, preso da un timore vago e cupo, spalancava le fauci mostruose, caverna di morte da cui erompeva terribile il ruggito...

Naoh vide finalmente allontanarsi il Leone Gigante, che si dirigeva verso le tenebre, in cerca, ancora, dell'introvabile cibo...

— Nessuna belva può assalirci!... — constatò il Figlio del Leopardo, ridendo come un fanciullo.

Era trascorso un momento, quando Nam trasalì. Stava con le spalle rivolte al fuoco, e seguiva con lo sguardo, sull'altra riva, un riflesso che rimbalzava sulle acque, scivolava fra i salici e i sicomori. Tese la mano, e mormorò:

— Figlio del Leopardo, laggiù, ci sono degli uomini!

Il Capo si sentì opprimere il petto da un peso improvviso, e tutti e tre protesero i loro sensi verso il probabile pericolo. Ma le rive parevano assolutamente deserte; non s'udiva che il debole rumore dell'acqua; non si distinguevano che degli alberi, delle erbe, qualche animale...

— Nam si è forse ingannato... — disse Naoh.

Ma il giovane, sicuro di sè, replicò:

— Nam non s'è ingannato. Ha visto corpi d'uomini, fra i rami dei salici... Erano due.

Il Capo allora non dubitò più. L'angoscia e la speranza gli agitavano il cuore, contemporaneamente. Disse sottovoce:

— Siamo già nel paese degli Ulhamr. Quelli che hai visti sono forse cacciatori o esploratori mandati da Fauhm.

Egli si era alzato e rimaneva ritto nel punto più alto della roccia, poichè ormai giudicava inutile nascondersi: amici o nemici, gli uomini sapevano tutti che cosa indicasse il Fuoco. E gridò con tutta la forza della sua voce:

— Io sono Naoh, Figlio del Leopardo, e ho conquistato il Fuoco per gli Ulhamr. Mostratevi, uomini di Fauhm!

Le solitudini rimasero mute e impenetrabili. Anche la brezza si era assopita e non s'udiva più alcuna voce di belva. Il russar delle fiamme e il mormorio fresco del fiume parevano ora, in gran silenzio, rumori forti.

— Uomini di Fauhm, mostratevi! — ripetè il Capo. — Se vi avvicinerete, vedrete Naoh, Nam e Gaw, e sarete i benvenuti!...

Tutti e tre, ritti davanti al fuoco, dovevano essere visibili, da lontano, come se fosse giorno. E lanciavano tutti i gridi di richiamo degli Ulhamr.

Poi aspettarono. L'attesa stringeva come

una morsa i loro cuori ed era densa di previsioni terribili.

— Sono nemici! — esclamò Naoh con voce sorda.

Nam e Gaw lo avevano già compreso, e la gioia li aveva abbandonati. La necessità di difendersi contro un nuovo pericolo era tanto più fastidiosa, per loro, inquantochè quella era una delle ultime notti del lungo viaggio. Ed era un pericolo certo grave, più equivoco, più problematico di tanti altri già superati, poichè era rappresentato da uomini.

Naoh meditava. In quelle terre vicine alla Grande Palude, non esisteva, ch'egli sapesse, altra orda che quella degli Ulhamr... Erano dunque tornati i nemici di Fauhm, e lo avevano ancora assalito? E l'orda? Era forse stata sconfitta, annientata?...

Naoh pensò Gammla conquistata dal nemico e forse uccisa!... Digrignò i denti, e la sua clava minacciò l'altra riva. Poi, affranto dall'intensa commozione, si accoccolò davanti al rogo, pensoso, in agguato...

Il cielo si era aperto, ad oriente, e la luna all'ultimo quarto appariva in fondo alla savana, rossa, fumosa, grandissima. La sua luce era ancora debole, ma frugava dovunque, nel buio, cosicchè la fuga a cui già pensava Naoh sarebbe stata quasi impossibile, se i nemici

nascosti erano numerosi e se avevano preparato delle imboscate...

Mentre andava rimuginando questi pensieri, Naoh fu scosso ad un tratto da un gran fremito. Aveva scôrto, per un istante, laggiù, sulla riva, un'ombra tozza che non gli era ignota. Quantunque fosse stata un'apparizione rapidissima, subito svanita fra le canne, il Figlio del Leopardo era sicuro di non essersi ingannato: gli uomini che si nascondevano erano Ulhamr, ma egli avrebbe preferito un incontro con dei Divoratori d'Uomini o dei Nani Rossi. In fatti colui che aveva riconosciuto era Aghoo il Villoso!

## X.

### AGHOO-IL-VILLOSO.

Rivisse, in alcuni battiti di cuore, la scena durante la quale Aghoo ed i suoi fratelli si erano rizzati davanti a Fauhm e avevano promesso di conquistare il Fuoco. La minaccia fiammeggiava nei loro occhi tondi e i loro gesti erano feroci. L'orda li ascoltava con timore. Ognuno di quei tre avrebbe potuto vincere il

grande Fauhm. Coi loro torsi pelosi come quello dell'Orso Grigio, le loro mani enormi, le loro braccia dure come rami di quercia, e coll'astuzia, col coraggio, coll'unione indistruttibile che li legava e l'abitudine che avevano di combattere sempre insieme, essi valevano più di dieci fortissimi guerrieri. Pensando a tutti quelli che essi avevano uccisi o mutilati, Naoh si sentiva invaso il cuore da un odio senza limiti.

Come vincerli? Come annientarli? Per conto suo, il Figlio del Leopardo non si sentiva inferiore ad Aghoo. Dopo tante vittorie, era sicuro di sè. Ma Nam e Gaw, in un combattimento con quei tre esseri terribili, sarebbero stati come leopardi davanti a leoni!

La sorpresa provata e tutti questi pensieri non impedirono al Capo di prendere una risoluzione. Essa fu rapida come il balzo del cervo scovato.

— Nam partirà pel primo — comandò. — Poi Gaw lo seguirà. Porteranno le zagaglie e i ramponi; io getterò loro le clave, quando saranno ai piedi della roccia. Io solo porterò il Fuoco.

Egli infatti non poteva rassegnarsi — quantunque possedesse le pietre misteriose dei Wah — ad abbandonare la fiamma conquistata.

Nam e Gaw compresero che bisognava vin-

cere in velocità Aghoo ed i suoi fratelli, non solo quella notte, ma sino a quando si fosse raggiunta l'orda. In fretta, raccolsero le armi indicate da Naoh, e Nam cominciò a scendere dalla roccia, seguìto a breve distanza da Gaw. L'impresa fu assai più difficile di quella compiuta per salire. Anche il lato scabro del rifugio era quasi verticale, e le anfrattuosità sulle quali i piedi potevano posarsi erano invisibili.

Quando Nam, infine, fu vicinissimo a toccare la terra piana, uno strido di civetta sorse dalla riva, un bramito gli rispose, indi un muggito. E Naoh, chino sull'orlo dell'alta piattaforma, vide Aghoo balzar fuori da un giuncheto e precipitarsi. Nello stesso momento comparvero i suoi due fratelli, uno a sud, l'altro ad est.

Nam era ormai sulla pianura, solo.

Allora Naoh si sentì stringere il cuore. Non sapeva se gli convenisse gettar la clava al compagno o richiamarlo. Il giovane era più agile dei Figli dell'Uro, ma siccome essi convergevano verso la roccia, avrebbe necessariamente dovuto passare fra due di loro, a portata di zagaglia o di rampone! L'esitazione del Capo fu breve. Egli gridò:

— Non getterò a Nam la clava, che gli peserebbe troppo! Nam deve fuggire... deve cor-

rere ad avvertire gli Ulhamr che li aspettiamo qui, col Fuoco.

Nam obbedì, tutto tremante, poichè si sapeva debole di fronte ai tre formidabili fratelli, che già gli si avvicinavano rapidamente. Dopo alcuni balzi, inciampò, dovette riprendere lo slancio, e Naoh allora si decise a richiamarlo.

Ma i tre fratelli erano già vicini. Il più agile scagliò una zagaglia, che ferì ad un braccio il giovane mentre cominciava la scalata. L'altro fratello, con un grido di morte, s'avventò su Nam per fracassargli il cranio. Senonchè Naoh vigilava dall'alto. Con forza terribile, egli scagliò una pietra. Essa descrisse un arco breve nella penombra e colpì ad un femore l'assalitore, che cadde mugghiando. Poi, prima che il Figlio del Leopardo avesse scelto un altro proiettile, il ferito scomparve dietro un cespuglio.

Seguì un grande silenzio. Aghoo si era diretto verso il fratello e ne esaminava la ferita. Gaw aiutava Nam a risalire sulla piattaforma; Naoh, ritto nella doppia luce della fiamma e della luna, tenendo alta fra le mani una pesante scheggia di porfido, stava pronto a gettarla sugli assalitori. Ma prima parlò:

— I figli dell'Uro non sono dunque della

stessa orda di Naoh, Nam e Gaw? Perchè ci combattono come nemici?

Aghoo il Villoso si rizzò alla sua volta, e dopo aver lanciato il grido di guerra rispose:

— Aghoo vi tratterà come amici se gli darete la sua parte del Fuoco, e come cervi se gliela rifiuterete!

Una sghignazzata formidabile proruppe dalle sue mascelle di belva. Il suo petto era tanto ampio che una pantera avrebbe potuto caricarvisi sopra.

Il Figlio del Leopardo esclamò:

— Naoh ha conquistato il Fuoco, vincendo i Divoratori d'Uomini. Egli dividerà il Fuoco quando avrà raggiunta l'orda.

— Noi vogliamo il Fuoco in questo stesso momento!... Aghoo avrà Gammla e Naoh riceverà una parte doppia di caccia e di bottino.

A quelle parole, il furore fece tremare per tutto il corpo il Figlio del Leopardo.

— Perchè Aghoo vuole avere Gammla? Egli non ha saputo conquistare il Fuoco! Le orde si sono burlate di lui...

— Aghoo è più forte di Naoh. Egli squarcerà i vostri ventri col rampone e spaccherà le vostre teste con la clava!

— Naoh ha ucciso l'Orso Grigio e la Tigre. Ha atterrato dieci Divoratori d'Uomini e venti Nani Rossi. Naoh ucciderà Aghoo!

— Naoh scenda dunque nella pianura!

— Se Aghoo fosse venuto solo, Naoh sarebbe già sceso per combattere.

Scoppiò allora una gran risata di Aghoo, vasta come un ruggito:

— Nessuno di voi tre rivedrà la Grande Palude!

Poi tacquero entrambi. Naoh paragonava, con un brivido, i torsi snelli di Nam e di Gaw con le strutture spaventose dei Figli dell'Uro. Tuttavia, egli aveva già un vantaggio sui rivali. Infatti Nam era bensì ferito, ma leggermente, mentre uno dei tre fratelli era ridotto all'impossibilità d'inseguire un nemico.

Dalla ferita di Nam sgorgava sangue. Nam vi applicò un po' di cenere e la coprì con delle foglie. Poi, mentre i suoi occhi vigilavano, si domandò come avrebbe combattuto. Non bisognava sperare di poter sorprendere Aghoo e i suoi fratelli. Essi avevano sensi perfetti e membra instancabili. Avevano la forza, l'astuzia, la destrezza e l'agilità; un po' meno veloci di Nam e di Gaw, erano però più resistenti di questi. Solo il Figlio del Leopardo, più rapido nel primo slancio aveva una resistenza uguale alla loro.

La situazione si delineava frammentariamente nel cervello del Capo, e, riunendo quei frammenti, l'istinto dava loro una coerenza.

Naoh prevedeva così le peripezie, ed era già tutto azione, mentre rimaneva accoccolato nella luce rossa del Fuoco.

Si alzò, infine, e un sorriso d'astuzia gl'illuminò il viso.

Anzitutto, bisognava spegnere il rogo, perchè anche se vincitori i Figli dell'Uro non potessero avere nè Gammla, nè alcun altro premio. — Naoh gettò dunque nel fiume i tizzoni più grossi, e, aiutato dai compagni uccise il Fuoco con della terra e delle pietre. Serbò in vita soltanto la piccola fiamma di una delle gabbie. Poi, organizzò di nuovo la discesa.

Questa volta, Gaw doveva scendere per primo. A due altezze d'uomo si sarebbe fermato su una sporgenza che gli permettesse di conservare l'equilibrio, e avrebbe lanciato delle zagaglie.

Il giovane Ulhamr obbedì rapidamente.

Giunto al punto fissato, diede un piccolo grido per avvertirne il Capo. I Figli dell'Uro erano già pronti pel combattimento. 'Aghoo, davanti alla roccia, impugnava il rampone; il ferito, ritto, appoggiato a un arbusto, si disponeva a servirsi di tutte le proprie armi da getto, e il terzo fratello, Rukh dalle Braccia Rosse, s'aggirava davanti agli altri due, più vicino di questi al rifugio dei conquistatori del Fuoco.

Ritto ancora sull'orlo della piattaforma, Naoh, alternativamente, si chinava verso la pianura o brandiva una zagaglia. Colse il momento in cui Rukh era più vicino, e scagliò l'arma. Questa superò uno spazio che stupì il fratello di Aghoo, ma cadde a non breve distanza dal bersaglio. Una pietra, che Naoh scagliò subito dopo, gli giunse assai più vicino. Ma Rukh rise forte, sarcasticamente:

— Il Figlio del Leopardo è stupido e cieco!

E, pieno di disprezzo, alzò il braccio destro, armato di una enorme clava. Allora, con un gesto furtivo, Naoh raccolse un'altra arma, pronta ai suoi piedi. Era uno di quei propulsori di cui aveva imparato a servirsi presso i Wah. Gl'impresse una rotazione rapida... Rukh, sicuro che si trattasse d'un gesto di vana minaccia, si rimise a camminare davanti alla roccia, sghignazzando. Avendo cessato, per spavalderia, di guardare il nemico ed essendo scarsa e incerta la luce, egli non vide partire il giavellotto. Lo sentì nell'aria, ma troppo tardi: la punta acutissima gli si conficcò nella destra, nel punto in cui il pollice si unisce alle altre dita. Con un grido di rabbia dovette abbandonare la clava... La ferita era dolorosissima.

Aghoo e i suoi fratelli furono presi da un profondo stupore. La lunghezza straordinaria,

inaudita, del getto di Naoh li sconcertava. E, sentendosi meno forti di fronte a un'astuzia misteriosa, tutti e tre indietreggiarono. Rukh raccolse la clava, ma ormai non avrebbe potuto servirsene se non colla sinistra.

Frattanto Naoh approfittava della sorpresa dei nemici per aiutare Nam a discendere. Poco dopo, i sei uomini si trovarono sulla pianura, pieni di odio, decisi tutti a non lasciarsi vincere.

Il Figlio del Leopardo si diresse risolutamente verso destra, dove il passaggio era più largo e più sicuro. Aghoo gli sbarrò subito il passo. I suoi occhi tondi spiavano attenti ogni gesto dell'avversario. Egli era, d'altronde, abilissimo nell'evitare la zagaglia e il rampone. E s'avanzava sperando che i nemici avrebbero inutilmente esaurite contro di lui le loro armi da getto, mentre Rukh sopraggiungeva correndo. Deviò bruscamente e minacciò il terzo fratello, che aspettava reggendosi colla clava. Quel movimento inatteso costrinse Rukh e Aghoo a fare un'evoluzione a sinistra, di maniera che il passaggio rimase momentaneamente libero. Nam, Gaw e Naoh si precipitarono... Potevano fuggire, ora, senza timore di essere accerchiati.

— I figli dell'Uro non avranno li Fuoco! —

gridò il Capo con voce formidabile. — E Naoh avrà Gammla!

Tutti e tre correvano velocissimi sulla pianura libera, e forse avrebbero potuto raggiungere la tribù senza combattere. Ma Naoh rifletteva che bisognava, quella notte stessa, rischiare di essere uccisi per uccidere. Due dei Figli dell'Uro erano feriti. Sottrarsi alla lotta significava pei conquistatori del Fuoco, permetter loro di guarire e lasciar sussistere il pericolo, che nell'avvenire sarebbe stato più terribile.

In quella prima fase dell'inseguimento, anche Nam, nonostante la sua ferita, corse velocissimo. I tre compagni, insieme, precedevano già gl'inseguitori di più di mille passi.

Ma Naoh, ad un tratto, fermò la corsa, consegnò il Fuoco a Gaw e disse:

— Voi due correte senza fermarvi verso ponente... fino a quando io vi raggiungerò.

I due giovani obbedirono, riprendendo tutta la loro velocità, mentre il Capo li seguiva più lentamente. Egli si voltò, infine, e minacciò i Villosi col propulsore. Quando giudicò che fossero abbastanza vicini, obliquò verso nord, precedendoli a destra, e galoppò verso il fiume...

Aghoo comprese. Ebbe un ruggito leonino e si lanciò, con Rukh, in aiuto del ferito. Nella

sua disperazione, ottenne dalle proprie gambe una velocità uguale a quella di Naoh. Ma era una velocità superiore a quella che la sua struttura gli poteva consentire. Il Figlio del Leopardo, più elastico, non tardò a riacquistare un sensibile vantaggio. Arrivò presso la roccia precedendo i nemici di trecento passi, e si trovò di fronte al terzo fratello.

Questi l'aspettava, formidabile. Scagliò una zagaglia. Male equilibrato, non colpì il segno, e già Naoh gli si avventava contro. La forza e la destrezza del Villoso erano tali che ad onta della gamba dolorante egli avrebbe facilmente atterrato Nam o Gaw. Per vincere il gran Naoh, egli esagerò il proprio slancio: il colpo della sua clava fu tanto terribile che gli sarebbe occorso un equilibrio perfetto per sopportarne la scossa; e, mentre egli barcollava, vibrato il colpo, sulla gamba ferita, l'arma di Naoh gli piombò sulla nuca e lo atterrò. Un secondo colpo fece scricchiolare le sue vertebre.

Aghoo, ora, distava appena un centinaio di passi. Rukh, indebolito dal sangue che continuava a grondare dalla sua mano, e meno veloce era ad altri cento passi più indietro. Tutti e due accorrevano come rinoceronti, spinti da un istinto di razza tanto possente da far loro dimenticare ogni astuzia.

Premendo il vinto con un piede, Naoh li aspettava colla clava alzata. Aghoo, quando ebbe ridotta a tre passi la sua distanza, scattò per l'attacco... Naoh schivò facilmente il primo colpo furioso, e subito corse verso Rukh, con la velocità di un cervo. Maneggiando la clava con selvaggia energia e con rapidità fulminea, fece volare lontano l'arma che Rukh brandiva goffamente colla sinistra, e stese al suolo morente il secondo avversario.

Poi, sfuggendo ancora all'impeto di Aghoo, che sopraggiungeva disperato, gridò:

— Dove sono i tuoi fratelli, Figlio dell'Uro? Non li ho forse atterrati come già atterrai l'Orso Grigio, la Tigre, e i Divoratori d'Uomini? Ed eccomi qui, libero come il vento! I miei piedi sono più leggieri dei tuoi; il mio respiro è durevole come quello del cervo gigante!

Quando ebbe riacquistato vantaggio, si fermò ed aspettò il nemico, dicendo:

— Naoh non vuol più fuggire. Questa notte, egli ti ucciderà o sarà ucciso!...

E già prendeva di mira il Figlio dell'Uro. Ma questi aveva riacquistato la prontezza e l'astuzia. Rallentò la propria corsa, attento. La zagaglia di Naoh andò a vuoto, sibilando più alta della testa di Aghoo, che si era abbassato.

— Naoh deve morire! Aghoo vincerà! — ruggì il bruto.

Non si affrettava più. Sapeva che Naoh era ancora padrone di accettare o di rifiutare la lotta. I suoi movimenti erano furtivi e insidiosi, e, tutti rivelavano in lui l'animale bellicoso e feroce, pronto sempre a dar la morte. Nonostante la sconfitta dei suoi fratelli, egli non temeva il grande guerriero snello, dalle braccia agili, dalle spalle possenti. Poichè si sapeva dotato di una forza formidabile e non era mai stato vinto da alcuno. Nessun uomo, nessuna belva, avevano resistito mai alla sua clava.

Quando fu abbastanza vicino per esser sicuro del colpo, scagliò il rampone. Lo fece perchè doveva farlo: ma non si stupì vedendo Naoh evitare facilmente l'uncino di corno. E anch'egli riuscì a schivare il rampone dell'avversario.

Era venuto il momento di adoperare le clave. Le due mazze terribili si alzarono contemporaneamente: erano tutte e due di legno di quercia. Quella di Aghoo aveva tre grosse nodosità; liscia pel lungo uso, luccicava al chiaro di luna. Quella di Naoh era più cilindrica, meno antica e d'un colore più pallido.

Aghoo vibrò il primo colpo. Ma non riuscì a vibrarlo con tutta la forza di cui era ca-

pace. Naoh potè quindi salvarsi, con un balzo di fianco, e diede un colpo di sbieco. La clava dell'altro s'incontrò con la sua: i due legni batterono l'uno contro l'altro, e parve che scricchiolassero, tanto l'urto fu forte. Allora Aghoo balzò a destra e subito si scagliò sull'altro per colpirlo improvvisamente di fianco, e la sua clava piombò giù colla veemenza irresistibile con cui aveva già spaccati tanti crani d'uomini e di belve. Ma non trovò che il vuoto, mentre la clava di Naoh, diretta con maggior precisione, batteva un'altra volta, terribilmente, contro di essa. L'urto fu tale, che anche il grande Fauhm avrebbe barcollato... Ma Aghoo rimase saldo; i suoi piedi erano piantati nella terra come radici. E potè scattare indietro, pronto alla parata.

Così i due guerrieri si ritrovarono l'uno di fronte all'altro, entrambi illesi, come se non avessero ancora combattuto. Ma ogni loro facoltà aveva aspramente lottato! Ognuno dei due conosceva meglio le risorse formidabili dell'altro; ognuno dei due sapeva che un attimo di turbamento sarebbe stato mortale. E la morte da cui l'uno e l'altro si sapevano minacciati era tanto più terribile, inquantochè essi sentivano oscuramente di combattere per far trionfare attraverso i tempi innumerevoli una razza che sarebbe nata da Gammla.

Aghoo riprese la lotta con un urlo rauco. Concentrò tutta la propria forza nel braccio destro e vibrò un colpo diretto, senza alcuna finta, deciso a infrangere ogni resistenza. Naoh, rinculando, si difese alla sua volta colla clava. Attutì il colpo, così, e lo fece deviare, ma senza potere impedire che un nodo della mazza dell'avversario gli producesse ad una spalla una larga scorticatura. Il sangue sgorgò, tinse di rosso tutto il braccio del guerriero... Aghoo, sicuro, ormai di distruggere, anche questa volta, una vita che aveva condannata, alzò di nuovo la clava, prontamente, ed essa ripiombò giù spaventevole.

Naoh fu altrettanto pronto ad evitarla ancora, e la veemenza dello slancio fece piegare per un attimo il Figlio dell'Uro. Naoh seppe approfittare di quell'attimo. Fulmineamente, con un grido sinistro, rispose al colpo dell'avversario, e il cranio di Aghoo vibrò sordamente come un tronco di quercia, e il gran corpo villoso vacillò. Un'altra mazzata, altrettanto violenta, lo stese al suolo...

— Tu non avrai Gammla! — urlò il vincitore. — Non rivedrai l'orda, nè la palude, e non scalderai mai più le tue membra accanto al Fuoco!

Aghoo riuscì a rialzarsi. Ma il suo durissimo cranio era tutto rosso, il suo braccio destro

pendeva come un ramo spezzato, le sue gambe non avevano più forza. L'ostinazione dell'istinto, tuttavia, gli fiammeggiava negli occhi... Egli impugnò la clava colla sinistra e la brandì per l'ultima volta. Prima che avesse colpito, Naoh gliela fece volare a dieci passi di distanza.

E Aghoo attese la morte. La morte era già in lui. Egli non comprendeva diversamente la sconfitta. Si ricordò con orgoglio di tutti gli esseri che aveva uccisi, prima di soccombere alla sua volta...

— Aghoo schiacciò la testa e il cuore dei suoi nemici! — mormorò. — Egli non lasciò mai vivere chi gli disputò il bottino o la preda!... Tutti gli Ulhamr tremavano davanti a lui.

Era il grido della sua coscienza oscura, e se nella disfatta avesse potuto essere ancora orgoglioso, lo sarebbe stato più che mai, in quel momento supremo. Sentiva in sè la virtù di non aver mai fatto grazia, di aver sempre annientata l'insidia che sussiste nel rancore del vinto. E per tutto questo la sua vita gli sembrava senza rimprovero... Quando il primo colpo di morte gli rimbalzò sul cranio, non diede un lamento. Rantolò soltanto allorchè gli si spense il pensiero e non rimase di lui che una carne calda nella quale la clava implacabile di Naoh arrestava gli ultimi sussulti.

Poi, il vincitore andò a dar la morte agli altri due fratelli.

E parve che tutta la forza dei Figli dell'Uro fosse entrata in lui! Egli si volse verso il fiume, ascoltò i battiti forti del proprio cuore... I tempi futuri erano suoi! Non ne vedeva la fine!

## XI.

### Nella notte dei tempi.

Ogni giorno, al tramonto, gli Ulhamr aspettavano con angoscia la sparizione del sole. Quando le stelle sole rimanevano nel firmamento, o la luna si celava fra le nubi, essi si sentivano profondamente deboli e miserabili.

Accalcati nell'ombra di una caverna o appiè di una roccia, davanti al freddo delle tenebre, essi pensavano al Fuoco che nel passato li aveva ristorati col suo calore e difesi contro le belve... Alcuni vegliavano, come sempre, colle armi pronte, e, senza il Fuoco, le loro teste e le loro membra si stancavano terribilmente nella tensione della vigilanza e del timore. Essi sapevano di poter essere colpiti ad un tratto, nel buio, senza aver modo di difendersi.

Venne così una sera che si annunciava piena di pericoli. Il vento aveva disperse le nuvole e passava sulle erbe secche e sugli alberi spogli con un lungo ululato. Un sole rosso, largo quanto la collina dietro la quale calava, illuminava ancora la pianura. E, nel crepuscolo che stava per svanire in fondo ai tempi innumerevoli, l'Orda si riuniva silenziosa. Era debole, era cupa. Quando sarebbero ritornati i bei giorni in cui la fiamma crepitava divorando tronchi e rami? Allora, un buon odore di carni arrostite si diffondeva, a sera, tutt'intorno, e una gioia calda penetrava nei torsi e nelle membra, e i lupi fuggivano impauriti, e anche il leone e li leopardo s'allontanavano da quella vita scintillante!...

Il sole scomparve. Nell'occidente senza nubi la luce morì senza fulgori. E gli animali nottivaghi cominciarono ad aggirarsi nell'ombra.

Il vecchio Goûn, che in tanta desolazione pareva divenuto decrepito, non potè trattenere un gemito sinistro:

— Goûn ha visto i proprî figli... e non vide mai mancare il fuoco agli Ulhamr!... Ora il Fuoco non c'è più e Goûn morirà senza averlo riveduto!

La cavità della roccia in cui si era ricoverata la tribù era quasi una caverna. Con un tempo mite, sarebbe stata un buon ricovero;

ma quella sera la brezza flagellava i petti e le spalle.

Goûn disse ancora:

— I lupi e i cani diventeranno ogni sera più audaci.

E mostrava le ombre basse e furtive che si moltiplicavano intorno mentre le tenebre crescevano. Gli urli dei lupi diventavano più lunghi e più minacciosi; pareva che la Notte continuasse instancabilmente a partorire i suoi animali famelici. Solo gli ultimi chiarori crepuscolari li tenevano ancora lontani dagli uomini. Le guardie della tribù, inquiete, camminavano nell'aria dura, davanti alla caverna, sotto le stelle fredde.

Uno di quei vigili custodi della sicurezza comune si fermò ad un tratto, in ascolto. Altri due l'imitarono.

Poi il primo affermò:

— Ci sono degli uomini nella pianura!

Un gran fremito passò sull'Orda. Alcuni furono presi da un oscuro timore; altri sentirono nascere nei loro cuori la speranza. Fauhm, ricordandosi di essere ancora il Capo, sorse dal crepaccio in cui riposava, e comandò:

— Tutti i guerrieri preparino le loro armi!

Nella penombra, gli Ulhamr obbedirono silenziosamente. Il Capo soggiunse:

— Hoûm, con tre uomini andrà a spiare coloro che s'avanzano.

Hoûm esitò, restìo ad obbedire a un uomo che ormai aveva perdute le forze. Ma il vecchio Goûn intervenne:

— Hoûm ha gli occhi del Leopardo, l'orecchio del lupo e il fiuto del cane. Egli saprà in breve se coloro che vengono, sono dei nemici o degli Ulhamr.

Allora il guerriero designato e altri tre più giovani si misero in cammino. Subito le belve cominciarono a seguire le loro tracce. Essi divennero invisibili. L'Orda aspettò a lungo, trepidando. Finalmente un gran clamore squarciò le tenebre.

Fauhm balzando fuor dalla caverna esclamò:

— Quelli che vengono sono Ulhamr!

Una terribile commozione agitò tutti i cuori. Anche i fanciulli uscirono ansiosi all'aperto... Goûn espresse il suo pensiero e quello degli altri:

— È Aghoo coi suoi fratelli, o sono Naoh, Nam e Gaw?

Nuove grida lontane salirono alle stelle.

— È il Figlio del Leopardo! — disse Fauhm con gioia repressa.

Poichè egli temeva la ferocia di Aghoo.

Ma la maggior parte degli Ulhamr pensava unicamente al Fuoco.

Se Naoh lo portava, tutti erano pronti a curvarsi davanti a lui; se non l'avesse portato, l'odio e il disprezzo sarebbero sôrti contro la sua debolezza.

Frattanto, un branco di lupi si avvicinava all'orda. Il crepuscolo era finito. L'ultimo bagliore rossastro si era spento; le stelle scintillavano in un cielo di ghiaccio... Ah! poter vedere la fiamma, la calda e baldanzosa bestia rossa, dai balzi allegri e illuminanti, e sentirla palpitare ristoratrice e tutelare!...

Finalmente Naoh fu in vista. Si avanzava alto e nero sulla pianura grigia, e Fauhm urlava:

— Il Fuocó! Il Fuoco! Naoh porta il Fuoco!...

Fu come uno stupore generale. Alcuni rimasero immoti, come colpiti da una clava. Altri balzarono incontro ai venienti con un mugolìo frenetico. Tutti, ormai, vedevano il Fuoco!

Naoh lo teneva alto, nella gabbia di pietra. Era un piccolo bagliore rosso, una vita umile, che un fanciullo avrebbe schiacciata con una pietra... Ma tutti sapevano la forza immensa che sarebbe nata da quella debolezza! Ansanti, muti, col timore di veder svanire quella tenue luce gli Ulhamr se ne empivano avidamente le pupille...

Poi, fu un vocìo sì alto, che i lupi e i cani se

ne spaventarono. Tutta l'orda s'accalcò intorno a Naoh, con gesti di umiltà, di adorazione e di gioia convulsa...

— Non uccidete il Fuoco! — gridò Goûn, quando il clamore scemò d'intensità.

Tutti fecero largo. Naoh, Fauhm, Gammla, Nam, Gaw e il vecchio Goûn formavano un nucleo nella folla e mossero verso la roccia.

L'Orda accumulava già erbe secche, e sterpi, e rami. Quando il rogo fu pronto, il Figlio del Leopardo avvicinò alla sua base il tenue bagliore che aveva fra le mani. La fiamma s'apprese prima a qualche fuscello; poi, con un sibilo appena percettibile, cominciò a mordere dei ramoscelli; poi, russando forte, prese a divorare i rami più grossi... Respinti dalla gran luce che era nata improvvisa, i lupi e i cani fuggivano, in preda a una misteriosa paura.

Allora Naoh, parlando al grande Fauhm, disse:

— Il Figlio del Leopardo ha mantenuto la sua promessa... E il capo degli Ulhamr manterrà ora la sua?

E indicava Gammla, ritta nella luce rossa. Ella agitò la sua grande chioma. Tutta palpitante d'orgoglio, non aveva più alcuna timidezza. Come tutta l'orda, ella ammirava Naoh.

— Gammla sarà tua, come ti fu promesso! — rispose Fauhm, quasi umilmente.

— E Naoh comanderà l'orda! — dichiarò arditamente il vecchio Goûn.

Egli diceva così, non già per disprezzare il gran Fauhm, ma per distruggere subito delle rivalità che giudicava pericolose. In quel momento, mentre il Fuoco era appena rinato, nessuno avrebbe osato contraddirlo.

Un'approvazione entusiastica agitò le mani e le teste... Ma Naoh non vedeva che Gammla, la sua grande chioma e i suoi occhi primaverili. Egli comprendeva, per altro, che un capo dal braccio debole non poteva comandare da solo gli Ulhamr. E gridò:

— Naoh e Fauhm governeranno l'Orda!

Tutti tacquero, sorpresi, mentre per la prima volta Fauhm dal cuore feroce si sentì preso da una confusa tenerezza per quell'uomo che pure non era della sua famiglia.

Intanto il vecchio Goûn, che era il più curioso fra tutti gli Ulhamr, era ansioso di udir narrare le avventure dei tre guerrieri. Esse tumultuavano nel cervello di Naoh, nuove come se egli le avesse vissute tutte il giorno antecedente...

In quei tempi, le parole erano rare, slegate; la loro forza di evocazione era breve, brusca, ma intensa... Il gran nomade parlò dell'Orso Grigio, del Leone Gigante e della Tigre; dei Divoratori d'Uomini, dei Mammut, dei Nani

Rossi, degli Uomini-senza-Spalle, degli Uomini-dal-pelo-turchino e dell'Orso delle caverne. Tuttavia, per diffidenza e per astuzia, si astenne dal rivelare il segreto delle pietre che producevano il fuoco, imparato dai Wah.

Le fiamme rombanti applaudivano il racconto. Nam e Gaw con gesti rudi sottolineavano i diversi episodî. E il discorso del vincitore s'impossessava dei cuori e faceva ansare i petti degli ascoltanti.

Alla fine, Goûn esclamò:

— Non è mai esistito un guerriero paragonabile a Naoh. Non ve ne fu alcuno fra i nostri padri... e nessuno ve ne sarà fra i nostri figli e tra i figli dei nostri figli!

Poi Naoh pronunciò il nome di Aghoo. Gli Ulhamr fremettero come gli alberi nella bufera. Essi temevano tutti il Figlio dell'Uro.

— Quando ha riveduto Aghoo, il Figlio del Leopardo? — interruppe Fahum, lanciando uno sguardo pieno di paura verso le tenebre.

— Una notte e poi un'altra notte sono passate — rispose il guerriero. — I Figli dell'Uro attraversarono il fiume, comparvero davanti alla roccia su cui stavano Naoh, Nam e Gaw... Naoh dovette combattere contro di loro!

Allora, vi fu un silenzio in cui non s'udirono più nemmeno i respiri degli astanti.

— E Naoh li ha uccisi tutti e tre! — concluse orgogliosamente il nomade.

Gli uomini e le donne scambiarono sguardi in cui l'entusiasmo e il dubbio si combattevano. Moûh espresse l'oscuro sentimento degli esseri, domandando:

— Veramente, Naoh li ha uccisi tutti e tre?...

Il Figlio del Leopardo non rispose. Affondò la destra in una piega della pelliccia d'orso in cui era avvolto, e ne estrasse tre mani sanguinolente che gettò a terra davanti al fuoco.

— Ecco le mani di Aghoo e dei suoi fratelli!

Goûn, Moûh e Fauhm le esaminarono. Quelle mani non lasciavano sussistere alcun dubbio. Enormi e tozze, colle dita coperte di pelo belluino, esse evocavano irresistibilmente i corpi formidabili dei Villosi. Tutti si ricordavano di aver tremato alla minaccia di quelle mani... Ogni rivalità si estinse allora nel cuore dei più forti. I deboli confusero la loro vita con quella di Naoh. Le donne sentirono la duratura forza della stirpe. E Goûn-dalle-Ossa-dure proclamò:

— Gli Ulhamr non avranno più timore di alcun nemico!

Fauhm afferrò Gammla pei capelli e la prostrò brutalmente davanti al vincitore.

E disse:

— Ecco. Gammla è tua... La mia protezione non è più su di lei. Gammla obbedirà umilmente al suo signore. Andrà a cercare le prede che tu avrai atterrate, e te le porterà. Se non ti obbedirà, potrai darle la morte!

La mano di Naoh si posò su Gammla, e con dolcezza l'aiutò a rialzarsi...

I tempi innumerevoli si stendevano davanti a loro.

10804

**I GRANDI Tascabili Bompiani**

1 **McCullough** Uccelli di rovo
2 **Shaw** Povero ricco
3 **Robbins** Signora sola
4 **Elegant** Dinastia
5 **Haas** La casa di Christina
6 **Comfort** La gioia del sesso
7 **Moravia** La vita interiore
8 **McCullough** Tim
9 **Robbins** Dove è andato l'amore
10 **Woodiwiss** Shanna
11 **Michener** La baia
12 **Rosny** La guerra del fuoco
13 **Körmendi** Incontrarsi e dirsi addio
14 **Goudge** Il delfino verde
15 **Jong** Fanny
16 **Rawlings** Le mele d'oro
17 **Cronin** Anni verdi
18 **Körmendi** Un'avventura a Budapest
19 **Robbins** I sogni muoiono prima
20 **Clavell** Shōgun
21 **Michener** L'alleanza
22 **Solmssen** Principessa a Berlino
23 **Goudge** Il colle delle genziane
24 **Ruark** Qualcosa che vale
25 **Shaw** Mendicante ladro
26 **Zaroulis** Il tempo delle foglie nuove
27 **McCullough** L'altro nome dell'amore
28 **King** Carrie
29 **Elegant** Manciù
30 **Robbins** 79, Park Avenue
31 **Shaw** La guerra di Archer
32 **Irving** Hotel New Hampshire
33 **Eco** Il nome della rosa
34 **Gervaso** Il grillo parlante
35 **Robbins** Mai amare uno straniero
36 **Irving** Il mondo secondo Garp
37 **Trevanian** Il ritorno delle gru
38 **Shaw** Due settimane in un'altra città
39 **Collins** Le signore di Hollywood
40 **Clavell** Tai-Pan
41 **Heller** Comma 22
42 **Sienkiewicz** Quo Vadis?
43 **King** L'ombra dello scorpione
44 **Uris** Exodus
45 **Robbins** L'ultimo avventuriero
46 **Mailer** Antiche sere
47 **Althер** Istantanee di famiglia

48 **Barbieri** La principessa
49 **Jong** Paracadute & baci
50 **Michener** Space
51 **Bevilacqua** Questa specie d'amore
52 **Goldmann** Il maratoneta
53 **Shaw** L'amico di famiglia
54 **Uris** Mila 18
55 **Higgins Clark** Nella notte un grido
56 **King** A volte ritornano
57 **Moravia** L'uomo che guarda
58 **Liala** Frantumi di arcobaleno
59 **Highsmith** Delitti bestiali
60 **Shaw** Lavoro di notte
61 **Ludlum** Il manoscritto
62 **De Carlo** Macno
63 **Festa Campanile** Per amore, solo per amore
64 **King** Le notti di Salem
65 **Irving** Le regole della casa del sidro
66 **Tondelli** Rimini
67 **Barbieri** La Vergine d'oro
68 **Collins** La roulette della vita
69 **Tanizaki** La chiave
70 **Sanders** Il sesto comandamento
71 **Mailer** I duri non ballano
72 **Uris** Hagi
73 **Zaroulis** Le stagioni del nostro vivere
74 **French** Donne
75 **Michener** Polonia
76 **Festa Campanile** La strega innamorata

I GRANDI Tascabili Bompiani
Periodico mensile anno II numero 12 - 5/4/1982
Registr. Tribunale di Milano n. 269 del 10/7/1981
Direttore responsabile: Giovanni Giovannini
Finito di stampare nel gennaio 1988 presso
la Milanostampa - Farigliano (CN)
Printed in Italy